LE ANTICHITÀ ROMANE

DI

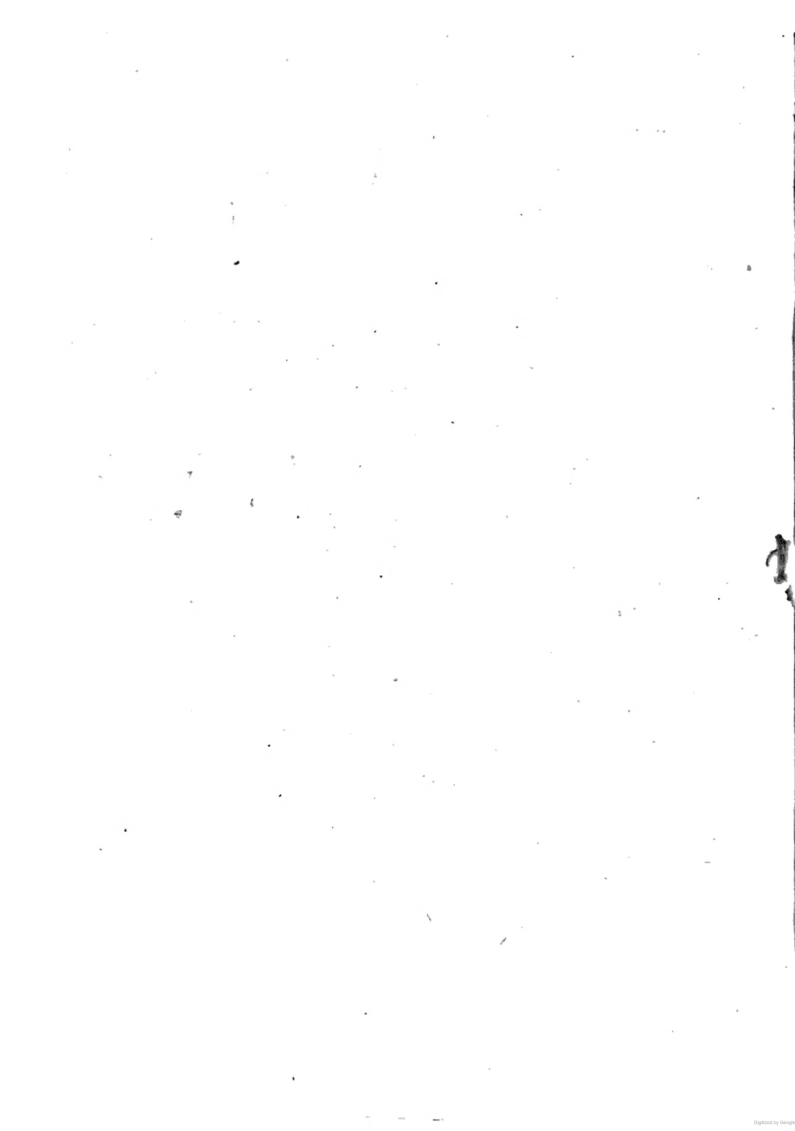
DIONIGI ALICARNASSEO.

CON NOTE ISTORICHE, CRITICHE, E GEOGRAFICHE.

TOMO III.

IN ROMA 1794.

Per Gio: Desiderj ai Portoghesi.

Con permesso de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Terzo, *Antichità Romana di Dionigio Alicarnasseo*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 7 Giugno 1794.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

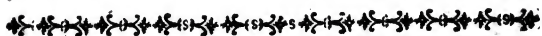
HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. de Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Terzo, *Antichità Romana di Dionigio Alicarnasseo*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede opponsgasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli 7 Giugno 1794.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

LE ANTICHITA' ROMANE

DI DIONIGI ALICARNASSEO.

LIBRO QUINTO.

L principio della sessant' ottesima Olimpiade nella quale Iscomaco di Crotone riportò la palma, l' anno che Isagore esercitava in Atene la Magistratura, l' Impero Romano passò dal dominio dei Re a quello dei Consoli: e questo è il nome che gli dettero i Romani. Bruto e Collatino, che furono i primi rivestiti dell' autorità Consolare, entrarono nell' esercizio della loro carica li quattro ultimi mesi dell' anno. La tregua fatta coll' Ardeati tirò in Roma un gran numero d'abitanti, i quali fecero alleanza coi Romani. Alcuni giorni dopo la ritirata di Tarquinio, li Consoli adunarono il popolo, e parlarono con molta forza sopra la stretta unione, che doveva regnare tra loro; e con un secondo decreto confermarono la sentenza, che condannava Tarquinio ad un perpetuo esilio. Per dare più di peso, e forza a queste promesse, si fecero delle espiazioni, e dei sacrifizi, e

i Consoli essendosi avvicinati all' altare, sopra il quale erano state immolate le vittime, giurarono particolarmente, e in nome di tutti i loro discendenti che non richiamerebbero giammai dall' esilio, ne Tarquinio, ne i suo figliuoli, ne alcuno della sua posterità, che i Romani non sarebbero più governati dai Re, e che non soffrirebbero giammai, che si operasse per ristabilirli. Nondimeno per eternare la memoria dei gran vantaggi che la Repubblica era debitrice a coloro che avevano regnato avanti Tarquinio, si convenne di conservare in Roma qualche immagine della dignità Reale. A tale effetto i Pontefici, e gli Auguri ebbero ordine di scegliere frà i più vecchi quello che essi giudicarebbero il più capace di regolare i sagrifizi, e ciò che riguarda il culto divino. Si stabilì che esso portarebbe il nome di Re; ma che esclusa ogni altra cura tanto civile che militare si limitassero le sue funzioni al servizio della Religione. Il primo Re sacrificatore fu un uomo pacifico, dell' ordine dei Patrizi, chiamato Manio Papirio.

Stabiliti questi regolamenti, i Consoli temettero, per quanto posso credere che il popolo non prendesse ombra di questa forma di governo, e che non pensasse che in luogo d' un Re, non se ne volesse mettere due nella Repubblica, perchè si portavano egualmente avanti a l' uno, e l' altro Console, li dodici fasci detti altrimenti scuri che i Re facevano portare avanti di loro, tenute da soldati. Per evitare questi pregiudizi, fu decretato che uno dei due Con-

Consoli solamente avrebbe diritto ai fasci armati di scuri, e che i Littori, che precedevano; l' altro li porterebbe senza scuri, o che non sarebbero guarniti che di corone, secondo l' opinione d' alcuni: in modo nondimeno, che per evitare ogni aria di superiorità, tra li due Consoli, dividerebbero ciascun mese l' uno dopo l' altro, questo contrasegno d' autorità. Una condotta si savia, e mille altri regolamenti di questa natura, fecero trovare, sopra tutto al basso popolo, tanto piacere a questa nuova forma di governo che avrebbero azzardato tutto per mantenerlo. Di fatti i Consoli ebbero la saviezza di rimettere in vigore tutte le leggi che Tullio aveva fatto altre volte in favore del basso' popolo, e che Tarquinio aveva intieramente abbrogate: furono posti in vigore i diritti, di cui egli godeva nei trattati, che era obbligato a fare colla nobiltà: si ristabilì tanto in città che in campagna l' uso dei sagrifizi, in cui tutti quei d' una medesima Tribù, o d' un medesimo quartiere avevano costume di trovarsi. Ebbero parte ai più grandi affari, che si proponevano nei Comizi, e la libertà di dare il loro voto; e di regolare col loro parere le più importanti deliberazioni. Tutti questi riguardi dei Consoli per il popolaccio, fecero si vive impressioni, che si credette, dopo si longhe prove di servitù, richiamato alla dolcezza della sua antica libertà. Alcuni nondimeno dei più distinti fra il popolo, spinti da una ricca avarizia, richiamarono il regno dei tiranni, e si unirono per tradire

la città, per disfarsi dei Consoli, e per richiamare i Tarquini. Ma per far conoscere i capi della congiura, e la fortuna inaspettata, che la fece discoprire, malgrado tutto il segreto, col quale era stata condotta, bisogna ripigliar le cose da un più alto principio.

Scacciato Tarquinio dai suoi stati non fece un lungo soggiorno in Gabbio: sostenuto da una potente fazione, la quale meno commossa dalla dolcezza della libertà, che dai vantaggi, che produce la tirannia, aveva abbandonato Roma per unirsi a lui. Dall' altra parte valutando molto sopra i soccorsi che poteva avere dai Latini, non disperò col loro favore di risalir ben presto sul trono. Ma i popoli ch' egli procurò di fare entrare nei suoi interessi, inflessibili alle sue preghiere, ricusarono di prendere l' armi contro i Romani: di modo che fu obbligato, per mancanza d' altri soccorsi, di rifuggiarsi presso i Toscani, da cui per parte dell' avola sua, discendeva (1). Le sue larghe profusioni gli fecero tosto acquistare l' animo dei Tarquini, i quali lo presentarono a tutta la nazione. Quando egli ebbe la libertà di poter parlare, gli fece ricordare l'antica alleanza, che aveva con essi, gli mostrò i segnalati servizi, che suo avolo aveva resi a tutte le città di Toscana; di là passò alle sue disgrazie, e gli fece una viva pit-

(1) Tanaquilla Toscana d' origine era moglie di Tarquinio Prisco, e Avola di Tarquinio il Superbo.

pittura del suo stato; li pregò di fare attenzione, quanto gli doveva sembrar duro d'essere caduto in un sol giorno dal fasto della grandezza, e della felicità, nella situazione la più terribile del mondo, senza appoggio, senza alcun soccorso, errante alla ventura con i suoi tre figli, costretto di cercare un asilo, e di mendicare la protezione presso coloro che aveva veduti suoi sudditi. Li Toscani mossi dal suo discorso che egli accompagnò con un torrente di lagrime, si lasciarono persuadere di mandare a Roma ambasciatori, per offrire condizioni di pace a nome di Tarquinio, il quale si lusingava che i grandi gli sarebbero favorevoli, e che tratterebbero il suo ritorno. Egli stesso scelse i Deputati che volle, l' instruì di tutto ció che essi dovevano fare, e dire; l' incaricò di lettere che li compagni del loro esilio scrivevano a loro parenti, e loro amici, per sollecitare il loro stabilimento. Finalmente li fece partire con alcune somme di denaro, che essi ebbero ordine d'impiegare per facilitare la negoziazione.

Giunti gli Ambasciatori, furono condotti al Senato, e dissero che Tarquinio domandava un salvo condotto, per mezzo del quale gli fosse permesso di portarsi a Roma con un piccol numero di persone, per render conto prima al Senato, e poscia a suo piacere al popolo, della condotta che egli aveva tenuto dopo d'essere salito al trono, che egli era pronto di dipendere dalla loro decisione, sopra le differenti accuse che gli fossero state fatte contro.

Che

Che se dopo di essersi pienamente giustificato, e aver mostrato di non aver fatta cosa da meritare l'esilio, i suoi cittadini credessero di ristabilirlo nei suoi primi diritti, egli non ne userebbe in appresso che a quelle condizioni che lor piacesse prescrivergli: ovvero che se erano risoluti d'abolire la dignità Reale, ed introdurre in sua vece una altra forma di governo, era contento di uniformarvisi. Che in questo caso, egli non desiderava altra grazia, che quella di veder terminato il suo esilio, e di vivere colla sua famiglia nel seno della sua patria, senza altre prerogative, che quelle che sarebbero comuni col resto dei cittadini. Gli ambasciatori dopo avere adempiuta la lor commissione, scongiurarono il Senato, per il diritto delle genti, che non permettesse di condannare alcuno senza ascoltarlo, di soffrire che Tarquinio trattasse la sua causa avanti di loro, ch'ei riconosceva per suoi giudici. Che se la considerazione di questo Principe non fosse capace di piegarli, che avessero riguardo almeno all'istanti preghiere, di tutta una città che interressava per lui. Che i Toscani si trovarebbero molto obbligati ai Romani, d'una compiacenza, la quale non poteva essere per essi d'alcun pregiudizio, che ancora dovevano ricordarsi che essi erano uomini soggetti alla morte, e che sarebbe affettare una specie d'immortalità, di nutrire degli odj immortali, che era cosa ben fatta di perdonar quache cosa, per le sole ragioni d'obbligar coloro che si fanno i mediatori

ri della patria, che finalmente la prudenza, e l'umanità richiedevano che si perdonasse l'ingiurie in favore dell' amicizia, e che bisognava essere privo di sentimenti, e barbaro, per confondere gli amici coi nemici. Quando gli ambasciatori ebbero terminato di parlare, Bruto si alzò, e gli rispose in questi termini. „ Egli è inutile o Toscani, di sollecitare il ritorno dei Tarquini a Roma. Noi l'abbiamo condannati d'una voce comune ad un esilio perpetuo, e l'abbiamo promesso ai Dei, con giuramenti solenni di non richiamare giammai i tiranni, e a non soffrire, che niuno adoperi alcun mezzo per fare che ritornino. Se avete qualche altra cosa, che noi possiamo accordarvi, senza violare le nostre leggi, e la fede delle nostre promesse, ditelo pure. Li Toscani a questa risposta, così replicarono. Il vostro rifiuto, o Romani, ci sorprende. E' cosa stravagante, che noi deputati, venuti quì a presentarvi le sommissioni d'un uomo, che vuó render conto di sua condotta, e che domandando come una grazia ciò che è dovuto per diritto delle genti, non possiamo ottenerlo. Ma poichè voi siete risoluti a non ricever più i Tarquini in Roma, siamo incaricati per parte della nostra patria, di farvi un'altra preghiera, che ne leggi, ne i giuramenti possono dispensarvi di ascoltare: ed è di far rendere al vostro Re i beni che possedeva suo avolo, prima di portare la corona. Voi non vi avete alcun dritto: l'antico Tarquinio non li aveva acquistati frà voi: essi non

era-

erano i frutti della violenza, ne dell' inganno, poichè egli li aveva ereditati da suo padre; e il dono che ve ne fece durante il suo regno, gli permise di sperare, che esso, e suoi figli li dividerebbero con voi. Tarquinio] nella sua sventura avrebbe di che vivere in pace, in qualche altro luogo, senza pensare a molestarvi „. Ciò detto gli ambasciatori si ritirarono. Bruto, uno dei due Consoli, fu di parere di ritenere i beni di Tarquinio, o come una amenda, o in compenso, dei mali infiniti ch' egli aveva cagionato alla Repubblica, o per comune interesse. Previde che rendendo ai Tiranni i lor beni, era lo stesso che dargli le armi per fare la guerra, che i Tarquini non si contenterebbero giammai d' una vita privata, che impiegarebbbero il lor denaro, a mettere in piedi le truppe; che si voltarebbero infallibilmente contro Roma, per obbligarla a forza a ristabilirli. Ma Collatino fu di un sentimento tutto contrario. Egli fece vedere, che non bisognava pigliarsela contro i beni dei tiranni, ma contro le persone, per le calamità che avevano sofferte, che vi erano due cose egualmente a temersi, o di far credere al di fuori che avevamo scacciati i Tarquini, per impadronirci delle loro ricchezze o di dare occasione ai Tarquini stessi di ridomandare coll'armi alla mano, quei beni, di cui l' avressimo spogliati. Aggiunse di più che ei non era certo, che quelli si servissero della loro eredità, quando l' avessero ricuperata, per fare la guerra ai Romani, e che all' opposto non

ro-

poteva sperare che essi stessero tranquilli, sino a tanto che ne fossero privi.

I Consoli così divisi ebbero ciascuno delle persone che li sostennero. Il Senato consultò più giorni questo affare senza sapere, a che determinarsi. Bruto aveva per oggetto l'utile; Collatino riguardava l'equità. In fine si concluse di lasciare al popolo il giudicare, trà le ragioni l'utilità, dall'equità. Li Consoli, dopo aver sostenuto da una parte, e l'altra il loro sentimento con molta forza, si riportarono alle opinioni. Le trenta Curie stabilite per dare i loro voti, bilanciarono talmente la decisione, che il numero dei cittadini, che aggiudicò i beni a Tarquinio non superò che di un voto, quello che era di parere che si ritenessero. Li Toscani, a cui i Consoli portarono questa nuova, fecero grandi elogi di Roma, perchè avessero preferita la giustizia ai propri interessi, e scrissero subito a Tarquinio, che mandasse persone sicure, nelle mani dei quali sarebbero state consegnate le ricchezze, che gli appartenevano. Essi poi restarono ancora in Roma, sotto pretesto, che la lor presenza fosse necessaria per dividere i mobili che si potevano trasportare, da quelli che non soffrivano trasporto; ma in fatti, per esaminare lo stato delli affari, e per corrompere i cittadini, coi loro artifizi, secondo gli ordini che avevano ricevuti da Tarquinio. Essi distribuirono molte lettere, delle quali erano stati incaricati dalli esiliati, e gli mandarono la risposta. Ebbe-

ro frequenti trattenimenti con un gran numero di cittadini, dei quali scandagliarono accortamente le disposizioni. Quelli che trovarono facile a guadagnare o per l' incostanza naturale dell' animo loro, o per il bisogno di lor famiglia, o per il desiderio di sodisfare la loro avarizia, e i loro disordini, li seducevano, alcuni colla speranza d' una sorte megliore, gli altri a forza di denaro; e secondo tutte l' apparenze, in una città così grande e così popolata, come era Roma, avrebbero trovato una infinità di persone, per le quali, il torbido, e la confusione dello Stato avrebbe avuto più piacere, che tutto l' ordine d' una Repubblica ben governata. I rei disegni avevano di già fatti gran progressi, non solamente fra il basso popolo, ma ancora sullo spirito della nobiltà. Di questo numero furono i due Giunii, Tito, e Tiberio figli del Console Bruto, che appena avevano gli anni della pubertà. Li due Gelii, Marco, e Marcio fratelli della moglie di Bruto, capaci ambedue d' entrare, nel regolamento degli affari; li due figli della sorella di Collatino l' altro Console; Lucio, e Marco Aquilio che erano della medesima età dei figli di Bruto. In casa di questi ultimi, il di cui padre era morto, si ritenevano ordinariamente i congressi, e là si prendevano le misure per richiamare i tiranni.

Giammai la providenza dei Dei, alla quale i Romani sono debitori dei loro prodigiosi avvanzamenti, non parve vegliare più visibilmente alla loro sorte, quanto in quest'

oc-

occasione. I principali di questa congiura furono troppo sprovisti di senno per scrivere di lor carattere lettere al tiranno, nelle quali l'informavano del numero dei congiurati, e del tempo che avevano scelto per disfarsi dei Consoli, sedotti secondo tutte l'apparenze, con lettere, che essi avevano ricevute da Tarquinio, in cui gli scriveva, che desiderava sapere il nome di coloro, che si adoperavano per i suoi interessi, affine di ricompensare i lor servizi risalito che fosse sul trono. Queste lettere, per un accidente che io racconterò, caddero nelle mani dei Consoli. La moltitudine dei principali congiurati si era radunata, in casa delli Aquilii, figli della sorella Collatino, sotto pretesto di un sagrifizio, per il quale erano stati ivi invitati. Dopo il pranzo fecero ritirare i domestici dal sito ove avevano mangiato, e là credendosi soli, parlarono apertamente del lor progetto, di propria mano scrissero delle lettere su ciò, che avevano stabilito, le quali gli Aquilii s'incaricarono di mandare ai Toscani, per essere col loro mezzo mandate a Tarquinio. Nondimeno uno dei loro schiavi nato in Cenina città d'Italia, chiamato Vindicio, che serviva in guerra, sospettando che frà loro passasse qualche cattivo disegno, per aver fatto ritirare i lor domestici, rimase fuori della sala, per cui intese ció che dissero, e d'onde potè vedere dai spiragli della porta tutte le lettere che scrissero. Verso la mezza notte esce di casa sotto pretesto d'effettuare qualche cosa per parte dei suoi padroni: ma

non osando andare in casa dei Consoli, per timore che questi per estinguere il tradimento in favore delle persone di lor famiglia, non facessero morire il denunziatore; onde andò in casa di P. Valerio, il quale era uno dei quattro che aveva più contribuito a liberar Roma dalla tirannia, e dopo essersi fatto promettere con giuramento di non correre alcun pericolo in ciò, che doveva dire, gli discoprì tutto quello che aveva sentito, e veduto. Valerio informato di tutto non perdè tempo. La mattina a buon' ora si portò in casa delli Aquilii, accompagnato da un gran numero d'amici, e di creature: vi entrò facilmente come s'egli vi fosse andato per qualche altro affare, e prima che alcuno di là uscisse, assicurò le lettere e i congiurati; e li fece condurre avanti i Consoli.

Ciò che io diró della grandezza d'animo, e della fermezza di Bruto uno dei due Consoli, di cui i Romani hanno fatti tanti elogi, sembrerà senza dubbio a nostri Greci d'una severità eccessiva, per meritare, qualche credito. Quando uno è disposto a giudicare di ciò che sente raccontare dagli altri, secondo l'educazione; che ha ricevuta, non crede così facilmente a tutto quello che non è conforme ai suoi principj e ai costumi sui quali è stato formato. Contuttociò io racconterò schiettamente, come le cose passarono. Fatto giorno, Bruto salì sopra il suo tribunale, e avendo nelle mani le lettere dei congiurati, distinse subito al sigillo quelle dei suoi due figli, l'aprì, e aven-

avendo riconosciuto il lor carattere, le fece leggere ad alta voce al suo segretario, acciò che fossero sentite da tutti coloro che eran presenti. Terminate di leggere, il Console fece segno ai suoi figli di parlare, se avevano qualche cosa a dire in lor difesa; ma non osando parlare niuno dei due, e dir falzamente contro un fatto si certo, e sentendo che dovevano perder la vita incominciarono a piangere. Bruto restò qualche tempo senza parlare, poi alzandosi da sedere, e facendo imporre silenzio dall' araldo, aspettando ciascuno il fine di questa procedura, egli pronunziò la sentenza di morte, contro i suoi due figli. A queste parole tutta l' adunanza gridò, e giudicò che facendo morire i due figli di Bruto, era più tosto punire Bruto, che l' istessi figli; ella non poteva risolversi a trattare in tal guisa un uomo di merito, come era Bruto, voleva dunque che si perdonasse ai figli in grazia del padre. Il Console senza essere sorpreso dai clamori, ne commosso dalle lagrime, consegnò i colpevoli nelle mani dei Littori senza essere intenerito dai gemiti dei suoi figli, e dalle preghiere le più efficaci, colle quali procurarono di piegarlo. Per verità ciascuno fu sorpreso, nel vedere che egli non volle ascoltare ne l' istanze di tutti i cittadini, ne la voce della natura, che gli parlava in favore del sangue; ma ciò che parve più straordinario ancora, si e che non volle minorare in alcun modo la pena, alla quale li aveva condannati. Non permise, che si togliesse al popolo un

si

si tristo spettacolo; e che si facesse morire in segreto i suoi figli. E perchè non lo credessero debole, non volle uscir punto dalla pubblica piazza, come le loro teste non furono recise sotto i suoi occhi; egli non risparmiò loro la vergogna d'esser battuti con verghe, prima che il boja, gli troncasse la testa; anzi volle che soffrissero prima tutti gli obbrobri, e li gastighi che ordinavano le leggi, contro li più odiosi malfattori. Bisognò che alla vista di tutta una città fossero strascinati al supplizio, come gli ultimi degli uomini, lacerati dispietatamente coi flagelli, che spirassero sotto il colpo dell' acciajo, e che il padre fosse testimonio di questa crudel tragedia. Si potrà ancora credere, che Bruto in un giorno si tristo, fosse così padrone di se stesso, che non apparisse sopra il suo volto la minima alterazione? Che in mezzo ai pianti, e ai lamenti di tutti i spettatori, egli non versasse una lagrima? che non mandasse un sospiro? che non desse il minimo segno di tenerezza sopra la perdita irreparabile di sua famiglia? che stabile, e fermo alla prova della più trista sorte, sapesse comandare al suo dolore, ed estinguere tutte le passioni, che fanno guastare i gran disegni, e che rovesciano l'impero della ragione?

Dopo questa sanguinosa essecuzione il Console si fece condurre avanti di se gli Aquilii, figli della sorella del suo Collega, presso dei quali s'erano congregati nella congiura contro la patria. Le loro lettere furono lette pubblicamente, ed ebbero la libertà di giustificarsi. Essi mossi per

se

se stessi, o ispirati da alcuni buoni amici, si gettarono ai piedi del loro zio, sperando di ottener grazia per il suo mezzo. Bruto dà ordine ai Littori di prenderli, e condurli al supplizio; quando non abbiano di che giustificarsi: ma Collatino gli arresta, e gli impone di non passare oltre, sino a tanto che parli al suo collega; onde lo tira a parte, ed impiega le più vive istanze a favore dei suoi nepoti; procura di scusare i rei; gli rappresenta il lor delitto, come l' effetto d' una gioventù inconsiderata, sedotta da pessimi consigli, che il cuore ha già detestato: lo scongiura ad avere qualche riguardo per un collega, del quale conosce le rette ritenzioni, e di soffrire, che in questo solo gli faccia qualche violenza, risoluto in tutto il resto di sottoporsi alle sue decisioni. Appoggia tutte queste ragioni al pericolo d' una generale sollevazione, se si viene a far morire senza eccezione tutti coloro, che si sono interressati per gli esiliati, che il numero è più grande di quel che si pensa, e che le famiglie le più distinte si trovano impegnate in questa cospirazione. Collatino vedendo Bruto inflessibile, si ristringe a domandare, che il decreto di morte, sia cangiato in qualche altra pena meno dura, che era irragionevole di far morire gli amici del tiranno, mentre i tiranni stessi non erano condannati che all' esilio. Che se la loro morte era stabilita, e che non si potesse salvare i colpevoli, almeno si differisse il lor supplizio, e se ne sospendesse la condanna. Bruto, a cui non piacevano tali di-

scor-

scorsi, alza la voce, e chiama i Dei in testimonio, dicendo che niuno dei congiurati gli sfuggirà, e che tutti, prima che finisca il giorno periranno. „ Ed io, ripigliò Collatino, d'un tuono imperioso, piccato del rifiuto del suo collega, poichè non posso piegare la vostra durezza, assolvo i colpevoli, per il potere, che ho uguale al vostro. Non sarà così, ripigliò Bruto adirato; finché son vivo, voi non salverete dalla morte alcuno dei traditori della patria, e voi stesso, o Collatino, fra poco, pagherete la pena che meritate.

Ció detto fece mettere in prigione i giovinetti Aquilii, e dette i suoi ordini per adunare il popolo. La piazza ben presto fu riempita, dal concorso di tutta la città, che vi si portò saputa la funesta morte dei figli di Bruto. Allora Bruto rompendo la folla, si avanza alla moltitudine, accompagnato dai più rispettabili Senatori, che esso aveva chiamati e fa questo discorso. „ Io desiderarei, Romani, che Collattino mio collega fosse in tutto dei miei sentimenti; e che colle sue parole, e colla sua condotta, facesse vedere l' odio e l' orrore, che contro i tiranni abbiamo tutti noi. Ma io ho il rammarico appunto per questo d'avere il più terribile avversario in lui. Unjto colli Tarquini, non solamente coi vincoli del sangue, ma ancora coll' inclinazione del suo cuore, fa tutti i sforzi per riconciliarsi con noi, ed è più mosso dai suoi particolari interressi, di quel che sia sensibile alla pubblica utilità. In

quanto

quanto a me, io sono risoluto d'oppormi ai suoi perniciosi disegni, e vi prego ad unirvi meco per arrestarli. Io vi farò vedere il pericolo, in cui si è trovata la Repubblica, e la condotta che entrambi abbiamo tenuta in tale occasione. Alcuni cittadini adunati nella casa delli Aquilii, figli della sorella del mio Collega frà i quali si son trovati i miei due figli, i fratelli di mia moglie, e altra gioventù della famiglia, avevano machinato d'assassinarmi, e richiamar Tarquinio. A tale effetto avevano scritte delle lettere di lor propria mano, e chiuse col proprio sigillo, che dovevano mandare agli esiliati. Noi siamo stati informati di ciò che accadeva, per la protezione di quel Dio favorevole, il quale si è servito di quello schiavo delli Aquilii, in casa dei quali i congiurati hanno passato la scorsa notte, e dove hanno scritte le lettere, che noi abbiamo in mano. Ho di già punito i due miei figli Tito, e Tiberio; e non ho creduto, che la mia tenerezza verso di essi, mi permettesse, di violare le nostre leggi, e la fede dei giuramenti. Collatino mi toglie l'Aquilii, e non vuole che essendo stati complici del tradimento, subiscano la medesima pena. Se si lasciano impuniti, che si farà dei fratelli di mia moglie, e degli altri nemici della Repubblica? Che dritto avrò io di condannarli, se si perdona a quelli? Che pensate, o Romani, di questa condotta? Son questi i tratti d'un cuore consagrato alla patria, o d'un'anima venduta ai tiranni? E' questo il modo di conservare la fede che noi abbia-

mo giurata, o di divenire colpevoli della più nera perfidia? S' egli avesse potuto nasconderci la sua colpa, maledetto dai Dei nemici dei spergiuri, egli non avrebbe potuto evitare le pene dovute alla sua infedeltà, ma poichè si è mostrato a noi come egli è, spetta a noi di vendicarcene. S' egli parve si attivo giorni sono, per far rendere a Tarquinio i suoi beni, ciò fece, perchè amava più, che il Tiranno se ne servisse contro la patria, che di lasciare alla Repubblica questi mezzi di fare la guerra contro i suoi nemici. Che pretende egli in oggi, con far dichiarare assoluti quelli che si adoperavano per il ritorno dei Tarquini, se non di conciliarsi la loro grazia, affinchè ristabiliti un giorno; o col tradimento, o colla forza, possa richiamargli a memoria ció che egli fece in lor favore, e con ciò ottenere da essi tutto quello che puó lusingare la sua ambizione? Sperate voi dunque, o Collatino, che io che non ho perdonato ai miei propri figli, possa perdonare a voi che non siete qui presente, che col corpo, mentre l' animo vostro si trova trà nostri nemici; voi che proteggete i traditori della patria, e che non cercate che a sagrificare nella mia persona il suo più zelante difensore? Nó, voi v' ingannate, noi sapremo porci al sicuro dei vostri intrighi, e per toglievi, sino da questo momento i mezzi di nuocerci, io vi spoglio della Magistratura, io vi comando di abbandonar Roma, e d' andare a vivere altrove. In quanto a voi, o Romani, vi comando di adunarvi per

Cen-

Centurie; poichè a voi spetta di vedere se i miei decreti, meritano d' essere confermati coi vostri voti. Sappiate almeno, che dalla vostra scelta dipende d' aver per Console, o Collatino, o Bruto„.

Nel tempo che Bruto, parlava, Collatino non cessava d' esclamare, e di lamentarsi, che si accusava di tradimento, e di perfidia: egli interrompeva il suo collega ad ogni parola, sia per giustificarsi delle colpe di cui veniva rimproverato, sia per domandar grazia in favore dei suoi nepoti, sia per impedire il popolo di convocarsi. Ma più si agitava, più inaspriva gli animi, e tutto quello, che diceva in sua difesa, non servì che ad aumentare il tumulto, e la confusione. Il popolo non volle ascoltar difesa da Collatino, ne accordare alcuna cosa a suoi preghi, al contrario voleva adunarsi per raccogliere i voti: Spurio Lucrezio, uomo popolare, temette che non si scacciasse il suo genero con sua vergogna, e del Consolato, e della patria, e come egli godeva il favore della moltitudine, domandò, che gli fosse permesso di parlare. Il che gli fu accordato, e questa fu la prima volta, che si vide un particolare contro le leggi, e il costume, arringare in pubblico. Egli rivolto ai due Consoli, pregò Collatino di cedere al suo collega, e di non ostinarsi a ritenere la Magistratura, contro il volere dei cittadini, che glie l' avevano affidata, e poichè volevano riprenderla, toccava a lui a lasciarla di buona grazia, ch' ei doveva pensare a giustificarsi più coi

fatti che con parole; che gli lasciavano la libertà di ritirarsi ove voleva, e di trasportare i suoi beni nel luogo ove sceglierebbe di restare, sino a tanto, che la Repubblica fosse più tranquilla. Che l' interresse dello Stato domandava da lui questo sagrifizio, che doveva considerare che il tradimento era un delitto d' una specie particolare: che il medesimo faceva sopra gli animi un' impressione assai diversa dall' altre colpe, che queste non cagionavano, che una indignazione passaggiera, facile a calmarsi; ma che i sospetti più leggieri di quello tirava a se tutta l' attenzione dei popoli, persuasi esser meglio peccare d' inutili cautele, che di trascurare le minori apparenze, le quali vanno qualche volta a terminare con un roverscio generale. Quindi voltandosi verso Bruto, lo scongiurò di non voler scacciare con infamia il suo collega, col quale aveva formato si lodevoli disegni in favore della Repubblica. Che in caso, che Collatino volesse risolversi a partire, gli si permettesse di trasportare i suoi beni, e che ancora gli si facesse qualche dono del pubblico tesoro, il quale potesse addolcire le sue sventure.

Questo discorso fu ricevuto egualmente bene, e dai Consoli, e del popolo. Collatino depose la Magistratura, con gran dispiacere, più afflitto ancora d' essere obbligato ad abbandonare la patria, senza altra colpa, che la troppa tenerezza per quei del suo sangue. Bruto gli mostrò tutti i contrasegni di stima, nella risoluzione che ei

pren-

prendeva di conciliare i suoi interressi, con quei dello stato: l'esortò a sagrificare il risentimento della sua disgrazia, all'amore che doveva alla Repubblica: che sebbene egli stesse lontano da Roma, bisognava che la riguardasse sempre, come la sua patria, senza entrare giammai in alcun progetto contro i suoi nemici. Del resto che la sua partenza non era un esilio, e che si lusingava, che ei non cessarebbe d'essere unito, collo spirito, e il cuore co suoi cittadini, stando col corpo presso i stranieri. Queste parole di Bruto furono accompagnate da venti Talenti, di cui il popolo, pregato, fece presentare a Collatino, e di cinque altri che egli aggiunse de' suoi beni. Tale fu la fine di questo Romano, il quale andò a stabilirsi a Lavinio Capitale del paese Latino; in cui morì nella decrepitezza: Bruto, che non volle, che gli si potesse rimproverare d'aver scacciato il suo Collega, per governar solo, subito, deposto Collatino ordinó i Comizj nel luogo in cui era stato costume di creare i Re, egli altri Magistrati, e si scelse per Collega P. Valerio, Sabino d'origine, come abbiamo di già detto, persona rispettabilissima per mille belle qualità, ma ammirabile sopra tutto per l'amore alla frugalità. Egli aveva un fondo naturale di savieżza, del quale dette illustri prove; che noi vedremo fra poco.

Bruto perfettamente d'accordo col suo nuovo Collega, fece morire tutti quelli, che avevano avuto parte al progetto

di

di richiamare gli esiliati . Lo schiavo , che scoperse la congiura , per ricompensa di questo importante servigio, fu tratto dalla schiavitù , e posto nel numero de' Cittadini , con una gratificazione di una gran somma di denaro . Quindi i due Consoli , presero insieme delle misure , per mantenere l' unione fra Cittadini , e per indebolire quella delli nemici . Ecco in qual maniera fecero . Primieramente scelsero fra il popolo quelli che avevano più merito , e li fecero passare nell' ordine de' Patrizj , per fare , che il Senato componesse un numero di trecento . Poi dettero a' cittadini le terre ; che possedeva la famiglia de' Tiranni , permettendo a ciascuno di ritenerne quella porzione che poteva coltivare . Riguardo ai fondi , che particolarmente possedevano , furono divisi tra quelle persone del popolo , che non avevano terre in proprietà . Se ne eccettuò nondimeno il solo campo situato trà la città , e il Tevere , perchè altre volte era stato consagrato a Marte , con un espresso decreto del Senato , come attissimo ad essercitare i Cavalli , ed a fotmare la gioventù Romana all' esercizio dell' armi : ed anchè prima , che fosse destinato a questi usi , era di già sotto la protezione del Dio della Guerra . Ma Tarquinio l' avea usurpato , e lo faceva coltivare a grano . La più certa prova , che noi abbiamo , è l' impiego , che fecero allora i Consoli delle biade , che erano cresciute su questo terreno . Dopo aver permesso al popolo di spogliare tutti i campi che apparte-

tenevano ai Tarquini, riserbarono i soli grani, che questo campo aveva prodotti, senza permettere che alcuno portasse via il grano tritato, ne quello che era in cavoni: ma essi lo fecero gettare nel fiume, come un frutto degno d' orrore, e di pubblica essecrazione. Al presente restavi ancora la memoria di ciò che fecero allora i Consoli: si vede un' isola assai spaziosa, circondata d' acqua, e consagrata ad Esculapio, la quale si pretende, che fosse formata dalle spoglie putrefatte ivi trattenute, e dal limo del Tevere, che servì a dargli consistenza. Finalmente il terzo tratto di lor prudenza fù d' accordare un perdono generale a tutti i Cittadini Romani, che avessero seguito Tarquinio nella sua condotta, a condizione, che sul termine di venti giorni si portassero a Roma, per godervi dell' impunità, che gli si accordava, passato il qual tempo restavano condannati ad un perpetuo esilio e alla confiscazione de' loro beni. Questa condotta de' Consoli produsse buonissimi effetti. Coloro, che avevano profittato dalle spoglie de' Tiranni, temendo, che non gli venissero tolte, divennero pieni di coraggio, e pronti ad esporsi ai più gran pericoli. Quelli che potevano rimproverare se stessi, d' aver commessi de' delitti sotto il regno di Tarquinio, e che per evitare il gastigo si erano esiliati volontariamente, tolto ogni timore, fecero il lor dovere, e abbandonarono i Tiranni, per riunirsi per sempre alla Repubblica.

I Con-

I Consoli dopo questi regolamenti pensarono a fare de' preparativi di guerra, e per tener pronte le truppe fermarono un campo vicino a Roma, in cui le milizie obbligate a stare sotto le tende, e sottomesse all' obbedienza de' loro Offiziali si occupavano in continui esercizj. Essi peró non stessero lungo tempo senza temere le mosse delli esiliati, i quali alla testa d'una numerosa armata composta di tutte le forze della Toscana, delle truppe dei Tarquinii, e de' Vejenti, d'un corpo considerabile, de' volontarj, che i loro amici avevano mandato in soccorso, e di molti presi a soldo, erano già in campagna, e si accuvavano per rifarsi delle loro perdite ed aprirsi una strada al ritorno. I Consoli, risoluti di prevenirli, passarono il Tevere prima, che vi arrivassero, e andarono ad accamparsi vicino ai Toscani in un prato, che si chiama Guinio, molto vicino ad una selva consagrato ad Orazio l' Eroe. Le due armate si trovarono quasi in egual numero, e da una parte, e l' altra si vede brillare il medesimo ardore. Da che furono vicini si fece una scaramuccia dalla Cavalleria, anche prima, che la Fanteria avesse terminato d'accamparsi, e può dirsi, che in questo attacco non facessero, che una prova, poiche ciascuno si ritirò senza perdita, o vantaggio. Quindi si avvicinarono un' altra volta in forma di battaglia. La Fanteria gravemente armata teneva la vanguardia, e alla retroguardia stavano i soldati armati alla leggera. La Cavalleria copriva ai fan-

chi

chi i battaglioni. Valerio, che era stato creato Console in vece di Collatino, comandava l'ala dritta de'Romani, ed aveva a fronte i Vejenti. Bruto alla testa dell'ala sinistra aveva a faccia li Tarquinij comandati dai figli del Re Tarquinio.

Allorchè erano a portata di venire alle mani, Aruno, uno de' figli di Tarquinio, il più vigoroso, e coraggioso de' suoi fratelli, trapassò a cavallo il battaglione de' Toscani, si presentò in faccia ai Romani per essere riconosciuto, ed inteso. Là vomitando mille ingiurie contro di Bruto, lo tratta da bestia feroce imbrattata del sangue de' suoi figli: lo chiama vile, e timido, e lo disfida di battersi con lui solo a solo, e di terminare colla morte, o dell'uno dell'altro le comuni differenze. Bruto sdegnato di questo oltraggio, e mal grado la resistenza de' suoi amici, non ascoltando, che il suo coraggio, passa di là dalle prime file, e va a cercare una morte funesta. Animati ambedue da una medesima rabbia, la quale non gli fece badare, che alla vendetta, senza punto riflettere alla grandezza del pericolo, piegano la testa, e si gettano l'uno sopra l'altro; e per la violenza de' colpi, che si danno, penetrano lo scudo, e la corazza, e si passano colle loro lancie da parte a parte, uno ne' fianchi, e l'altro il petto. I lor Cavalli spaventati dall' urto s' inalberano e rovesciano i Cavalieri a terra. Il sangue impetuosamente sorte dalle loro ferite, e le loro anime, che trovano un libero passaggio l' abbandonano. Li due esserciti vedendo i loro

capi senza vita, si attaccano con spaventevoli grida: il combattimento s' incalza, la fanteria e la cavalleria, fanno da ambedue le parti potentissimi sforzi di valore, e non escono dalla mischia, che con sorte eguale. L' ala diritta de' Romani, comandata dal Console Valerio; ebbe il vantaggio sopra i Vejenti, e li fugó sino al loro campo, con un orribile strage. Li Toscani dal canto loro, che occupavano la parte destra de' nemici, sotto gli ordini di Tito, e di Sesto figli di Tarquinio, disfecero l' ala sinistra de' Romani, e battendoli li accompagnarono fino ne' lor trinceramenti, essi fecero alcuni tentativi per assalirli al primo lancio; ma furono respinti vivamente, e con molta perdita, dal corpo di riserva, il quale, composto di Veterani agguerriti d' un valore, e d' una esperienza cognita, sono la risorsa ordinaria de' Romani, nelle più grandi sconfitte.

Il sole, che tramontava, separò le due armate: ciascuna si ritirò nel suo campo, più afflitte delle perdite, che contente dei vantaggi. Il numero de' feriti si trovò sì grande, che negli uni ne gli altri si credettero in istato d' azzardare un secondo combattimento. Nondimeno la costernazione fù più grande fra i Romani, per il dispiacere ch' ebbero della morte del loro Generale. Molti anche pensavano di fuggire prima di giorno, come il miglior partito da prendersi nelle circostanze presenti; Mentre passavano questi pensieri per la loro mente, e che insieme vi

si

si occupavano, una voce uscita dalla selva, vicino alla quale stavano accampati, si fece distintamente sentire dai due esserciti in prima sera, che fu creduta, o la voce dell' Eroe, al quale la selva era consagrata, o quella di qualche Fauno. A questa Divinità i Romani attribuiscono i lor panici terrori, e gli altri spetri, che sotto differenti forme appariscono agli uomini, e li riempono di timore, e spavento. A questo stesso principio essi rapportano le voci de' Demoni, che cagionano de' simili effetti nel animo di quelli, che ne sono colpiti. La voce di quel Dio rianimò il valore de' Romani, assicurandoli, che essi avrebbero riportata la vittoria, e che nella loro armata n' era morto uno di meno che in quella de' nemici. Si dice che questa parola riscosse talmente il coraggio di Valerio; che la notte stessa egli attaccò il campo de' Toscani, e che se ne impadronì dopo avere ucciso un gran numero della guarnigione, ed obbligato il resto ad abbandonarlo.

Tale fù la fine, e il successo del combattimento. Il giorno appresso i Romani spogliarono i corpi de' nemici restati sul campo di battaglia; seppellirono i lor morti, e ritornarono verso Roma. Il corpo di Bruto fu portato dai Cavalieri i più distinti, con tutti i contrasegni d' onore, e le testimonianze del più giusto dolore. Fu ornato di corone, simili a quelle di cui si ricompensa i vincitori, come tanti monumenti del suo coraggio, e del suo

valore. Quando fu vicino alla città, Il Senato gli uscì incontro molto lontano dalle porte, con tutto lo splendore, e l'apparato d'un Trionfo, di cui volle decorare i funerali di questo grand' Uomo. Il popolo dall'altro canto, si vide in folla carico di fiaschi di vino, che portava delle tavole coperte d'ogni sorte di cibi per regalare l'armata. Il console fu ricevuto colle medesime distinzioni, che soleano farsi ai Re, quando ritornavano dopo aver vinta una battaglia, che andavano in pompa a render grazie con sagrifizj del felice successo delle loro armi. Valerio, al loro esempio, ricoperto degli abiti Reali, si portò al Campidoglio per offerire ai Dei le spoglie de' nemici. Il resto del giorno si passò in allegrie, le quali terminarono con un magnifico pranzo, che dette il console a tutta la Nobiltà Romana. Il giorno appresso, rivestito di lutto, si espose nella pubblica piazza il corpo di Bruto, sopra un letto riccamente adorno, e alla presenza di tutto il popolo, fece egli, dall'alto della tribuna, l'elogio funebre del suo Collega. Io non posso dire con sicurezza se Valerio fu il primo Autore di questo costume, e se fosse stato già stabilito dai Rè. Mi pare solamente, secondo i scritti dei più antichi poeti, e de' più celebri Storici, che i Greci per rendere più strepitosa la pompa funebre de' loro amici, davano qualche volta dei Spettacoli de' Gladiatori, e corse de' cavalli, come fece Achille nella morte di Patrocle, e come aveva fatto Er-

cole

cole prima di lui a quella di Pelope. Ma niuno di questi Scrittori parla d' Orazioni funebre, eccettuato alcuni Poeti Tragici d' Atene, i quali per adulare la loro Rupubblica hanno falsamente detto, che Teseo fece l'elogio delli Argivi nel dargli gli onori nella sepoltura. Gli Ateniesi molto tardi ordinarono di fare il Panegiricoai morti, sia ch' essi abbiano cominciato da quelli, che versarono il lor sangue per la patria ad Artemisione, a Salamina, e a Platea, sia che essi avessero già dato questo segno di distinzione a quei generosi soldati, che dettero tante prove del suo valore nella pianura di Maratone. Ma la giornata di Maratone è posteriore di sedici anni alla morte di Bruto, quando anche si supponesse, che egli fosse stato il primo Romano, al quale fosse stata fatta l'Orazione funebre. Ma senza ricercare con troppa curiosità, chi de' Romani e de Greci sieno l' autori di un si lodevole costume, egli è certo per poco, che vi si voglia fare attenzione, che i Romani hanno superato i Greci per la saviezza colla quale l'hanno usate. Gli Ateniesi ne' loro panegirici si limitavano al solo coraggio, senza darsi la parte dell'altre virtù, e per quanto uno fosse stato indegno, meritava d' essere lodato pubblicamente, qualora fosse morto per la difesa della patria. I Romani, sebbene stimassero il valore, questa non era la sola virtù, che giudicassero degna delle loro lodi. Tutti i grand' uomini, che si erano distinti, in vita, o colla lor saviezza nel condurre l'armata,

ta, o colla loro prudenza ne' consigli, o colla loro vigilanza nell' esercitare la Maggistratura, o per altri servizj, che essi avessero resi alla Repubblica, ricevevano dopo la loro morte il tributo di lodi, che era dovuto al lor merito, sia ch' essi avessero perito in guerra coll' armi alla mano combattendo per la Patria sia, che un oggetto naturale, e più pacifico gli avesse tolta la vita.

Così finì Giunio Bruto, il quale scacció i Re, e fu il primo Console di Roma. Egli principiò assai tardi a farsi conoscere, ma si acquistò tanta gloria in poco tempo, che egli è passato per il più grand' uomo, che abbiano avuto i Romani. Egli non lasciò alcun figlio dopo di se, come l' hanno osservato li piú esatti Storici dell' Antichità Romane. La prova, che ne danno; che sembra essere senza repliche, è che Bruto, era del ordine dei Patrizi, e che tutti coloro che portarono in appresso il nome di Giunio, o di Bruto, e che si dissero discesi da questa casa, erano di famiglie Plebee; e non ebbero altre cariche, che quelle di Edilii, e Tribuni; le sole, che le leggi permettessero al popolo d' esercitare; il Consolato non si accordava che ai Patrizi. Egli è vero, che in appresso si trova dei Bruti, i quali furono alzati alla dignità Consolare; ma ció non fu, che per le leggi posteriori che dettero il diritto a quei del popolo d' entrare nel Consolato. Io lascio ad altri, che possono avere dell' interressi particolari, la cura d' esaminare questo punto d' istoria più a fondo.

Dopo

Dopo la morte di Bruto, Valerio suo collega fu sospettato d'aspirare alla dignità Reale, perchè restò solo qualche tempo nelle funzioni della Magistratura, senza sceglie-re un collega, come aveva fatto Bruto, quando depose Collatino. Questi sospetti si accrebbero in occasione che il Console faceva fabbricare una casa sopra una collina chiamata Velia, la quale dominava sopra la pubblica piaz-za; dove parve che ei volesse farsi un luogo di difesa, per avere la sua situazione naturale un aria di fortezza. Valerio avvisato dai suoi amici, dei sospetti che aveva preso il popolo, ordinò i giorni dei Comizi, nei quali egli creò Console Spurio Lucrezio, il quale morì qualche tempo dopo d'essere stato rivestito della Magistratura, al quale fu tosto sustituito Marco Orazio. Riguardo alla casa, di cui si parlava contro di lui, la fece trasportare ai piedi della collina, affinchè dall'alto, come egli se ne spiegò anche nella apologia, che fece di sua condotta, il popolo potesse opprimerlo più facilmente di pietre, se mai mancasse ai suoi doveri. Per dare ancora contrasegni più certi, d'essersi consagrato alla libertà, fece togliere le Scure dei Fasci, che si portavano avanti dei Re, di cui i Consoli avevano ritenuto il diritto; esempio, che fu seguito dai suoi successori, e che si è perpetuato sino a giorni nostri: di modo che nella città non si porta avanti i Consoli, che li semplici Fasci i quali non armano di scuri, se non quando escono fuori. Oltre a ciò fece delle leggi, molto

fa-

favorevoli, ed accette al pubblico. Colla prima proibiva a chiunque d'entrare nella Magistratura senza il consenso del popolo, sotto pena della vita contro i contraventori, e con impunità a quelli che l'uccidessero. La seconda era concepita in questi termini: „ Ogni cittadino Romano che sarà stato condannato da un Magistrato, o a perdere la vita, o ad essere battuto con verghe, o a pagare qualche amenda, avrà dritto d'appellare al giudizio del popolo, senza che il Magistrato possa passare avanti, come il popolo non abbia dato il suo parere „. Tutte queste instituzioni posero Valerio in un gran credito, e lo fecero nominare Publicola. Ecco ciò che accadde il primo anno dopo lo stabilimento dei Consoli.

L'anno seguente questo stesso Valerio fu confermato Console, ed ebbe per collega Lucrezio. Sotto il loro Consolato non accadde cosa alcuna rimarchevole. Si fece solamente l'enumerazione del popolo, e furono imposte le tasse per le spese della guerra, secondo l'uso stabilito dal Re Tullio, di cui Tarquinio durante il suo regno aveva interrotto il corso. Si trovarono centotrenta mila Romani in istato di portar l'armi. Le truppe Romane furono mandate in guarnigione in un luogo chiamato Sincerio, per porre in sicuro una fortezza situata sulle frontiere dei Latini, e dei Toscani, dei quali si temeva qualche mossa. P. Valerio, detto Publicola, fu creato Console per la terza volta, e Marco Orazio, per la seconda Lare soprano-
mi-

minato Porsena Re di Chiusi, in Toscana, aveva promesso ai Tarquini, che si erano rifugiati presso di lui, o di riconciliarli coi Romani, o di ristabilirli sul trono, o di rimetterli in possesso delle terre delle quali erano stati spogliati. Ma i Deputati, che avevano mandati a Roma l'anno precedente, non avendo potuto ottenere, ne con preghiere ne con minaccie, che i Romani cedessero su questi articoli; poichè per una parte essi si erano impegnati coi Dei con giuramenti solenni di non ricevere giammai i Tarquini, e dall' altra le loro terre erano divise trà diversi particolari, onde non era possibile di ritirarle. Porsena fiero, ed arrogante di natura, e al tempo stesso gonfio per le sue ricchezze, e per la sua potenza, si credette offeso del rifiuto, e contento per l' altra parte d' avere un onesto pretesto di fare la guerra ad una nazione, che da lungo tempo si lusingava di soggiogarle, dichiarò la guerra ai Romani. Ottavio Mamilio genero di Tarquinio si unì con lui, e gli portò dal Tuscolo un rinforzo considerabile di Camerini, ed Antennati, popoli del paese Latino, i quali da qualche tempo l' avevano rotta apertamente con Roma. Egli procurò di fare entrare in questa lega le altre città della nazione Latina, ma non avendo potuto staccarle dall' alleanza dei Romani, di cui esse temevano la forza, e colle quali non avevano alcuna ragione di nimicarsi, non fece che alcuni volontari ch' egli strascinò seco per il suo credito.

 I Con-

I Consoli informati dell' intenzioni dei nemici, fecero trasportare sulli monti vicini tuttociò che vi era nella campagna di denaro, bestiami, e schiavi, e di quei luoghi di già muniti per la loro naturale situazione, fecero tante fortezze per servire di riparo a coloro che fossero obbligati di ritirarvisi. Raddoppiarono ancora le fortificazioni del Gianicolo, monte assai elevato, e situato vicino alla città, di là dal Tevere: essi concepirono di quale importanza fosse d' assicurare questo posto, per la facilità, che dava alli nemici di formare l' assedio della città, se venivano ad impadronirsene. La dunque fecero trasportare tutte le provisioni da bocca, e da guerra necessarie durante la campagna. Essi si adoperarono più di prima a conciliarsi il popolo; providero al sollievo dei poveri, nel timore, che la loro indigenza non divenisse per essi un motivo d' abbandonare la patria, e passare al partito dei tiranni. Perciò l' esentarono da tutti i pesi, di cui era gravato il pubblico, e di cui essi pagavano la parte loro sotto i Re: decretarono che essi non pagherebbero più, ne le spese della guerra, ne il mantenimento delle truppe, trovando che la Repubblica sarebbe abbastanza compensata col sagrifizio che essi farebbero delle loro persone per la sua difesa e sicurezza. In tal guisa, prese tutte le misure contro il pericolo che li minacciava, fecero uscire le loro truppe, che avevano disciplinate con molta attenzione, e le fecero accampare in un piano, che terminava alla città,

Dall'

Dall' altro canto Porsena, marciò alla testa della sua armata, e si portò ad attaccare il Gianicolo, che prese al primo assalto; e lasciatavi una guarnigione di Toscani, marciò subito a Roma, persuaso che sarebbe facile di prenderla. Giunto al ponte, e veduti i Romani disposti in ordine di battaglia avanti il fiume, si preparò a dare l' attacco, lusingato d' opprimerli colla moltitudine delle sue truppe. Il figlio di Tarquinio conduceva l' ala sinistra, composta di Romani esiliati, di tutto il fiore della gioventù Gabiese, e di un corpo di truppe straniere, che avevano assoldate. Mamilio genero di Tarquinio, comandava l' ala dritta, in cui erano i popoli Latini, che avevano abbandonato i Romani. Porsena coi suoi Toscani regolava il campo di battaglia. L' ala dritta dei Romani, che aveva a fronte i Tarquini, marciava agli ordini di Spurio Largio, e di Tito Erminio: la sinistra, che corrispondeva ai Latini aveva alla testa M. Valerio fratello di Valerio Publicola, e Tito Lucrezio, che l' anno precedente aveva esercitato il Consolato. Li due Consoli conducevano l' esercito.

Le due armate essendo venute alle mani, si batterono con molto valore, e stettero lungo tempo a disputarsi la vittoria. Li Romani avevano più coraggio ed abilità de Latini, e de Toscani, ma erano molto inferiori in numero. Dopo una gran strage da una parte, e l' altra, l' armata Romana si spaventò. La sconfitta principiò dall' ala sinistra, comandata da Valerio, e Lucrezio, i quali erano stati gravemente

feriti: il male si comunicò ben presto all' ala dritta, la quale con tutto il vantaggio, che aveva sopra i Tarquini per aver penetrato nei battaglioni, fu compresa dal timore, nel veder fuggire i soldati dell' ala sinistra, e si lasciò strascinare da loro. Come essi cercavano senza ordine di ritornare alla città per il ponte, da cui solamente potevano passare; il nemico piombò sù di essi con impeto, e l' incalzò fuor di modo. La città mal difesa dalla parte, che è bagnata dal tevere, mancó poco di perdersi; e se coloro, che seguivano i fugitivi, si fossero trovati meschiati con quelli, Roma non avrebbe potuto resistere. Ma tre uomini trattennero l' armata nemica, e salvarono quella dei Romani, cioè due col vigore dell' età Sp. Largio, e T. Erminio, che combattevano all' ala dritta: il terzo più giovane P. Orazio sopranominato Cocle, perchè non aveva che un occhio, avendo perduto l' altro in una battaglia. Costui era l' uomo il più ben fatto, e il più intrepido che fosse trai Romani; fratello di M. Orazio il Console, e discendeva dall' altro M. Orazio si famoso per la disfatta dei tre Albanesi, che vinse lui solo dopo la morte dei suoi due fratelli quando il destino d' Alba, e di Roma si disputavano l' Impero, fu abbandonato da ambe le parti, all' armi dei tre combattenti, come abbiamo raccontato nel terzo Libro di questa Storia. Questi tre uomini dunque essendosi impadroniti dell' ingresso del ponte, sostennero per molte ore lo sforzo dei nemici, e malgrado una gran-
dine

dine di freccie, che cadevano sopra di loro, da ogni parte, e i colpi di spada, che ricevevano, essi non abbandonarono mai il posto, sino a tanto che l' armata Romana non ebbe passato il tevere.

Quando la credettero in salvo, Erminio, e Largio, le di cui armi colle quali si difendevano, erano tutte in pezzi, per la moltitudine de' colpi, che avevano parato, si ritirarono insensibilmente. Orazio restò solo, e sebbene i Consoli, e tutti i cittadini che s' interessavano a conservare un uomo sì prezioso alla sua famiglia; e alla patria, gli gridassero dalla città, che dovesse ritirarsi, egli non volle rendersi mai alle loro istanze; ma stando sempre fermo, fece avvisare i Consoli da Erminio, di tagliare il ponte dalla parte della città, e fargli sapere con qualche segno, quando la più gran parte fosse rotta, e del resto lo lasciassero fare. Non vi era allora, che questo ponte fatto di legno, il quale non aveva alcuna legatura di ferro. Li Romani lo conservano ancora al mio tempo. Dopo che Orazio ebbe dato quest' ordine, non cessò di fare una buona resistenza, dando colpi di spada a tutti quei, che si presentavano per passare, e parando collo scudo i colpi che gli tiravano. Questa vigorosa resistenza lo rese finalmente sì terribile, che riguardato come un furioso, che cercasse a vendere la sua vita ben cara, niuno ardiva avvicinarsi. Era anche allora difficile più di prima, d' accostarsi a lui. Il fiume da ambe le parti gli serviva di

ri-

riparo, e davanti un monte d'armi e di cadaveri, gli faceva baluardo: di modo che non aveva più a difendersi, che contro le frecce e i sassi, che gli tiravano da ogni parte, e coi quali procuravano d'opprimerlo. Non contento di restare sulla difesa, egli rimandava contro li nemici le medesime armi, di cui lo fulminavano, ed i suoi colpi non andavano a vuoto. Finalmente penetrato dalle frecce; coperto di ferite; passato nelle reni da una lancia, la quale traversando fino all'alto della coscia, gli cagionava mortali dolori, e faceva, che non potesse più sostenersi, gli fu gridato, che il ponte era rotto. Allora egli, armato come era, si getta tosto nel Tevere, e non ostante le onde causate dalle ruine del ponte, che rompeva il filo dell'acqua, passa il fiume a nuoto, e guadagna la riva, senza aver perduto la minima parte delle sue armi.

Un azione sì strepitosa, gli acquistó un onore infinito. I Romani accorsero in folla al suo incontro; lo caricarono di corone, e lo portarono a Roma in trionfo, come un Eroe di primo ordine. Tutta la città premurosa di vedere un uomo sì straordinario, volle contentare la sua curiosità, nel tempo, che gli restava ancora qualche fiato di vita, disperando, che potesse sopravivere alle mortali ferite. Ma vedutolo poi fuori di pericolo, il popolo gli alzò nel luogo il più eminente della piazza, una statua di rame, che lo rappresentava armato. Gli fu dato dei beni del pubblico, tanta terra, quanto un aratro poteva

la-

lavorare in un giorno, tutti i particolari, uomini, e donne indifferentemente, vollero contribuire alla sua ricompensa, e nelle circostanze, in cui si ritrovavano della più terribile carestia, di trecento mila uomini, che componeva la città; ciascuno gli donò qualche cosa bastante alla sussistenza di più di un giorno. Un esempio si segnalato, di coraggio il più esperimentato, fece riguardare Orazio, come il più felice Romano, che fosse stato giammai. Nondimeno l' incomodità considerabile d' una ferita, che gli restò alla gamba, lo rese incapace d' alcuna carica nella Repubblica. Perciò egli non fu scelto ne per il Consolato, ne per alcun altro impiego militare; ma non ne fu meno glorioso; e la sua intrepida fermezza, lo pose al di sopra di tutti i Romani, che si sono segnalati col loro valore. Egli non fu il solo, che si distinse in quei tempi con questi tratti di bravura prodigiosa. Cajo Muzio sopranominato Cordo, Romano di gran nascita, fece una azione degna di memoria, di cui parlerò fra poco, dopo avere esposto il pericolo, cui si trovò allora la Repubblica.

Terminata la battaglia il Re de' Toscani stabilì il suo campo sul Gianicolo, da cui aveva scacciati i Romani, ed essendosi i soldati sparsi per quei contorni, soggettarono tutte le terre che sono di là dal Tevere. Li figli di Tarquinio, e Mamilio suo genero coll' ajuto d' alcune barche passarono le loro truppe all' altra parte del fiume, e

si

si accamparono in un sito vantaggioso, nella via che conduce a Roma. Di là facendo frequenti incursioni, ruinavano i villaggi, toglievano bestiami, e non lasciavano cosa alcuna, che non provasse il lor furore. In tal guisa, chiusi i passi de' lor nemici al di fuori, Roma non riceveva più alcun soccorso per terra, e quei viveri che gli venivano per il tevere, non bastavano alla sussistenza di tante migliara d' uomini. La città si trovò ben presto in una trista situazione, consumato che ebbe quelle poche provisioni da bocca che aveva. Per maggior disgrazia la maggior parte de' Schiavi abbandonó i lor padroni per passare al campo nemico e tutti i cittadini malcontenti, ogni giorno passavano dalla parte de' Tiranni. Li Consoli molto imbarazzati in circostanze così critiche, spedirono ai Latini, che sembrarono ancora essere attaccati a Roma, per domandargli soccorsi. Allo stesso tempo mandarono Ambasciatori a Cuma, nella campania, e alle Città del territorio Pometino, per pregarli, che gli permettessero di provvedersi di grani. I Latini però ricusarono di soccorrerli sotto pretesto, che avendo egualmente fatto de' trattati tanto con Tarquinio, che coi Romani, non potevano prender l'armi ne contro gli uni, ne contro gli altri, senza divenire spergiuri. Rapporto al grano, gli fu accordato: ne furono caricate delle barche per mare; le quali condotte per il Tevere entrarono in Roma col favore di una oscura notte, senza che li nemici se ne avvedessero. Ma

con-

consumato questo debole sollievo, la città cadde nuovamente nella medesima carestia. Il Re de' Toscani, informato dai disertori, dello stato de' Romani, gli fece sapere, per mezzo d' un Araldo, che accusassero Tarquinio, se volevano liberarsi dalla fame e dalla guerra.

Li Romani non poterono ascoltare una tal proposizione, e parvero disposti a soffrir tutto, piú tosto, che comporsi con Tarquinio. Ma in queste deplorabili circostanze, Muzio che previde, o che i Romani spinti dalla fame al fine cangiarebbero risoluzione, o che se erano abbastanza forti per mantenerla non potevano evitare una morte la piú crudele, pregó i Consoli di adunare in suo nome il Senato, aggiungendo che aveva da comunicargli delle cose di somma importanza. Adunato il Senato, Muzio così gli parlò: „ Io medito una intrapresa, P. C. ardita è vero, ma che deve liberare la Repubblica dalla situazione funesta in cui oggi la vediamo. Ho motivo di credere che il successo debba corrispondere alla mia speranza, e ne vedo anche l' essecuzione facilissima: ma di promettervi ch' io sopraviva alla liberazione della mia patria; questo è quello di cui non ho luogo a lusingarmi; e per parlarvi francamente, non vi è apparenza che io possa evitare la morte. Resoluto nondimeno, d'esporsi generosamente al pericolo evidente della mia perdita, ho creduto di parteciparvi il mio disegno, nella speranza che se io non avessi la sorte di riuscirvi, non sarò privo del merito dell' intrapre-

sa, e che in cambio d'una vita mortale, di cui avrò fatto il sagrifizio, acquisterò una gloria, che non avrà fine. Per altro non credo necessario di far sapere al popolo ciò che penso di fare. L'amore del guadagno e la speranza della ricompensa, farebbero ben presto discoprire ai nemici un mistero, che esigge tutto il segreto. Ma in quanto a voi, siccome non dubito della vostra fedeltà, io non azzardo niente, a palesarvi il mio progetto, il quale sapranno i nostri cittadini quando sarà tempo. La risoluzione, che ho presa è di passare nel campo dei Toscani, come un disertore; s'essi non crederanno alla mia parola, la pagherò colla vita; ma qual torto può farvi la perdita di un sol cittadino? S'io posso ottenere il passaggio, vi prometto d'uccidere Porsena, e colla sua morte terminare la guerra. In quanto a me non vi date alcuna pena, sono pronto a soffrire tutto ciò che i Dei ordineranno di me. Io vi lascio depositarj dei mei sentimenti, voi ne renderete conto al popolo, mentre io vado a preparare alla mia patria una sorte megliore „.

Il Senato approvò il suo disegno, e lodò molto il suo coraggio. Finalmente egli partì sotto favorevoli auspici, e passò il fiume a nuoto. Giunto che fu al campo dei Toscani, ingannò le guardie che lo presero per un uomo della nazione, perchè parve, che non portasse alcun'arma, e parlava la lingua del paese, che egli aveva appresa dalla nutrice, che l'allevò. Essendo penetrato nella piazza

za sino alla tenda del Re, vide un uomo d'una statura straordinaria, vestito di porpora, assiso sul Tribunale, e circondato da un gran numero di soldati armati. Da tali apparenze, si persuase, che quegli fosse il Re dei Toscani; perchè non aveva giammai veduto Porsena; ma quegli era il suo segretario, che stava in luogo del Principe, il quale faceva la numerazione delle truppe, e registrava la paga che dava a ciascun soldato. Muzio si avvicina, traversando la folla senza resistenza alcuna, perchè non era armato, e salendo sul tribunale, con un pugnale che teneva nascosto sotto le vesti, scaglia un sol corpo in testa al segretario, e l'uccide. Subito viene arrestato, e condotto avanti il Re, il quale era di già stato informato dell' assassinio. Appena Porsena lo vide, gli disse: „ O malvaggio che sei, tu pagherai ben presto la pena dovuta alla tua crudeltà. Ma chi sei tù? e d'onde venghi? Chi ti ha fatto ardito sino a un tal punto? volevi tu uccider me, o il mio segretario? Chi sono i complici del tuo attentato? Parla, e bada bene di non dissimularmi niente, altrimenti saprò trarre la verità dalla tua bocca a forza di tormenti (1) „.

(1) Si resterà forse maravigliato, di non trovare in Dionigio d'Alicarnasso una circostanza dell' azione di Muzio, che ha fatto l'oggetto dell' ammirazione, e dell elogi di tutta la posterità. Tito Livio, Floro, Aurelio Vittore, Valerio Massimo, e una infinità d' autori, Isto-rici

Muzio , senza cambiar colore, senza maravigliarsi delle minacce, ne dare il minimo segno di timore, si naturale a quelli, che si trovano in un pericolo evidente della lor vita, gli rispose con franchezza . „ Io sono Romano, son passato nel tuo campo come un disertore, coll' intenzione di liberar Roma, e d' assicurarla di non aver, che temere dalle tue armi, dandoti la morte. Io mi sono preparato a perdere la vita, riuscisse, o nó il mio disegno; ma ho creduto dover questa medesima vita impiegarla in servizio della mia Patria, che mi ha fatto ciò, che sono, e che la gloria immortale di questa giornata mi compensarebbe con usura, il sagrifizio che io gli farei. Ingannato da tutti i contrasegni della dignità Reale, di cui era rivestito il tuo segretario, io l' ho ucciso, invece d' uccider te; così non cerco di sottrarmi alla morte, alla quale io mi son disposto dal momento che ho presa la mia risoluzione. Ma se tu

rici, Oratori, e Poeti, dicono che questo generoso Romano, sopranominato Scevola dopo aver fallato il colpo, e ucciso un corteggiano del Re Porsena, in vece dello stesso Principe, mise la sua mano destra sopra le bracie, e che la bruciò in presenza del Re Toscano, e di tutta la sua corte, come per punirla del suo errore. Aggiungono che una bravura si straordinaria spaventò talmente l' inimico de Romani, ch' egli rimandò Muzio senza vendicarsi, e che giudicando dalla sua intrepidezza il coraggio degli altri Romani, risolvette di fare la pace con Roma. Ma se si riflette che Dionigio ebbe la notizia di questo fatto come una tradizione poco sicura, e solamente in credito nella famiglia Scevola, cesserà la sorpresa s' egli credette di non caricarne la sua Storia, per le quali ha meritato l' elogio d' esatto, e fedele.

tu mi vuoi risparmiare una morte crudele, e vergognosa; io ti giuro in faccia ai Dei di scoprirti un importante segreto, in cui vi ha l'interesse di tua vita„; il che disse per un mero artificio, affine d'imbarazzare Porsena. Il Re turbato a questa parola, e figurandosi mille pericoli, che gli sovrastassero, gli promise con giuramento di donargli la vita. Allora Muzio inventò una nuova astuzia, nel momento, che non era facile di distruggere: „ Noi siamo, continuò egli, trecento giovani Romani, tutti della medesima età, e di famiglia Patrizia, che abbiamo giurata la tua perdita; e d'ucciderti. Quando noi abbiamo concertato insieme il nostro progetto, non abbiamo creduto doverti attaccare ad un tempo medesimo, ma gli uni dopo gli altri, e nemeno di comunicarci, ne il tempo ne i mezzi; che noi metteressimo in uso, per essere meno esposti ad essere scoperti. Risoluta così la cosa trà noi, abbiam tirato a sorte, chi sarebbe il primo ad aprire la via, e la sorte è caduta sopra di me. Dopo questo avviso, tocca a te di vedere la misura che hai da prendere per garantirti un giorno da tanti bravi guerrieri, che aspirano tutti alla medesima gloria, e di badar bene, che qualchuno trà quelli non sia più felice di me„.

Porsena avendo inteso questo discorso; fece porre Muzio in prigione, con ordine di vegliare diligentemente alla sua custodia. Intanto adunò i suoi più fedeli amici, e volle, che Aruno suo figlio entrasse nel Concilio; per de-

deliberare con essi sopra questo affare, e cercare de' mezzi, che lo mettessero in sicuro dell'insidia che lo minacciavano. Ciascuno disse il suo parere, e propose dell' espedienti, i quali furono trovati poco solidi, e che non rimediavano punto al male, che si voleva evitare; Aruno, il quale parlò l'ultimo lo fece con più saviezza, che non si aspettava dalla sua età. Disse che non si trattava di cautelarsi contro l'insidie dell' inimico, ma che bisognava esaminare ciò che era a proposito di fare per non aver bisogno di cautele. Un sentimento sì savio fu ricevuto con applauso, e ciascuno aveva premura di sapere, quali misure egli pensava, che si dovessero prendere per stabilire la tranquillità. Allora rivolto a suo Padre gli disse: „ Fatevi amici i vostri stessi nemici, e preferite la vostra „ vita al ristabilimento de' Tarquinii. Il Re convenne, che suo figlio pensava bene, ma credette, che l'affare esigesse molta attenzione, e che in caso, che si venisse a fare una pace, egli non vi si sarebbe indotto, che a condizioni onorevoli; che gli sarebbe stato assai vergognoso di ritirarsi senza aver fatto niente, dopo aver guadagnata una battaglia, ed aver costretto il nemico a chiudersi dentro le sue mura; che Tarquinio avrebbe a dolersi d' una condotta, che punto non si aspettava, che sarebbe confessare una perdita, il fuggire avanti di quelli, che aveva vinti, e temere la lor forza, nel tempo, che essi ardivano farsi vedere fuori delle lor porti. In una parola,

che

che per fare la pace, bisognava almeno, che i Romani la domandassero per mezzo de' loro Ambasciatori.

Queste difficoltà fece Porsena al suo figlio, ed a quelli, che erano del suo sentimento. Nondimeno alcuni giorni dopo fu obbligato di prevenire i Romani, e di mandargli a fare delle proposizioni di pace; ed eccone l'occasione. Egli aveva messo molti soldati, nelle vicinanze per predare i convogli, che venivano a Roma, e questa operazione gli era spesso riuscita. I Consoli volendo impedire il male, fecero fare una imboscata in luogo favorevole, d'onde i Romani piombando sopra i Toscani, ne uccisero molti, e moltissimi ne fecero prigionieri. Questa perdita fece mormorare i Toscani, e nelle loro adunanze segrete si lamentavano del Re, e del suo Consiglio, perchè mettevano gli ostacoli all'accomodamento, il che gl'impediva il ritorno alla patria, per cui tanto sospiravano. Porsena, che seppe il loro malcontento, s'avide, che la pace sarebbe stata di comun piacere, e deputó a Roma alcuni de' suoi più fidi per trattare questo affare. Alcuni dicono che Muzio fu di questo numero, dopo aver permesso con giuramento di ritornare: altri assicurano al contrario, che lo ritenne nel campo per ostaggio, aspettando, che si fosse convenuto delle condizioni di pace, e questa opinione sembra più verisimile. Le commisioni, che riceverono gli Ambasciatori, erano di non parlare del ritorno de' Tarquini, ma di domandare solamen-

mente; che gli fossero restituiti tutti i beni, che l' antico Tarquinio aveva lasciati a suoi eredi, e quei, che avevano acquistato loro stessi per vie legittime, che se non potevano rendergli i beni in natura, almeno gli si pagasse il prezzo delle terre, e di bestiami, e degli altri frutti, che gli appartenevano: che si lasciasse la scelta ai Romani di prendere detta somma o sopra il pubblico tesoro, o sopra i particolari, che erano entrati in possesso di detta eredità. Oltre di ciò Porsena pretendeva, che gli si restituisse il terreno, chiamato i sette Villaggi, il quale apparteneva ai Toscani, e che per sicurezza della parola gli mandassero i figli delle più nobili famiglie di Roma. I Deputati Toscani avendo esposte le ragioni della loro Ambasciata, il Senato risolvette, col parere di Valerio Publicola, uno dei due Consoli, d' accordare a Porsena tuttociò, che domandava, persuaso che il popolo, ridotto agli estremi dalla carestia delle cose più necessarie alla vita, accettasse la pace a qualunque prezzo. Ma il popolo, che sottoscrisse i Decreti del Senato in tutto il resto, si oppose fortemente perchè non si rendessero i beni a Tarquinio, e non permise, che si prendesse alcuna cosa dal pubblico, ne dai particolari. Fu risoluto, che si manderebbe deputati al Re de' Toscani, per offerirgli le terre, e gli ostaggi ch' egli pretendeva: e che si pregasse d' ascoltare senza prevenzione i Romani e i Tarquini, e di decidere poscia sulle loro differenze. Gli Ambasciatori ritorna-

narono al Re con questa risposta, accompagnata dai Deputati scelti dal popolo Romano, i quali gli presentarono in ostaggio venti giovani, figli delle più illustri famiglie, tra quali vi era il figlio di M. Orazio Console, ed una figlia nubile di P. Valerio suo Collega. Porsena li ricevette con gioja, e lodò molto i Romani. Acconsentì volentieri, di essere l' arbitro de' contrasti contro i Tarquinj, e perciò fece con essi una tregua di alcuni giorni. Ma i Tarquinj, che si erano lusingati, che il Re li ristabilirebbe colla sua autorità, ebbero gran dispiacere di veder svanire le loro speranze. Nondimeno non potendo appigliarsi ad altro partito nello stato presente degli affari, bisognó accomodarsi alle condizioni, che il Re de' Toscani aveva accettate. Quei, che dovevano parlare in favore de' Romani giunsero al campo coi più considerabili del Senato. Porsena alla testa del suo consiglio, in cui volle, che assistesse suo figlio, si mise a sedere per ascoltarli.

Mentre s' agitava la causa con calore da una parte, e l'altra si venne a far sapere al Re, che le fanciulle Romane che tenevano in ostaggio erano fuggite. Essi avevano avuta la libertà di passeggiare alla riva del tevere, e di lavarsi; qùando furono vicine ad entrare nell' acqua, pregarono le guardie di ritirarsi a parte per modestia, sino a tanto, che si lavassero, e che si rimettessero le vesti. Il che avendo facilmente ottenuto, Clelia persuase le sue compagne di passare il fiume a nuoto, e rompendo l' onde la prima,

si portò a Roma colle sue compagne. Tarquinio riguardò quest'azione come un insulto, e trattando i Romani d' infedeli, e di spergiuri; procurò d' impegnar Porsena a rompere il trattato. Il Console Romano si discolpò di questi rimproveri, e protestando che il Senato non aveva alcuna parte a questa risoluzione promise di provare la sua buona fede, e di ricondurre al campo quelle che erano fuggite. Il Re credette alla sua parola, e gli permise di ritornare a Roma. Tarquinio di concerto col suo genero, senza aver riguardo al dritto delle genti, e senza aspettare la decisione del suo affare, fece imboscare uno squadrone di Cavalleria sulla strada che conduce al campo, affine di sorprendere il Console, e le fanciulle Romane a loro ritorno, e d' avere in loro un pegno, che l' assicurasse della restituzione de' suoi beni. Ma i Dei non permisero, che la cosa riuscisse: Il Console fortunatamente fu più lesto dei Latini, che avevano ordine di prenderlo. Questi, che avevano lor dato il colpo, non lasciarono di seguire la scorta Romana, ed avendole sopragiunta quando entravano nel campo de' Toscani, l'attaccarono. I Toscani accorsero al rumore, e il figlio del Re, con una grossa cavalleria, essendosi unito alla fanteria, che custodiva le porte, trassero i Romani dal pericolo in cui erano.

Porsena sdegnato di questo insulto, adunò i Toscani, e gli rappresentò che i Romani l' avevano scelto per conoscere le differenze con Tarquinio, e dare il suo sentimento

so-

sopra la pretesa ingiustizia di cui si lagnava: che Tarquinio nondimeno senza aver riguardo allo stato dell' affare ancora indeciso, senza rispettare i sagri dritti delli Ambasciatori, e le sicurezze, che da la tregua, aveva usata violenza verso di quelli, che avevano avuto buone ragioni per cacciarlo: che sopra una condotta così temeraria gli piaceva di sentire il lor parere. I Toscani, tutti ad una voce dettero ragione ai Romani, e li dichiararono assoluti. Riguardo ai Tarquini, e a Manlio ricusarono d' alloggiarli, ed ebbero ordine d' uscire dal campo nel medesimo giorno. Così in vece di ricuperare un Regno, o almeno di farsi rendere i loro beni, come speravano d' ottenere colla protezione, ed ajuto de' Toscani, furono scacciati vergognosamente, per aver violati i caratteri rispettabili, nelle persone, che erano in ostaggio, e delli Ambasciatori, non portando seco, che l' odio, e la pubblica indignazione. Quindi Porsena si fece condurre i Romani, che dovevano restare in ostaggio presso i Toscani, e li consegnò nelle mani del Console, aggiungendo, che faceva più conto della loro fedeltà, che sopra tutti gli ostaggi che essi potevano dargliene. Fece ancora grand' elogj della giovane Clelia, la quale per un coraggio superiore alla sua età, ed al sesso, aveva dato l' esempio alle sue campagne di passare il tevere a nuoto, e per contrasegno della sua stima, gli regaló un bel cavallo superbamente guarnito. Mosso da tante azioni segnalate, di cui egli era

stato testimonio, non potè far a meno di contribuire alla felicità d'una città, che conteneva non solamente tanti grand' uomini, ma ancora tante fanciulle, le quali disputavano agli uomini il merito del valore. Dopo aver licenziata l'adunanza, fece colli Ambasciatori Romani un trattato di pace, che egli accompagnò con molti segni d'onore. Gli restituì tutti i prigionieri, che erano in gran numero, senza esigere riscatto. Lasciò il Gianicolo, che aveva piú un aria di città, che di campo, nello stato in cui l'aveva posto, contro il costume di Toscani, i quali nel decampare dal paese nemico, vi appiccavano il fuoco, e ruinavano tutte l'opere, che vi avevano fatte. Porsena, volendo segnalare la sua magnificenza verso i Romani, non soffrì, che si togliesse alcuna cosa, ne che si facesse alcun guasto; il denaro, che i Questori ritirarono dopo la partenza del Re, della vendita de' mobili, fece comprendere la qualità del dono. In questa guisa terminò la guerra, che i Romani dovettero sostenere contro Porsena Re de' Toscani, e de' Chiusini, nella quale la Repubblica fu sul punto di perdersi.

L'armata Toscana essendosi ritirata, il Senato tosto si adunó, e risolvette di mandare a Porsena, la sedia d'avòrio, lo scettro, la corona d'oro, e la veste trionfale, che usate avevano i Re dei Romani. A Muzio poi, che si era generosamente offerto a morire per la salute della patria; e che per suo mezzo si era fatta una favorevole pace, gli furono

rono date, come ad Orazio Cocle, tante terre di là dal Tevere, quanto un aratro può lavorare in un giorno; e queste terre si chiamano ancora in oggi, i prati di Muzio. La giovane Clelia ebbe ancora il suo premio. Gli fu eretta una statua di rame nella via sagra, che conduce alla piazza dei Comizi; e i padri delle fanciulle sue compagne, che avevano avuto parte alla gloria ne fecero la spesa. In oggi non resta alcun vestigio di questo monumento; si dice, che fosse distrutto dal fuoco appiccatosi ad una casa vicina. In quest'anno si terminò il Tempio di Giove situato sul Campidoglio, di cui abbiamo parlato nel precedente Libro. Marco Orazio fu incaricato della dedicazione, e dell' inscrizione, il che fece prima del ritorno di Valerio suo collega, il quale era occupato alla testa dell' armata Romana a difendere la campagna, e quelli che vi si trattenevano contro le truppe di Mamilio, che le saccheggiava. Egli non fece alcun' altra cosa durante questo terzo Consolato.

Il quarto anno furono creati Consoli Spurio Largio, e T. Erminio, i quali passarono tutto il tempo della loro Magistratura in una profonda pace. In questo tempo Aruno figlio di Porsena Re dei Toscani morì avanti di Aricia, che da due anni assediava. Questo giovane Principe, che cercava di farsi uno stabilimento, subito che fu conclusa l' alleanza coi Romani, padrone della metà dell' armata, che suo padre gli aveva lasciata, marciò contro gli abitan-

ti

tì d'Aricia. Poco mancò ch'egli pigliasse la città; ma un soccorso che venne agli assediati da Anzio, dal Tuscolo, e da Cuma, città della campania, avendo ingrossata la loro armata, la sua si trovò molto inferiore a quella delli nemici. Egli nondimeno non lasciò di dargli la battaglia; li disfece, e ne mise in fuga una parte, che gli rispinse sino alle mura della città. Nell'atto che stava per riportarne una intiera vittoria, Aristodemo, sopranominato Malaco, che comandava le truppe di Cuma, essendo piombato sopra di lui, fu vinto, e perdè la vita. L'esercito Toscano non potendo più sostenersi dopo la morte del suo generale, fu obbligato a partire. Molti furono uccisi nella fuga, gli altri cercarono un asilo sulle terre Romane le più vicine, non essendo più in istato di difendersi, sia perchè avessero perdute le loro armi, o che fossero indeboliti dalle ferite. I Romani gli accolsero, li sollevarono; ad alcuni dettero dei cavalli, altri furono caricati sopra dei carri; li condussero a Roma; li alloggiarono; li provviddero di viveri, e di medicamenti; finalmente gli somministrarono umanamente tutti quei soccorsi, che potevano desiderare nella loro disgrazia. Molti penetrati da sì buoni offici, deposero il pensiero di ritornare alla lor patria, e preferirono il vantaggio di restar con quelli, da cui essi avevano ricevuti tanti benefizj. Il Senato gli assegnò un terreno di circa quattro stadj di longhezza, trà il monte Palatino, e il Campidoglio, in cui essi si fabbricarono del-

delle case. Questo sito si chiamava ancora al mio tempo, via dei Toscani, o degli Etruschi. Era questa la strada che conduce dalla piazza pubblica al Circo. Porsena in riconoscenza di sì favorevole accoglienza, che i Romani avevano fatta alle sue truppe, li rimise in possesso delle terre di là dal tevere, cedutegli nell'ultimo trattato di pace. Per la qual cosa i Romani furono sommamente contenti; onde sodisfecero ai Dei i voti, che avevano fatti, se mai avessero ricuperate le terre, chiamate i sette villaggi.

L'anno quinto da che Roma ebbe scacciati i suoi Re, che fu la sessantesima nona Olimpiade, nella quale Iscomaco di Crotone riportò il premio, nel tempo che Acestoride esercitava in Atene la Magistratura per la seconda volta, Marco Valerio, fratello di Valerio Publicola, e Postumio detto Tuburto furono creati Consoli. Sotto il lor Consolato i Romani ebbero a sostenere una guerra contro i lor vicini; la quale principiò da qualche danno apportato sulle loro terre: quindi divenne più che seria, e per quattro anni intieri ch' ella durò, senza mai cessare, si dettero molte battaglie, che costarono molto sangue da una parte, e l' altra. Alfine fu terminata, con una buona pace, le di cui condizioni furono onorevoli ai Romani: ed ecco come passsavano le cose. I Sabini, volendo approfittare delle debolezze, in cui la guerra de' Toscani aveva ridotta la Repubblica Romana, e non pensando ch' ella

po-

potesse mai ritornare nel suo primo stato ; facevano frequenti sortite sulle terre, e con continue ruberie, gli cagionavano gran danni. I Romani avanti di prender l'armi mandarono i loro Ambasciatori, per domandare ai Sabini, le ragioni di tali ostilità, e per porre la gente di campagna al sicuro di simili insulti. Ma non avendo ricevuto dalle loro lagnanze, che fiere risposte, essi dichiararono la guerra ai Sabinesi. Valerio uno dei Consoli con una grossa cavalleria, e con scelta truppa d' Infanteria dette subito adosso a quei, che foraggiavano, che erano in gran numero. Come essi stavano dispersi quà, e là senza ordine, e senza disciplina, e che non si aspettavano simile irruzioni, ne fecero un sanguinoso macello. Li Sabinesi piccati di questo colpo, mandarono una potente armata sotto la condotta d' un' abilissimo generale. Li Romani dal canto loro uscirono con tutte le loro truppe comandate dai due Consoli, e andarono ad incontrare i nemici. Postumio mise il suo campo vicino alla città sopra l' alture, per difendersi contro tutti li esiliati, di cui si temeva gli approcci. Valerio stabilì il suo in qualche distanza del nemico; sulle sponde del Teverone, che ha la sorgente in una città, che si chiama Tivoli. Là cadendo da un monte impetuosamente va scorrendo trà le terre Romane, e Sabinesi, e quindi separandosi viene finalmente a gettarsi nel tevere con tutta l' apparenza d' un gran fiume, le di cui acque sono dolcissime a bere.

Li

Li Sabinesi si erano situati dall' altra parte del teverone, sopra l' inclinazione d' una collina mal fortificata, assai vicino alla riva. Li due eserciti si guardarono qualche tempo, senza osare di tentare il passo, e parvero che temessero di venire alle mani. La collera nondimeno, e il desiderio di vincere, più tosto che un progetto concertato, o la speranza di qualche vantaggio impegnarono il combattimento. Alcuni della cavalleria; menando a bere i lor cavalli, s' avvanzarono insensibilmente nel fiume, le di cui acque nel tempo d' estate erano assai basse, tanto che non arrivavano alle cigne dei cavalli. L' affare tosto si seppe da un piccol numero delle due armate, onde ne vennero poscia degli altri in soccorso dei lor compagni. A misura, che gli uni, e gli altri si sentivano spinti dai lor nemici, venivano dell' altre truppe in loro difesa. Ora i Romani superavano i Sabini, e si rendevano padroni del fiume; ed ora i Sabini respingevano i Romani, e l' obbligavano a ritirarsi alla riva. Da queste leggere scaramuccie, in cui vi fù molto sangue d' ambe le parti, si passó ad una azione generale, e l' ardore dei particolari, come ordinariamente accade, passò sino ai capi. Le due armate risolvettero di passare il fiume; ma il Console Romano prevenne il nemico, e presentò la battaglia, allorchè i Sabini erano ancora occupati, ad allestirsi, e disporsi al combattimento. Contuttoció essi non ricusarono la disfida, nello stato in cui si trovarono; e disprezzando i Romani, perchè non

dovevano combattere, che con un Console, ed una parte dell' armata, vennero alle mani con tutta la presenza di spirito, e la bravura che gl' inspirava la lor sicurezza.

Nel più forte della mischia, l' ala diritta de' Romani, che comandava Valerio essendo malmenata dai nemici; i Romani, che erano all' ala sinistra, cominciarono a piegare, ed a prendere la strada del fiume. L' altro Console, che dal suo campo vedeva il disordine fece uscire a poco a poco la sua fanteria, e spedì Spurio Largio, che l' anno precedente aveva essercitato il Consolato, per dar soccorsi colla cavalleria. Questi corse a briglia sciolta, passò il teverone senza trovar resistenza, e con un giro avendo preso al fianco l' ala diritta de' Sabini, piombò sulla loro cavalleria. L' ardore de' combattenti rianimossi: la cavalleria agì lungo tempo, e si batterono d' ambe le parti con molto vigore. In questo mentre Postumio giunse colla fanteria, e appoggiato da questo nuovo rinforzo avendo assalito l' inimico, ne uccise molti, e pose il resto in disordine. Così sarebbe terminata l' armata de' Sabini, se non fosse sovragiunta la notte: i Romani superiori in cavalleria gli avrebbero inviluppati, ma col favore delle tenebre alcuni si salvarono senza armi, e tornarono al loro paese. I Consoli s' impadronirono facilmente del campo; quelli che erano restati a difenderlo, l' abbandonarono subito che videro la disfatta dell' essercito. Vi si trovò un gran bottino, che i Consoli lasciarono ai soldati, quindi ricon-

condussero le loro truppe a Roma. Una vittoria sì completa rianimò il coraggio de' Romani, scemato per le perdite considerabili fatte nella guerra coi Toscani. Essi ricominciarono a riprendere il loro spirito, e quell' aria autorevole, che avevano sopra tutti i loro vicini. Decretarono il trionfo ai due Consoli: accordarono in particolare a Valerio un sito, nelle più bella parte del monte Palatino, e gli dettero del pubblico tesoro, una somma per fabbricarvi una casa; avanti alla quale vi è un toro di rame: e vi si entra per un vestibolo, le di cui porte esteriori sono sempre a parte; contro l' uso ordinario di tutti gli edifizj tanto pubblici, che particolari. Questi Consoli ebbero per successori P. Valerio Publicola, che cominciò il suo quarto Consolato, e T. Lucrezio, che fu suo Collega, per la seconda volta. L' anno del loro governo tutta la nazione Sabina, per una generale deliberazione dichiarò la guerra ai Romani, pretendendo che tutti i trattati che ella aveva fatti con essi sotto il regno di Tarquinio, e che aveva confermati con giuramenti solenni, fossero sciolti, da che essi gli avevano tolta la corona. Il che fu fatto per le sollecitazioni di Sesto figlio di Tarquinio. Egli trovò il segreto, e con preghiere, e con buoni officj di conciliarsi i capi del popolo Latino, e d' inpegnarli ne' suoi interressi: staccò i Fidenati, e li Camerini dall' alleanza, che avevano con Roma, e tutti lo dichiararono Generale delle loro truppe, con un potere assoluto di far leva de' Soldati in tutte

le loro città, immaginandosi, che la loro ultima disfatta fosse stata cagionata dalla sola debolezza della loro armata, e dall' incapacità di quello al quale avevano affidato il comando. Ma parve, che la sorte volesse compensare i Romani, della perdita, che facevano dei loro alleati, nel presentargli dalla parte de' lor nemici stessi, un soccorso, che mai si sarebbero aspettati. Un certo Sabinese che dimorava a Regulo, (città de' Sabini, sopra il tevere 20 glia lungi da Roma) chiamato T. Claudio, uomo ricco, e d' alta nascita si sottopose al dominio de' Romani, e condusse seco molti de' suoi parenti, de' suoi amici, e de' suoi aderenti, che lo seguirono con tutte le lor famiglie, che componevano più di cinque mila uomini atti a portare l' armi: ed ecco perchè venne a stabilirsi a Roma. I principali della sua nazione concepirono contro di lui della gelosia, sotto pretesto ch' egli voleva dominare nella Repubblica; l' accusavano come colpevole di tradimento, perchè non era di parere, che vi facesse la guerra; perchè era il solo, che si fosse apposto al sentimento generale, il quale aveva deciso, che tutti i trattati fatti coi Romani, non avevano più luogo; perchè finalmente non aveva voluto, che i suoi cittadini sottoscrivessero alle risoluzioni delle altre città. Claudio, che temeva, che questo affare prendesse cattiva piega verso di lui, tanto più, che doveva rappresentarsi al tribunale straniero, prese la risoluzione di ritirarsi a Roma con i suoi amici, e tutte le sue ricchez-

ze,

ze, che aveva. I Romani trassero molti vantaggi da questa ritirata, e gli fecero tutto l'onore del successo di questa guerra. Col consenso del Senato, e del popolo fu alzato alla dignità di Patrizio, gli fu dato nella città quanto sito volle, per stabilirvi la sua casa: gli furono cedute, de' beni pubblici, tutte le terre, che sono tra Fidene, e Picenza, per distribuirle a quelli che aveva portato seco: e in progresso di tempo dette il suo nome ad una Tribù; che oggi ancora si chiama la Tribù di Claudio.

Fatti i preparativi di guerra da una parte, l'altra, i Sabinesi furono i primi a porsi in campagna, e situarono la loro armata in due campi. Posero una vicino a Fidene, l'altra a Fidene stessa, tanto per la sicurezza della città, che per facilitare una ritirata a quelli, che erano al di fuori, se mai fossero stati battuti. I Consoli dall' altra parte saputa la marcia de' Sabini, uscirono con tutte le loro truppe, che divisero in due corpi. Il primo sotto il comando di Valerio accamparono nella pianura in qualche distanza de' Sabini. Lucrezio alla testa del secondo, si pose sopra un monte vicino, di dove vedeva l'armata del suo Collega. I Romani furono di parere d'attaccare tosto il nemico, persuasi, che una battaglia data nelle forme era la via la più corta di terminare la guerra. Ma il generale de' Sabini temendo di battersi apertamente con un nemico di cui conosceva la forza e il valore, e che era determinato ad affrontare i più gran pericoli, credette di dover attacca-

re

re di notte i Romani; dimodoche avendo disposto tuttociò che era necessario per terminare le trincere, e farsi strada al campo, era risoluto di partire la prima veglia, col fiore di tutte le sue truppe, e di sorprendere i Romani. Egli participó cotesto suo pensiere a coloro, che stavano accampati a Fidene, con ordine di uscire dalla città armati alla leggera, subito, che lui stesso fosse in marcia, e d' imboscarsi ne' posti vantaggiosi, affinchè venendo Lucrezio in ajuto del suo Collega, potessero prenderlo alle spalle, e piombare sopra di lui con grida, e fracasso tale, che fosse capace d' intimorirlo, e gettarlo in uno stato di consternazione. Sesto pieno di queste idee, le palesò ai Centurioni, ed avendole fatte approvare da tutti, aspettava il momento favorevole per eseguirle. I Romani furono informati di questo da un disertore, che passò nel campo del Console. Alcuni Cavalieri, fatti prigionieri, mentre andavano a far legna, confermarono ciò che colui aveva detto. Interrogati ciascuno in particolare sulle intenzioni di Sesto, risposero che egli faceva dei preparativi di scale, e di ponti ma che ignoravano l' uso, che ei voleva farne. Valerio profittò dell' avviso, e spedì incontenente Marco, uomo maturo, al suo Collega, per fargli sapere l' intenzione del nemico, e al tempo stesso ció che ei doveva fare per attaccarlo con successo. Intanto adunò i Tribuni, e i Centurioni; e discoprì loro quello, che aveva saputo dal disertore; gli esortò a non mancare di coraggio in un occasione di punire i Sabini della loro perfidia, e gli prescrisse

se ciò, che dovevano fare, e dopo avergli data la parola d' intesa, rimandò ciascuno al suo posto.

Non era ancora mezza notte, che Sesto avendo svegliati i Soldati condusse al campo dei Romani il meglio delle truppe, che aveva nel suo. Gli raccomandò sopra tutto un gran silenzio; e di non far rumore coll' armi, acciocchè il nemico non si avvedesse della loro marcia prima, che giungessero. Arrivati i primi, e non vedendo fuoco, ne sentendo la voce della guardia, credettero che i Romani dormissero tranquillamente nelle loro tende, e cominciarono subito a condannarli d' imprudenti; onde profittando di questa pretesa negligenza riempiono le fosse in diverse parti, e passano senza resistenza sino nelle trincere. I Romani divisi a schiere, tra il fosso e il terrapieno, aspettavano il nemico, senza esser veduti per cagione dell' oscurità della notte, gli uccidono gli uni dopo l' altri a misura, che venivano, e che cadevano nelle loro mani. Gli ultimi, che stettero lungo tempo a sapere il disastro di coloro che li avevano preceduti, riconobbero infine la perdita al chiaro della luna, che si era levata, e vedendo le fosse ripiene di corpi morti, e li nemici che piombavano in gran numero sopra di loro, deposero l' armi, e presero la fuga. Allora i Romani, mandando un gran grido, che era il segno, che dovevano dare all' altro campo, accorsero tutti dietro i fuggitivi. Lucrezio sentendo il rumore, mandò subito la sua cavalleria apertamente, e la seguì

ben

ben presto colla sua megliore infanteria. La cavalleria incontrò quelli, che si mandavano da Fidene per imboscarsi, e li misero in fuga. L' infanteria battè vivamente quegli altri, che erano venuti ad assediare il campo, e nel disordine in cui erano, ne fecero una orribile strage. Li Sabinesi perdettero in questo incontro circa tredici mila uomini: furono fatti quattro mila e duecento prigionieri, e s' impadronirono del campo.

Fidene dopo alcuni giorni d'assedio, fu presa dalla parte; che sembrava la più sicura, e per cui era meno difesa. Contuttoció gli abitanti non furono ridotti in schiavitù, ne la città fu ruinata, e poche persone furono uccise. Dopo di essersi impadroniti della città, i Consoli credettero Fidene bastantemente punita colla perdita dei suoi beni, e dei suoi schiavi, e col gran numero di cittadini, che erano morti nel combattimento. Ma per impararagli a non rivoltarsi giammai contro quelli che l' avevano soggiogati fu creduto di dare un esempio sui capi della sedizione, conforme le Romane leggi ordinavano. Così furono fatti condurre nella pubblica piazza, quelli che erano stati trovati coll' armi alla mano; gli fu rimproverata pubblicamente la loro imprudenza; e fatto comprendere, che meritavano tutti d' essere passati a fil di spada, dal più piccolo sino al più grande, per aver mancato di riconoscenza verso i loro benefattori, e per aver cavato sì poco frutto dall' antiche disgrazie. Quindi furono scelti trà loro i più di-

distinti, e fatti battere con verghe, in presenza di tutto il popolo, e condannati a morte. Agli altri fu permesso d' abitare nella città come per il passato; ma vi fu lasciata una guarnigione per ordine del Senato, affine di tenerli sempre obbedienti, a cui furono assegnate delle terre tolte agli abitanti. I Consoli dopo aver così il tutto regolato, levarono il campo, e ritornarono a Roma, ove per decreto del Senato riceverono l' onore del trionfo. Durante la loro Magistratura non accadde altra cosa.

L' anno seguente, sotto il secondo Consolato di Publio Postumio Tuberto, il quale ebbe Agrippa Menenio Lanato, per collega, li Sabinesi ritornarono una terza volta, con una armata più numerosa di prima. Essi entrarono furiosamente sulle terre nemiche, e si avvanzarono sino alle loro porte, prima che i Romani avessero presentito il lor disegno. Commisero molte ostilità, non solamente sopra la gente di campagna impensatamente, le quali non ebbero tempo di ritirarsi nelle loro fortezze, ma ancora sopra dei cittadini, di cui fecero una gran strage. Postumio, uno dei due Consoli, che non potè lasciare impunito un tale insulto, radunò i primi che gli si presentarono, ed uscì con più sollecitudine, che prudenza, per arrestare prontamente il male. I Sabinesi che li videro venire senza ordine, come se avessero disprezzato il nemico, per dargli maggior fiducia, finsero di fuggire precipitosamente, e con minor ordine di quel che si pratica in una ritira-

ta, e li menarono sino ad un bosco assai folto, in cui il resto dell' armata stava nascosta. Allora i Sabinesi facendo voltar faccia ai Romani, che l' inseguivano, tutto a un tratto gli si fanno adosso; gli altri al tempo stesso escono dall' imboscata, mandando orribili grida, si presentano in ordine di battaglia sopra coloro che andavano dispersi quà e là, faticati, senza fiato, i quali per il disordine, e la confusione non sapevano ove erano; e uccidono tutti quelli, che incontrano; disfanno intieramente coloro, che si ostinano ancora a difendersi; li mettono in fuga; s' impadroniscono di tutti i lor passi; per i quali potevano ritornare in città; li chiudono sopra la schiena d' un monte deserto, e scosceso, risoluti di restare sull' armi tutta la notte, perchè alcuno non gli fuggisse. La nuova di questa terribile rotta saputasi in Roma vi cagionò straordinari movimenti. Accorsero da tutte le parti sopra i baluardi, e si temeva universalmente, che il nemico gonfio della vittoria, venisse ad assediar Roma nella stessa notte. Il dolore, e la compassione non fecero minore impressione negli animi loro: gli dispiaceva che tanti bravi cittadini, avessero perduta la vita in tale incontro: piangevano quelli che chiusi sopra il monte si vedevano ben presto costretti per la fame a rendersi all' inimico, se prontamente non erano soccorsi. Tutta la notte fu passata in questi timori, ed inquietezze, e niuno ardì colcarsi. Fatto giorno, il Console Menenio, che non era uscito di Ro-

Roma comparve armato, e in buon ordine alla testa di tutta la gioventù, e marciò per liberar quelli che erano assediati. Li Sabinesi non vollero aspettarli; lasciarono frettolosamente il campo, e richiamando il lor Generale, che stava alla custodia del monte, ritornarono a casa loro, fieri della vittoria, e carichi d' un grosso bottino.

Li Romani mossi sensibilmente da questa disgrazia, di cui ne incolparono il Console Postumio, risolvettero di riunire tutte le loro forze, e di fare una pronta, e generale irruzione sulle terre nemiche, tanto per riparare la vergogna dell'ultima disfatta, quanto per vendicarsi dell' insolente ambasciata, che essi avevano ricevuta da' Sabinesi. Questi popoli, che già si credevano padroni di tutto il paese, e in istato, quando avessero voluto, di ridurre Roma sotto il lor dominio, comandarono ai Romani di rendere a Tarquinio l' Impero, e in caso di rifiuto, li minacciavano di costringerli colla forza, di cambiare la forma della loro Repubblica, e di stabilirci nuove leggi a discrezione de' vincitori. I Romani risposero agli Ambasciatori, che dovessero dichiarare ai loro capi, di deporre l' armi, di restituire le loro città, e persone, come avevano fatto altre volte, all' obbedienza del popolo Romano, e quindi di venire a domandare perdono dell' insulti, che avevano fatti, e delli danni, che avevano cagionato sulle terre della Repubblica: che sottoponendosi a queste leggi, essi meriterebbero la pace, e i favori de' Romani; altrimenti che potevano pure

aspettarsi di veder la guerra il primo giorno in casa loro : Portate, e ricevute che furono queste parole da una parte, e l'altra, si terminarono i preparativi della guerra; e ciascuno uscì in campagna. L'armata Sabinese era composta della più florida gioventù, presa da tutte le città del paese, la quale era stata vestita di bellissime armi. I Romani avevano formata la loro, di tutto il meglio, che era in Roma, e nelle guarnigioni al di fuori, non avendo lasciato per la difesa della città, e della campagna, che servi, e schiavi, o quelli che per l'età non potevano più servire. Radunate tutte le truppe, accamparono verso Erete citta de' Sabini, in qualche distanza le une dall' altre.

Le disposizioni di questi due Campi; e il rapporto de' Schiavi, fecero differenti impressioni sullo spirito de' Romani, e de, Sabinesi. Questi giudicando del piccolo numero de' nemici, dalla poca estenzione che occupava, ne divennero più fieri, e lo disprezzarono: quelli sorpresi dalla moltitudine, che vedevano, si riempirono di timore, e spavento. I Romani ripresero coraggio nondimeno, sopra la fede d'alcuni felici presagj, l'ultimo sopratutto, che si vide poco tempo prima del combattimento fece nascere la speranza della vittoria. Si vide uscire dai fasci de' dardi, che i Romani tengono piantati avanti le loro tende (questi dardi, sono una specie d'arma, che i Romani tirano combattendo, composto di un legno longo, tondo,

assai grosso per riempir la mano, alle due estremità del quale vi è un ferro di tre piedi di longhezza quadrato, (e pontuto) si vide, dico, uscire dalla punta di questi dardi, come tante faci accese, da cui fu tutto il campo illuminato, e che durarono una gran parte della notte. Un prodigio sì maraviglioso sopra il quale furono consultati gli interpreti, e che era facile di spiegare da se stesso, perchè tutto cede al fuoco, e che non vi è cosa che il fuoco non consumi, fece credere ai Romani, che i Dei gli annunziavano una prossima vittoria. Pieni di questa sicurezza, escono essi dal loro campo, e senza essere trattenuti dal numero delle loro truppe molto inferiore a quello de' nemici; sostenuti dal proprio coraggio, e dalla esperienza acquistata con lunghe fatiche, che gli fece disprezzare il pericolo, a testa bassa piombano sopra i Sabini. Postumio, che regolava l'ala sinistra, fu il primo, che dette luogo alla vittoria. Tutto infiammato dal desiderio di cancellare la vergogna della sua disfatta, e credendosi fortunato di vincere a costo della sua vita, si scaglia da disperato in mezzo a'nemici, e gli fa piegare l'ala dritta. L'ala dritta de' Romani comandata da Mennenio, che già vacillava, si rianima, e ristabilisce vedendo Postumio, che portava da pertutto l'orrore, e la strage, e con un simile sforzo penetra, e disordina l'ala sinistra de' Sabinesi. Il corpo di battaglia spogliato de' soccorsi delle due ali, che erano disfatte; non potè resistere alla Cavalleria Romana, e non ebbe altro

scam-

scampo, che darsi ad una precipitosa fuga. I Romani alle spalle l' inseguirono sino al campo, ove essendo entrati a schiere con loro, l' obbligarono di passare oltre, e se ne resero padroni. La notte che sopravenne impedì, che i Sabinesi non fossero intieramente disfatti. Siccome essi erano sulle loro terre, e che ne sapevano tutte le strade, potettero fuggire dalle mani de' vincitori, i quali non credettero cosa ben fatta d' impegnarsi più avanti, sopratutto nella notte, e in un paese incognito. Il giorno appresso i Consoli bruciarono i corpi de' Romani, che erano morti nella battaglia, e raccolsero le spoglie de' nemici, fra le quali si trovarono dell' armi, che avevan lasciato fuggendo. Condussero moltissimi prigionieri, e profittarono di moltò denaro, oltre quello che i soldati avevano acquistato nel saccheggio. Furono venduti li schiavi all' incanto, e delle somme ritratte, si poté rimborsare ciascun particolare di ció, che aveva contribuito alle spese della guerra. L' armata ritornò a Roma, ove ella fu ricevuta con tutti gli applausi che meritava la sua vittoria. Il Senato decretò il trionfo ai due Consoli. Menenio ebbe gli onori del gran trionfo, e fu portato sopra un carro assiso sulla sedia reale. Postumio fu onorato del piccolo, che i Romani chiamano Ovazione dalla parola Greca, che essi hanno corrotta, per farne un' altra il di cui senso è incognito frà noi. In quanto a me credo, secondo le congetture, che posso fare, e su quel che ho letto in molti Storici Romani, che

la

la parola d' Ovazione, avesse in origine un significato vago. Ma per quel che riferisce Licinio, il Senato fu il primo, che inventó questa sorte di trionfo. Tra l' uno, e l' altro vi era questa differenza, che l' Ovazione si faceva con molta minor pompa. Il Gènerale alla testa dell' armata, non entrava in città assiso sopra un carro, ma a piedi: egli non portava la Trabea ornata e dipinta con bottoni d' oro a forma di chiodi, ne quella di cui i Consoli, e Pretori sono rivestiti; non teneva punto in mano lo scettro, ma era coronato di lauro, e portava tutte l' altre marche d' onore, di cui era accompagnato il gran trionfo. La disfatta vergognosa di Postumio nel primo incontro; il gran numero di cittadini che egli aveva perduto, il pericolo evidente, che corse lui stesso, d' esser preso, e cader nelle mani de' nemici, misero questa ineguaglianza tra gli onori che ei ricevette, e quelli, che furono dati al suo Collega Menenio.

Sotto il Consolato di Postumio, e di Menenio, P. Valerio Publicola morì di malattia. Egli fù, a parere di tutti il più grand' uomo del suo secolo, e il più perfetto in ogni sorte di virtù. Io non parlerò quì delle sue memorabili azioni; ne ho detto abbastanza al principio di questo Libro: ma non posso passare sotto silenzio ciò che deve fare la piú bella parte del suo elogio, e di cui non ho ancor fatto parola. E' il dovere d' uno Storico, non solamente di raccontare i gloriosi fatti dei gran capitani, e i saggi stabilimenti di cui essi sono stati gli autori per

la

la gloria, e vantaggio delle loro Repubblice; ma ancora di non ommettere le virtù domestiche, e particolari, per le quali si sono resi lodevoli. Questo Romano così degno di lode, che sostenuto da tre altri Patrizi aveva liberata Roma da suoi Re, e fatto vendere i loro beni all'incanto; che era stato Console quattro volte; che con due vittorie segnalate aveva dato fine a due terribili guerre, in una delle quali aveva trionfato dei Toscani, e nell'altra dei Sabinesi, e che in occasioni sì favorevoli avrebbe potuto ammassare immenze ricchezze, con vie esenti d'ingiustizie, e di rimproveri; non si lasciò sorprendere dalla avarizia, così capace d'accecare, e di corrompere il cuore. Contento dei pochi beni, che egli aveva ereditato da suoi padri, non cercò ad aumentarli: credette di possedere abbastanza per alleyare nobilmente la sua famiglia, e dare a suoi figli una educazione degna della sua nascita, persuaso, che le vere ricchezze non consistono a possedere immensi tesori, ma a saper viver con poco. E' facile di giudicare a qual segno avesse portato nel tempo di sua vita, l'amore della frugalità, colla estrema indigenza in cui si trovò alla morte. Non solo non lasciò tanto da poter fare i suoi funerali, ma ne meno da poter dare una convenevole sepoltura ad una persona come egli era. La sua famiglia si era già preparata a portare il suo corpo senza pompa e senza alcun apparato, come quello di un uomo comune, per bruciarlo fuori della città, e seppellirlo in segreto.

Ma

Ma il Senato informato della sua povertà, gli fece rendere i doveri funebri a spese del pubblico errario, con una distinzione, che dopo quel giorno sino al mio tempo non vi è stato esempio. Egli fece bruciare il suo corpo nella piazza, e volle che esso e i suoi discendenti, avessero in questo medesimo luogo il lor sepolcro: favore preferibile a tutte le ricchezze, se si giudica della felicità dal sentimento d'onore, e non da quei della voluttà. Così con una gratificazione speciale della Repubblica Valerio Publicola; che aveva appena di che nutrire la sua famiglia, ebbe i funerali così magnifici, quanto quelli dei più potenti Re, e le Dame Romane, rinnovando a suo riguardo ciò che esse avevano fatto per Giunio Bruto, presero tutte il lutto, e lo portarono per un anno, così penetrate dalla sua morte, quanto lo sarebbero state per la morte dei loro più prossimi parenti.

L'anno seguente fu creato Console Spurio Cassio sopranominato Vicellino, e Opitero Virginio Tricosto. Anche sotto il lor Consolato fu fatta la guerra ai Sabini, che Spurio terminò felicemente con una battaglia, che guadagnó appresso i Curi. Vi morirono diecimila trecento Sabinesi, quattro mila ne furono fatti prigionieri. Questi popoli avviliti da una tal disgrazia deputarono ambasciatori per domandare la pace ai Consoli. Cassio avendoli rimandati al Senato, vennero a Roma, ove a gran stenti poterono ottenere ciò, che desideravano. Furono essi condannati a

somministrare all' armata Romana, tanto grano quanto Cassio ne domanderebbe. Si volle di più da ciascun particolare una certa somma di denaro, e dal pubblico dieci mila moggia di terra. Il felice successo di questa guerra meritò a Spurio Cassio gli onori del Trionfo. Virginio dal canto suo marciò con una parte dell' armata, contro i Camerini, i quali durante la guerra l'avevano rotta coi Romani. Egli partì di notte senza manifestare ad alcuno il suo disegno, affine di sorprendere la città, nel tempo che meno l'aspettavano. In fatti vi arrivò all' alba, e prima di stabilire il suo campo, dispose l' arieti, e le scale alle mura, e sollecitò l' attacco di Cameria, con molto vigore. Gli abitanti sorpresi da un assalto così improviso, non sapevano a qual partito appigliarsi. Alcuni erano di parere d'aprire le porte al Console; altri volevano difendersi, e non accordar nulla. In questi contrasti Virginio penetrò le porte col favore delle scale, avendo guadagnato il terrapieno, per le porte che erano meno alte, e prese la città d' assalto. Tutto il resto del giorno, e la notte seguente permise ai soldati di saccheggiare, e portar via ciò, che vollero. Il giorno appresso fece adunare tutti i prigionieri, e punì di morte i capi della ribellione. Il resto fu venduto all' incanto, e la città intieramente distrutta.

La settantesima Olimpiade, nella quale Nicea Locrene, nato a Opanto, riportò il premio, l' anno che Mirone esercitava in Atene la Magistratura, Postumio Cominio e

Tito

Tito Largio furono fatti Consoli. Sotto il lor governo i Latini abbandonarono i Romani sollecitati da Ottavio Mamilio genero di Tarquinio, il quale colle sue preghiere, e promesse l' impegnò a procurare il ritorno degli esiliati, ed a prestargli i loro soccorsi. Questi popoli convocarono un congresso generale della nazione a Ferentino, senza chiamarvi i Romani, che dovevano assistervi, secondo il costume quando si trattava di deliberare sopra qualche impresa militare, o di scegliere degli officiali, o di far preparativi. In queste congiunture M. Valerio uomo Consolare, il quale era stato delegato verso i popoli vicini, per prevenire i movimenti contro la Repubblica sopra alcuni atti d' ostilità, commessi contro la gente di campagna, seppe, che si teneva un congresso, nel quale si doveva concludere un progetto di guerra. Egli dunque vi si portó, e richiese d' essere ammesso nel consiglio, e di parlarvi. Ivi espose il motivo della sua Ambasciata: disse che era stato mandato a portare le lagnanze del guasto fatto sulle terre del popolo Romano, affine di far punir i colpevoli, in conformità dei trattati di pace fatti con loro, e per protestarsi contro tuttociò che potrebbe farsi in pregiudizio della alleanza si solennemente stabilita tra Roma e il paese Latino. Ma siccome vide, che tutti i sentimenti della nazione erano per dichiarare la guerra ai Romani, e che trà le altre ragioni, che aveva di crederlo, era che aveano a bella posta mancato d' avvisarli d' un congresso in cui si

trovava tutta la nazione Latina, contro le convenzioni, e la fede dei trattati; disse che era sommamente sorpreso, che Roma sola fosse esclusa dalle loro risoluzioni, in cui ella aveva diritto di parlare la prima, per la preferenza dovutagli, e che tutte le città facevano lo stesso in riconoscenza dei servizi ch' ella gli aveva resi.

Gli abitanti d' Aricia ebbero poscia la permissione di farsi ascoltare; essi si lagnarono altamente de' Romani, perchè disprezzando i vincoli del sangue, avevano mosso contro di loro i Toscani, e che non era dipenduto da loro; che la libertà di tutti i Latini, non cadesse sotto il dominio de' lor nemici. Tarquinio sopratutto richiamando a memoria la stretta alleanza, che aveva contratta sotto il suo regno coi Latini, li scongiurava per la fede che scambievolmente si erano giurata, di operare al suo ristabilimento. Li Camerini, e i Fidenati per altra parte, deploravano la loro disgrazia, questi d' essere stati scacciati dalla loro cara patria; quelli d' aver sofferta la schiavitù dopo l' intiera ruina della loro città. Mamilio genero di Tarquinio, che si era acquistato un gran credito fra i Latini, si alzò l' ultimo, e fece le più sanguinose invettive contro i Romani. Valerio rispose a tutto, e fece vedere l' ingiustizia di tai rimproveri. Niente si decise in quel giorno; il tempo fu impiegato, in lagnanze, e giustificazioni, sulle quali non si decise alcuna cosa. Il giorno appresso gli Ambasciatori di Roma, non furono ammessi alla conferenza. Tarquinio,

nio, Mamilio, gli abitanti d' Aricia, e tutti coloro, che vollero dire qualche cosa contro i Romani, furono ammessi, e parlarono: Finalmente si concluse dai capi d' accusa, che si allegarono, che i trattati fatti coi Romani erano rotti. Questa deliberazione fu comunicata a Valerio, il quale fu ancora assicurato, che i Latini prenderebbero le loro misure per farsi ragione della maniera, colla quale erano stati trattati, e per vendicare il disprezzo della loro alleanza contro l' infrattori della pace. Nel tempo, che il Console era in queste cose occupato al di fuori, li Schiavi si sollevarono a Roma, e cospirarono insieme di dar fuoco a diverse parti della città. Scoperta la Congiusa, i Consoli fecero chiudere le porte, e dettero ordine alla cavalleria di prendere li posti i più vantaggiosi. Quindi furono presi i ribelli: alcuni si trovarono in casa loro, altri nella pubblica piazza, e tutti furono condannati alla forca. E' questo è ciò, che si trova di memorabile in questo anno.

Sotto il Consolato di Servio Sulpicio Camerino, e di Manio Tullio Longo, alcuni Fidenati s' impadronirono de' terrapieni, e delle fortificazioni di Fidene, col favore d' alcune truppe, che i Tarquini, gli mandarono: essi uccisero o scacciarono i cittadini, che potevano essergli contrarj, e guadagnarono sì bene l' animo degli altri, che scossero il dominio de' Romani. E giunsero tanto oltre colla loro insolenza, sino a voler fare dell' ostilità verso gli

Am-

Ambasciatori di Roma, venuti per rimediare al disordine. Tutto quello, che potevano ottenere i più vecchi, e i più savj tra loro, fu, che si scacciassero vergognosamente dalla città senza ascoltarli. Il Senato sapute queste nuove non fu punto sollecito di dichiarare la guerra ai Latini, perchè era informato, che tutte le nazioni non era nel sentimento dei Capi, che avevano preseduto all' ultimo congresso; e che i popoli di ciascuna città non pareva, che avessero voglia di prender l' armi, e che il maggior numero sosteneva, che i trattati fatti coi Romani avevano ancora tutto il lor vigore . Ma fu risoluto di mandar Manio uno de' due Consoli, con un grosso essercito sulle terre de' Fidenati, le quali erano senza difesa, e dopo averle ruinate, di fare accampare le truppe vicino a Fidene, per impedire, che vi si portassero viveri, e soccorsi. Gli abitanti assediati dai Romani, mandarono deputati al popolo Latino, per domandare ajuto. I capi della Repubblica si adunarono una seconda volta; i Tarquinj , e quei mandati dai Fidenati furono introdotti nel Consiglio, colla facoltà di poter parlare. Quando ebbero esposte le loro ragioni, si venne a deliberare sopra ciò che dovevano fare, e si cominciò a sentire il parere dei piu considerabili della Nazione. Prima d' ogni altra cosa fu proposto se doveva o nò farsi la guerra. Li più risentiti dell' adunanza, pronunziarono, che bisognava ristabilire i Tarquinj, e soccorrere i Fidenati: che non si poteva far meglio, che dare il comando

do alli stessi Tarquini, e d'incaricarli dell'esito dell'intrapresa. Coloro, che volevano dominare nel paese, erano dello stesso sentimento, nella speranza di trovare appresso di loro la protezione, allorchè fossero risaliti sul trono. I più ricchi al contrario, e i più savj, de' quali il popolo rispettava il credito, e l'autorità, non volevano, che si rompesse coi Romani, ne che si pigliassero l'armi per così poco. Le ragioni di pace prevalsero sopra la passione di quelli che erano portati per la guerra, e il risultato di tanti dibattimenti fu, che si mandasse al popolo Romani Ambasciatori, per pregarli, a ricevere i Tarquinj, e tutti coloro che erano stati esiliati, a condizione di dimenticare intieramente il passato, rapporto all'ingiurie che essi avevano ricevute, che vi si obbligarebbero con giuramenti solenni, e che in avvenire governarebbero la Repubblica con tutte le leggi della giustizia. Si chiedeva ancora dall'assedianti, che ritirassero le loro truppe da Fidene, non potendo soffrire i Latini di veder spogliati della loro patria, gli amici, e li alleati. Che se i Romani ricusavano d'ascoltare queste proposizioni, allora si sarebbe pensato a fare la guerra. Del resto questi ripieghi, che presero i più moderati, non gli fecero punto sperare, che potessero piegare i Romani, ma furono contenti d'avere onesti pretesti di dichiarargli apertamente la guerra; lusingandosi che avendo il tempo, avrebbero forse calmato, con attenzioni, e benefici, gli animi della loro nazione.

ne. I Latini prese queste risolùzioni dettero ai Romani un intiero mese di tempo a risolversi: e intanto per parte loro fecero dei preparativi per la prossima campagna. Si dette la libertà ai Tarquini di scegliere i capi dell' ambasciata, e quindi si licenziò il congresso.

Quando i deputati delle città Latine furono ritornati, Tarquinio, e Mamilio che si avvidero, che i popoli erano disposti alla pace, non credettero di far gran fondamento sopra tali soccorsi. Abbandonarono dunque i lor pensieri per questa parte, e li rivoltarono tutti verso Roma; ove coi loro artifizi trovarono il mezzo d' eccitare una guerra civile, ammutinando i poveri contro i ricchi. Già una gran parte del basso popolo s' era talmente sollevata, e quelli tra gli altri che erano carichi di debiti, che sembrava che spogliati dell' amore della patria non avessero più interresse per il pubblico bene. I creditori contribuivano ad alienare gli animi, col rigore che essi usavano verso i loro debitori, che tenevano crudelmente in catena, e che trattavano come schiavi. Tarquinio col favore delli Ambasciatori fece passare a Roma una quantità dei suoi emissarj con grosse somme di denaro, i quali nei frequenti trattenimenti che ebbero colle persone spiantate, e determinate a far tutto, guadagnarono alcuni colle liberalità, ed altri con belle promesse, che Tarquinio prometteva di sodisfare, subito che fosse ristabilito. Questa congiura che si formò contro i grandi di Roma, era composta

ste non solo di cittadini ruinati e carichi di debiti, ma ancora di una infinità di Schiavi scellerati, che la speranza della libertà fece entrare nella cabala. L'esempio dato l'anno scorso in persona dei lor compagni, che avevano avuto parte alla sedizione, gli faceva spiare tutta l'occasione di vendicarsene sopra i lor padroni, e i padroni per altra parte, che non si fidavano più di loro, persuasi che in un simile incontro non sarebbero trattati meglio, fecero trovare nuove facilità a quelli che intraprendevano a sedurre i loro schiavi. Ecco in qual maniera il progetto fu concertato fra loro. I capi della cospirazione dovevano in una notte assai oscura impadronirsi dei posti i più elevati, e i meglio fortificati della città, e con un grido, che servirebbe di segnale, avvertire i schiavi che nel momento scannassero i lor padroni addormentati, saccheggiassero le loro case, s'impadronissero delle porte della città, e le aprissero ai tiranni.

Ma la providenza dei Dei, che in tutti i tempi ha preservato Roma da mille pericoli, e che non cessa ancora in oggi di vegliare alla sua sicurezza, allontanò questa tempesta, e fece scoprire questi perniciosi disegni a Sulplcio uno dei due Consoli. Due fratelli Publio, e Marco Tarquini abitanti di Laurento, e del numero dei principali congiurati, spinti dai movimenti d'una forza tutta divina, si videro costretti di rivelare il segreto. Orribili Spettri si presentarono ad essi nel sonno, e li minacciaro-

no dei più rigorosi supplizi se non desistevano dalla loro impresa. Sembrava loro tutte le notti d'essere assaliti dai Demoni, che li tormentavano, chi cavandogli gli occhi, e chi facendogli soffrire mille mali. Spaventati da questi prodigi, che non gli permettevano di gustare un momento di riposo, fecero prima dei sagrifizi propri a scacciare questi spiriti maligni; ma non potendo venirne a capo, andarono a consultarne l'indovino, non per informarlo della congiura, ma per saper da lui, s'era tempo di fare ciò che avevano nell'animo. Essi non ebbero altra risposta, se non che caminavano per la via la più funesta, e che se non ne uscivano prestamente, disgraziatamente perirebbero. Allora obbligati di cedere, e temendo d'essere prevenuti, dichiararono al Console tutto ciò che si tramava contro la Repubblica. Sulpicio ricevette la notizia, facendo molti elogi alla lor probità, e gli promise grandi ricompense, nel caso che gli effetti s'accordassero colle parole. Nondimeno egli li tenne presso di se, e senza dir niente ad alcuno di ciò che aveva saputo, fece trovare in Senato gli Ambásciatori dei Latini, e sopra le risoluzioni, che erano state prese, così rispose alle loro proposizioni: „ Amici, ed alleati, riportate alla vostra Repubblica, che il popolo Romano, non ha punto ascoltate le preghiere dei Tarquini sopra il ritorno degli esiliati, che egli non fu più sensibile a quelle dei Toscani, che ha sostenuto per parte di questi popoli condotti dal Re Porsena

la

la più aspra guerra, senza poter risolversi a cambiar sentimento, che ha vedute le sue campagne desolate, i suoi villaggi ridotti in cennere, Roma stessa sul punto di perdersi, piuttosto che acconsentire di lasciare la sua libertà. Non è egli sorprendente, che essendo voi stati testimoni della nostra costanza, veniate quì in nome dei Latini, ad impegnarci ancora a ristabilire i tiranni, ed a levare l'assedio avanti a Fidene? Con qual'ordine voi ci minacciate le guerra se non acconsentiamo a quanto ci viene da voi domandato? Se voi avete voglia di romperla con Roma: se la nostra alleanza vi aggrava, ditelo chiaro senza ricorrere a pretesti sì frivoli. Correte a prender l'armi, che è meglio, e noi saremo pronti a ricevervi „.

Dopo una risposta sì fiera, il Console licenziò gli ambasciatori, e li condusse fuori della città, e quindi ritornò in Senato, e gli fece parte di ciò che aveva saputo dai delatori riguardo alla congiura. Munito d'un pieno potere di trovare i complici, e di punire i colpevoli, egli non prese le vie d'una eccessiva severità che esiggevano le circostanze, in cui tutti altri che lui avrebbe creduto poter guarire un gran male coi rimedi li più violenti: egli impiegò dei mezzi i più sicuri, e più convenevoli allo stato presente degli affari. Riflettè, che se andava ad arrestare i congiurati nelle proprie case, e toglierli alle loro mogli, ai lor figliuoli, e ai loro padri per condurli al supplizio, uno spettacolo sì degno di pietà, poteva cagionare nei pa-

renti uniti coi più stretti vincoli del sangue, stravagantissimi movimenti; che era da temersi in si triste circostanze non ascoltando essi che il loro risentimento, e la disperazione che prendessero l' armi, e che per reprimere la sedizione, fosse obbligato a versare l' innocente sangue per punire i colpevoli. Ei non credette a proposito nemmeno di chiamarli in giudizio, e di fargli il processo, perchè s' essi si ostinavano a negare il fatto, non avrebbe prove certe per convincerli, e che non avrebbe potuto condannarli sul rapporto dei delatori. Onde immaginò un nuovo stratagema per discoprire i faziosi, per adunare in un medesimo luogo i capi della congiura, e per aver contro i congiurati delle pròve sì certe, che essi non potessero negare. Egli fece in modo di riunirli tutti insieme, non già in qualche luogo nascosto, in cui essi avessero pochi testimoni della loro congiura, ma nella pubblica piazza sotto gli occhi di tutta la città, in cui sorpresi in fallo, si avesse diritto di punirli senza rumore, e senza tumulto, e colle medesime facilità, che si ha costume di gastigare i ribelli, nei tempi i più difficili, in cui è pericolo di azzardar nulla.

Un' altro si contentarebbe forse di raccontar quì le cose sommariamente, e dire semplicemente, senza entrare in un più lungo dettaglio, che i Consoli sorpresero i congiurati, e che li condannarono a morte. Per me, ho creduto, che non fosse indegno della mia Storia di riportare

la maniera di cui si servirono i Consoli per rendersi padroni dei colpevoli, persuaso, che i Lettori vogliono essere instruiti non solo degli avvenimenti, ma che gli piaceva di risalire sino all' origine degli affari, di penetrarne tutte le cagioni, di conoscerne i diversi incidenti, e sapere tutte le particolarità dello scioglimento del nodo. Io sò per altra parte che nulla è più necessario a coloro, che governano la Repubblica, quanto il sapere le cose a fondo, per avere dell' esempi all' occasioni, a poter regolare la loro condotta. Ecco dunque i mezzi che Sulpicio adoperó per arrestare i faziosi. Scelse frà i Senatori, quelli che erano più forti, nel vigore dell' età, e gli ordinò, che subito che avessero inteso il segno, si dovessero impadronire, coi suoi amici, e parenti, dei luoghi fortificati della città i più vicini alle loro case. Da un' altra parte fece avvisare la cavalleria di portarsi nelle case vicine alla pubblica piazza, ed ivi trattenersi coll' armi, pronti ad eseguire gli ordini, che gli darebbe. Finalmente per evitare il disordine, che poteva accadere nell' arresto dei congiurati, e per tenere obbedienti coloro, che i diritti del sangue, e dell' amicizia avrebbero potuto impegnare alle loro difese, Sulpicio scrisse al suo collega, che stava accampato presso Fidene, di partire col fiore delle sue truppe, e venire ad accamparsi sull' entrar della notte su qualche altura nei contorni di Roma. Disposte così tutte le cose, incaricó i denunziatori di tirare

rare nella pubblica piazza, verso la mezza notte, tutti i capi della congiura coi loro più fedeli compagni sotto pretesto di prendere insieme delle misure, e di convenire dei segnali, dei posti, e dell'ordine che ciascuno doveva tenere nell'esecuzione del progetto. Quando essi furono tutti insieme al luogo convenuto, il Console dette il segno, che era ignoto alla congiura. Ad un tratto tutte le fortezze della città si trovarono riempiute di persone armate per la sicurezza della Repubblica. La piazza fu circondata dalla cavalleria, che chiudeva il passo a coloro, che avrebbero voluto fuggire. Nel medesimo tempo il Console Manio, che era partito da Fidene, occupò il campo di Marte colla sua armata. Subito che fu giorno i Consoli vennero con una buona scorta a prender posto sul Tribunale, da cui spedirono gli araldi in differenti parti della città per convocare il popolo, che accorse in folla da tutte le parti. I Consoli dichiararono che era stata formata una congiura per richiamare il tiranno, e produssero i delatori. Quindi furono interpellati i rei a fare la loro difesa, contro i loro accusatori e siccome niuno ardì negare il fatto i Consoli lasciarono l'adunanza ed entrarono nel Senato per deliberare come si dovevano trattare i congiurati. Di là a poco ritornarono con un decreto dei padri, che fecero pubblicamente leggere, concepito in questi termini, che si accordava ai due Tarquinj che avevano scoperta la congiura il diritto di cittadino,

dan-

dando a ciascuno dieci mila dramme d' argento, e venti moggia di terra del pubblico, che i congiurati fossero fatti morire, sempre che il popolo sottoscrivesse una tal sentenza. Il decreto del Senato, essendo stato ricevuto d' unanime consenso, i Consoli fecero subito ritirare il popolo, ed avvanzare i Lottiri, i quali tagliarono la testa a tutti i colpevoli nel medesimo luogo, in cui la cavalleria li teneva ristretti. Fatta l'esecuzione, i Consoli non vollero sentire le accuse, che si volevano portare contro gli altri, che avevano avuto parte in questa congiura, per togliere ogni occasione a nuove turbolenze, e dichiararono assoluti quelli che erano sfuggiti al gastigo. Il Senato, che per un sentimento di Religione credette la città imbrattata di sangue dei suoi cittadini, sebbene fosse stato obbligato a versarlo, e che non gli era permesso di sodisfare al culto divino, ne di assistere ai sagrifizi, come non fosse stata purificata, secondo il costume della patria, fece osservare tutto ciò che prescrivevano le leggi in simili incontri. Da che i Pontefici ebbero adempito al loro ministero, e che il popolo ebbe fatta la cerimonia dell' espiazione, si adunarono solennemente per fare i sagrifizi, e per rendere grazie ai Dei d' aver salvato la Repubblica dai pericoli passati. Quindi il Senato ordinò dei Giuochi, la di cui celebrità durò tre giorni consecutivi. Nel far questi giuochi, a cui Roma dette il suo nome, il Console Manio nel Circo cadè dal Carro sagro, sopra il quale

era

era portato, morì a capo a tre giorni. Il poco tempo che restava a fare i Consoli, fece che non si desse un nuovo collega a Sulpicio, e che terminasse solo il Consolato.

L'anno seguente Publio Veturio, e Tito Ebuzio Elva furono fatti Consoli. A Ebuzio fu commesso di vegliare alla sicurezza della città, cautela, che fu creduta allora necessaria, per impedire, che non accadesse nuovi disordin dalla parte dei cittadini, che il pretesto della povertà aveva sollevati. Veturio colla metà dell' armata passò sulle terre dei Fidenati, ove fece gran guasti senza trovare alcuna resistenza. Egli continuó l' assedio della città, e gli dette frequenti assalti; ma non sperando di prenderla a forza, cangiò l' assedio, in blocco, e tirò le linee di circonvallazione, per impedire, che non vi portassero dei viveri, ed obbligare gli abitanti a rendersi per la fame. Nel tempo, che Fidene era più forzata, ricevette un soccorso dai Latini, che Sesto Tarquinio gli mandò con una buona provisione d' armi, e di grano, e di tutte l' altre cose necessarie per sostenere la guerra. Questo nuovo rinforzo rese fieri gli assediati, tanto che osarono uscire fuori delle loro porte, ed accamparsi nella aperta campagna. Perció le trincere, che i Romani avevano fatte, divennero inutili, e bisognò pensare a combattere. Più volte vennero alle mani senza alcun vantaggio d' alcuna parte. Finalmente i Romani col loro coraggio, e pazienza, alla prova delle più aspre fatiche, sebbene inferiori in nu-

me-

mero, gli riuscì di scacciare i nemici, e metterli in fuga. Questa disfatta però non fu sanguinosa per i Fidenati, perchè trovarono un asilo vicino a Fidene, in cui vi avevano lasciate molte truppe capaci di sostenerli contro i Romani, che l'inseguivano. Finalmente i Latini che erano venuti in loro ajuto si separarono, e così restarono privi d' una tale assistenza. Di modo che ben presto si trovarono ridotti per la seconda volta ad un' estrema carestia. In questo medesimo tempo Sesto Tarquinio alla testa delle truppe Latine si portò a Segni occupata dai Romani, colla speranza di prenderla a primo assalto: ma vi perdette molto tempo senza far nulla, per la vigorosa resistenza che fecero gli assediati. Li Consoli vi mandarono un soccorso di truppe, e di viveri, che obbligò li nemici a levare l' assedio.

L' anno appresso Roma ebbe per Consoli Tito Largio Flavio, e Quinto Clelio Siculo. Questo che era d' un naturale dolce, e popolare, restò in Roma colla metà dell' armata, per contenere i faziosi, Largio coll' altra parte marciò contro i Fidenati, proveduto di tutto ciò che era necessario per sottoporre Fidene all' obbedienza dell' Impero. Gli assediati molto indeboliti da una lunga difesa, e dalla carestia dei viveri in cui si trovavano, soffersero assai dalla forza colla quale il Console l' incalzò. Egli ruinò i loro argini, e le mura colle mine, che faceva scavare sotto i fondamenti, e con li arieti, coi quali le bat-

teva continuamente: affaticava giorno, e notte li nemici con assalti continui, nella speranza d' obbligarli a rendersi, prima che i Latini fossero in istato di soccorrerli. Le loro truppe, non erano ancora riunite, e non si affrettavano punto a sollevare i loro assediati. Sebbene i Fidenati non sperassero molto sull' amore dei Latini, non lasciavano di mandargli frequenti ambasciate, le quali non producevano che belle promesse, senza alcuno effetto. Nondimeno siccome essi non perdevano tutta la speranza di vedere venire il soccorso, sostenevano i loro mali costantemente, senza essere spaventati dal gran numero, che la fame faceva ogni giorno perire. Ma ben presto bisognó cedere alla forza; stanchi di soffrire dopo sì lungo tempo, mandarono a domandare al Console una tregua d' alcuni giorni, per deliberare della pace coi Romani, e delle condizioni, colle quali l' avrebbero fatta. Ma la loro mira non era che di guadagnar tempo, e di dare alle truppe che aspettavano, il tempo d' arrivare. Il che si seppe dai disertori, i quali riferirono che la notte precedente, erano partiti ambasciatori di gran credito, verso il popolo Latino, per domandare con nuove istanze un pronto rimedio al male.

Largio sù queste instruzioni rispose ai deputati dei Fidenati, che deponessero l' armi, ed aprissero le porte, se volevano trattare con lui; che altrimenti essi non dovevano aspettare dai Romani, nè pace, nè tregua, nè mo-

de-

derazione, nelle condizioni che gli avrebbe fatto; e per arrestare al ritorno gli ambasciatori, che avevano mandati ai Latini, fece custodire esattamente tutte le vie, che conducevano a Fidene. Gli assediati non vedendo più risorsa, risolvettero finalmente di ricorrere alle preghiere, e domandar grazia al nemico. Essi congregarono i cittadini, e tutti convennero di ricevere la pace, alle condizioni che piacerebbe al vincitore d' imporgli. I Generali di quel tempo si facevano un merito, della dolcezza, e della modestia, ed erano così lontani da quell' aria d' alterigia, e di fierezza, da cui così poco, i gran capitani hanno avuta la forza di difendersi, che il Console, dopo avere obbligato Fidene a rendersi a discrezione, non volle niente regolare per se stesso. Egli si contentò di disarmare i cittadini, e di mettere nella città una buona guarnigione: poi si portò a Roma per consultare il Senato sulla composizione, che doveva farsi all' inimico, che aveva soggiogato. I Padri sorpresi della sua deferenza, e dell' onore, che faceva al Senato, condannarono i capi della rivolta, dei quali egli avrebbe fatta la scelta, ad essere battuti con verghe, e poi fatti morire; il rimanente lo lasciò alla sua prudenza. Largio ritornato a Fidene con un assoluto potere, non fece morire, che un piccol numero dei più faziosi, di cui poscia fece vendere i beni, e ancora in questo si riportò al giudizio di coloro, che non avevano avuta alcuna parte nella ribellione. Gli altri li lasciò

tranquilli nella loro patria, e non gli tolse, che la metà delle loro terre, che furono divisi tra i soldati della guarnigione, che egli stabilì nella città per mantenerli nell' obbedienza. Terminata questa felice spedizione ricondusse la sua armata a Roma.

Quando i Latini seppero in quale stato era ridotta Fidene, furono compresi da forte timore gli animi loro, e si sdegnarono tutti contro i capi della nazione, accusandoli d' avere abbandonati i loro alleati alla descrizione dell' inimico. Nel consiglio che essi tennero subito a Ferentino, quelli che erano di parere, che si armasse, parlarono con molto calore contro quelli, che sembravano portati per la pace. Trà gli altri Tarquinio, e Mamilio suo genero e i capi d' Aricia, fecero tanto coi loro intrighi, e declamarono tanto, che tutti i Latini risolvettero concordemente di fare la guerra ai Romani. E affinchè alcun popolo non li staccasse dalla comune alleanza, e non si facesse la pace senza il consenso della Repubblica, si obbligarono tutti con giuramenti solenni a conservare insieme una stretta unione, ed a trattare come traditore, e nemico il più mortale, chiunque mancasse alla sua parola, e che non entrasse nei comuni interressi. I popoli che sottoscrissero questo trattato per mezzo dei loro capi, furono li Ardeati, li Ariciani, li Bolani, li Bubitani, i Corani, i Cornetani, li Gabiesi, i Laurentini, i Laviniesi, i Lanuiati, i Labicani, li Nomentani, li Norbaniesi, li

Pre-

Prenestini, i Pedaniesi, i Querquetulani, i Satricani, i Scatrini, li Setini, li Tellenesi, li Tiburtini, li Tusculani, li Tricriniesi, e li Veliterni. Sesto Tarquinio, e Ottavio Mamilio, dichiarati Generali dell' armata degli Alleati, furono padroni di far leva fra la gioventù di questi popoli di quante truppe giudicarono a proposito. Nondimeno per avere un onesto pretesto di prender l' armi, furono deputati a Roma li più considerevoli di ciascuna città, i quali, essendo stati introdotti nel Senato, si lamentarono per parte degli Ariciani, perchè nella guerra che essi ebbero coi Toscani, non solamente il popolo Romano aveva dato il passo sulle terre all' inimico, ma ancora ajutati con potenti soccorsi, che aveva ricevuti tutti i feriti, e dato ricovero ai fuggitivi, quantunque sapessero, che i Toscani erano comuni nemici, e che per parte dell' Ariciani s' interressava tutta la nazione Latina. Onde se il popolo Romano voleva evitare una guerra, bisognava, che desse una sodisfazione a quello d' Aricia, e che su di ciò si riporterebbero al giudizio dei Latini. Che se al contrario, seguendo la sua naturale fierezza, ricusava di sodisfarlo, doveva aspettarsi, che i Latini piomberebbero sopra di lui, con tutte le loro forze.

Il Senato comprese quanto era pericoloso d' esporsi a un giudizio, nel quale coloro che dovevano essere i giudici, facevano d' accusatori, e prevedendo abbastanza, che li nemici, non contenti di portare mille querele, su di ciò

che

che si trattava, domanderebbe maggiori sodisfazioni, non esitarono punto a fare la guerra. Nondimeno per quanta fiducia avesse sopra il coraggio esperimentato delle truppe Romane, temette il gran numero di tanti nemici congiurati. E perciò mandò a chiedere soccorsi ai popoli vicini. I Latini dall' altro canto spedirono alli medesimi popoli, facendo grandi lagnanze contro i Romani. I Toscani avendo tenuto consiglio, resero agli uni, e agli altri risposte molto ambigue. Dissero che non avrebbero mai date truppe, come non avessero esaminati i diritti d' ambedue i partiti, e che gli bisognava un anno intiero per risolvere su di ciò. I Rutali, promisero ai Latini d' ajutarli, e s' impegnarono verso i Romani se volevano dimenticare le loro inimicizie sarebbero i mediatori della pace trà loro e i Latini, e gli arbitri delle condizioni. I Volsci risposero, che eran sorpresi, come i Romani avessero l' ardire d' invitarli ad entrare nei loro interressi, dopo i cattivi trattamenti che essi avevano fatti alla loro nazione, e la violenza usata ultimamente, togliendogli la miglior parte delle loro terre, che dovevano pensare prima d' ogni altro a restituire ció, che ritenevano ingiustamente, e allora avrebbero veduto quel che avrebbero saputo fare in lor favore. Li Toscani pagarono gli uni, e gli altri, col rifiuto, e perchè avevano fatto un trattato coi Romani, e perchè erano legati in amicizia, e parentela coi Tarquinj. I Romani delusi per ogni parte nelle loro speranze,

non

non perderono coraggio, come fanno ordinariamente coloro, che intraprendono una guerra difficile, e pericolosa, e che si veggono privi di soccorsi, su i quali fondano le loro speranze. Appoggiati soltanto alle proprie forze, sentirono rinascere in loro un nuovo ardore per la necessità di segnalare il lor coraggio nel pericolo, e per il piacere di non dividere con alcuno la gloria del successo, se riuscivano felicemente in questa guerra. Sì nobili sentimenti erano il frutto della loro lunga esperienza, e del generoso disprezzo, che facevano dei più gran pericoli.

Nel tempo che stavano occupati a fare i preparativi di guerra, e che si cominciava a far leva di soldati insorsero nuove difficoltà, che cagionarono molto imbarazzo. I Consoli non trovarono le stesse disposizioni, per il servizio, in tutti quelli che si sforzava d'impegnarvi. Li poveri e trà gli altri un infinità di persone cariche di debiti, e insolvibili ricusavano di militare, e servire coi Patrizj, come il senato non decretava di liberarli dall' obbligo di sodisfare ai loro creditori. Molti anche minacciavano d' uscire di Roma, e procuravano di staccare i lor compagni dall' amore della patria, in cui non vi era niente, dicevano essi, a guadagnar per loro. I Patrizj procuravano d' addolcire gli animi colle loro esortazioni, e preghiere: ma non avendo avuto altro effetto che d' irritarli maggiormente, fu necessario congregare il Senato, per delibera-

rare su i mezzi d' impedire il tumulto, di cui la città era minacciata. I sentimenti del consiglio furono divisi: alcuni portati naturalmente alla dolcezza, o meno ricchi degli altri erano di parere, che si favorisse i poveri, poichè credevano che assolvendoli dai debiti, fosse lo stesso che comprare a poca spesa la benevolenza dei cittadini, e che i gran beni ne ridondarebbero al pubblico, ed ai particolari, compensarebbero facilmente una perdita così leggera, quanto era quella di cui si trattava.

Marco Valerio, figlio di quel Marco Valerio, che fù uno dei capi che liberarono la Repubblica dalla tirannia dei Rè, e fratello di quel Publio Valerio, che il suo amore per il popolo, fece nominare Publicola, sparse questa opinione: mostrò che per far nascere nelle truppe il medesimo ardore, e il medesimo desiderio della gloria, bisognava, che esse si potessero lusingare della medesima ricompensa, e che non si doveva aspettare ne forza, ne vigore da coloro, che non avevano nulla a sperare. Aggiunse, che nella pubblica piazza non si sentiva altro che tali discorsi dai poveri, che si dicevan tra loro con sdegno. „ Che mai ci servirà di vincere li nemici al di fuori se in premio della nostra vittoria, noi troveremo al ritorno dei duri creditori, più da temersi mille volte, che li nemici della patria; se dopo avere assicurato l' Impero della Repubblica, noi non potiamo essere sicuri della nostra libertà „? Egli fece ancora osservare, quanto era da temer-

mersi, se non si rimediava all'avversione, che il popolo aveva per il Senato, non solamente perchè egli poteva abbandonare la città nel pericolo il più pressante disgrazia contro la quale non si poteva molto cautelarsi, per poco che si avesse di zelo per la Repubblica, ma ancora, e che meritava maggiore attenzione, che guadagnato colle carezze dal tiranno, non si armasse contro la nobiltà, e ristabilisse Tarquinio sul trono. Che sino allora il popolo non aveva usato altro, che minacce, senza portarsi a cattivi eccessi, che bisognava in questo incontro, aver per esso qualche indulgenza per impedire i più gran mali, che del resto essi non sarebbero i soli, che avessero saputo cedere a proposito, che la compiacenza non poteva mai disonorarli, avendo per loro l'esempio di tanti grand'uomini, che si erano trovati in simile caso, e che erano passati per le più aspre prove, per non saper uscire d'affare altrimenti, che bisognava fare di necessità virtù, e che non era permesso d'aver riguardo alle convenienze, se non quando non si correva alcun rischio.

Egli confermò tutte queste ragioni con illustri esempi, e sopra tutto con quello della Repubblica d'Atene, assai rispettabile in quel tempo, per la saviezza del suo governo, la quale in simile occasione a persuasione di Solone, aveva condonato ai poveri tutti i debiti, che avevano. Che lungi dal condannare una tal condotta, e d'accusare d'intrico e d'adulazione, quello che aveva dato il con-

siglio, era anzi stata lodata la docilità dei cittadini, e la prudenza del Legislatore. Che si poteva credere, con più forte ragione, che niuno di buon senso biasimarebbe i Romani, nel pericolo in cui erano di ricadere sotto il dominio del tiranno, più crudele delle bestie feroci, d'avere accordato qualche cosa a favore dei poveri, e con questo tratto d'umanità, d'inimici che erano, averne fatti li difensori della Repubblica. Da questi esempi stranieri, discese egli ai fatti domestici: mostrò la situazione nella quale si erano trovati, quando le loro terre occupate dai Toscani; rinchiusi loro stessi nel recinto delle mura, e ridotti all' ultima necessità, non avevan creduto doversi dare la morte, come furiosi che hanno perduta ogni speranza, ma da persone savie, ed accorte, avevano ceduto alla disgrazia dei tempi, che essi avevano preso consiglio dalla sola necessità, che avevano dato in ostaggio al Re Porsena i figli delle più nobili famiglie, disonore che sino allora i Romani non avevano sofferto, che si erano veduti togliere le loro terre nella cessione dei sette villaggi fatta ai Toscani, che nelle loro differenze coi Tarquini, erano stati obbligati d'accettare per arbitri, e giudici i loro stessi nemici; finalmente che essi avevano accettata la pace, alle condizioni le più gravose, dando armi, e viveri ai Toscani, e tutto ciò che vollero. Conclude da tutti questi esempi, che se essi avevano fatto saviamente a non negar nulla ai nemici, di ciò che potevano domandare, sareb-

rebbe stato l' effetto d' una più gsan savíezza di sollevare in un affare di minore importanza, i bisogni dei loro concittadini, che sotto i Re avevano resi si gran servigj alla Repubblica per la disfatta dei nemici dell' Impero, che avevano mostrato tanto ardore, e di coraggio a liberare la patria dalla crudeltà dei tiranni, che erano pronti a sagrificarsi con più zelo di prima, per poco di compiacenza che se li mostrasse, e che malgrado la carestia in cui erano ridotti, avevano ancora un corpo, ed un anima, da sagrificar volentieri per il comun bene. Che se la vergogna, e la timidità gli impedivano di dichiarare la lor miseria, e di domandar grazia, i Patrizj non dovevano essere meno attenti a prevenirli, ed a provedere all' indigenza comune, e particolare, che dovevano riflettere, che sarebbe ingiusto ad essi di pretendere dai loro cittadini, che esponessero la propria vita, al tempo stesso, che gli venivano negati si leggeri soccorsi; in somma, che mentre essi s' impegnavano per la libertà della patria, privavano quelli, che porgevano le loro braccia per il medesimo fine, e che non avevano a temere altri rimproveri; che la loro povertà, più degna di compassione, che di odio.

Questo discorso di Valerio, fu ricevuto dalla moltitudine con applauso, ma quando Claudio Appio Sabino dovette parlare, scoprì un sentimento tutto contrario, e dimostrò, che non si rimediava alla sedizione, facendo un

nuovo decreto, per essentare i debitori dall' obbligo di pagare: che questo anzi la rendeva più dannosa, di poveri, facendoli divenir ricchi, che non era da dubitarsi, che i ricchi avrebbero a male d' esser privati de' loro beni, essi, che tenevano il primo posto nella città, e che si erano impiegati con tanto zelo negli affari i più interressanti dello Stato: che riguarderebbero, come un ingiustizia potente, d' essere condannati a prendere il loro patrimonio, frutto della lor prudenza, ed economica, per gratificare abbominevoli e vili cittadini, che niente, in fatti, sembra più irragionevole, quanto d' aver i maggiori riguardi, per la parte più vile della Repubblica, nel tempo che pareva non far conto alcuno di quella, che ne faceva tutto l' ornamento; di dare l' altrui beni a indegni soggetti, e spogliare le persone di merito di quel, che avevano legittimamente acquistato. Pregò dunque il Senato di considerare, che la ruina della Repubblica non era cagionata dai poveri, che non sono d' alcuna conseguenza, e che è facile di contenere nel dovere, ma da' ricchi, che influiscono molto sul Governo, e i di cui risentimenti fanno temere, quando le persone a loro inferiori l' insultano impunemente. Che quando anche i ricchi, non si offendessero punto di vedersi privi di ciò, che gli era dovuto, e che consentissero volentieri d' assolvere i loro debitori, questo appunto sarebbe un partito pericolosissimo, le di cui conseguenze potrebbero divenire molto funeste, che con ciò si bandirebbe il commer-

cio

cio della vita civile, e della società, si getterebbe il seme dell' odj, e delle discordie, che si vedrebbero esposti ben presto a mancare di tutti i soccorsi necessarj nella città; che gli agricoltori in avvenire non seminarebbero più le terre, e non pianterebbero più alberi fruttiferi, che i mercanti non si esporrebbero più su i mari, per andare in traccia di merci straniere; che i poveri, in una parola, non vorrebbero più far niente, e languirebbero in una molta oziosità; perchè non si troverebbero ricchi, che volessero prestare i loro effetti per far lavorare l'arteggiano con pericolo di raccoglierne il frutto. Che in tal guisa i ricchi non essendo più nel commercio diverebbero un' oggetto d' invidia; che si perderebbe assolutamente l'amore alla fatica, e che la condizione de' malvaggi, che ruinano, e che roversciano le famiglie, sarebbe preferibile a quella delle persone onorevoli, che si applicano a conservare i lor beni. Che questa era la sorgente la più ordinaria di divisioni, di guerre civili, e di tutte l'altre calamità che spogliavano le più floride Repubbliche della loro libertà, e che roversciano quelle, che sono più deboli.

Claudio per sostenere il suo sentimento, adduce delle ragioni tratte dalla nuova forma del governo dato alla Repubblica. Diceva, che niente era più pericoloso, quanto di lasciare introdurre cattivi costumi, perchè allora quei de' particolari si risentono sempre de' principj, che servirono di regola al pubblico: che la massima la più pernicio-

ciosa per lo Stato, e per le famiglie, era di permettere a ciascuno di vivere a suo talento, e di soffrire, che i grandi accordassero tutto ai piccoli, o volentieri, o per forza: che le passioni divenivano insaziabili nel basso popolo, quando non gli veniva negata cosa alcuna, e che la compiacenza serviva solo ad irritare la cupidità; che ciò che un particolare non usava d' intraprender solo, non faceva più difficoltà, quando una volta era dall' uso stabilito, e ne poteva addurre l' esempio. Da ciò inferì, che più il popolaccio è trasportato dalle sue brame; e dalla sua insolenza più si deve impedire ne' suoi incominciamenti, in cui coteste passioni sono ancor deboli, senza aspettare, che giungano a fortificarsi a segno, che non si possano più sradicare: che era più facile di consolarsi d' un bene, di cui uno era stato lusingato, che di rinunziare al suo possesso, quando si era ottenuto. Questo Senatore per confermare la sua opinione apportò molti esempj tratti dall' annali de' Greci, che per una inutile dolcezza, e fuor di tempo lasciarono stabilire cattivi principj, che non poterono distruggere in appresso, e che furono l' origine d' una infinità di mali, che divennero incurabili: Paragonó ogni Repubblica all' uomo, il di cui spirito rappresentava il Senato, il corpo era immagine del popolo: onde soffrire che il popolo desse la legge al Senato, era lo stesso, che assoggettare il corpo allo spirito, e preferire l' onore al piacere. Aggiunse, che la Repubblica non fareb-

rebbe una perdita considerabile, se i poveri malcontenti di non aver ottenuta la cessione, ricusassero di prender l'armi: che ve n'era pochi, i quali fossero ridotti all'ultima mendicità: che questi stessi non erano capaci nè di produrre gran vantaggi, nè di far desiderare la lor presenza, s'essi si ostinassero a non voler servire: che dovevano ricordarsi, che quelli, che non possedevano, avevano l'ultimo posto nell'armate: che vi s'impiegavano, piuttosto per ingrossare le truppe, e per intimorire il nemico, col numero, che per il male, ch'essi potevano fargli colle loro frodi, sole armi di cui potevano fare uso.

Per rispondere a quei, che mossi della miseria de' poveri, volevano, che si ajutassero, nell'impotenza in cui erano di pagare i loro debiti, Claudio acconsentì che si usasse loro qualche temperamento; dicendo, che bisognava esaminare, ció, che aveva cagionata la loro povertà: che molti tra loro avevano avuti grossi patrimoni, che avevano fatto guadagni considerabili in guerra, e che avevano avuta la loro parte nella vendita de' beni delli Tiranni: Che coloro, che si trovassero essersi ruinati per i disordini, e il libertinaggio, si dovevano riguardare come la vergogna, e l'obbrobrio della Repubblica; che non si farebbe già una gran perdita, quando essi uscissero tutti di Roma, e che si potevano abbandonare pure alla loro malvagità. Che in quanto agli altri, che erano caduti nella mise-

seria per l'ingiustizia della fortuna, piùttosto, che per una cattiva condotta, era giusto di sollevarli coi beni de' particolari, onde i creditori, che facilmente potevano discernere gli uni dagli altri, sarebbero lodevolissimi d'aver qualche indulgenza per questi infelici, che non erano volontariamente tali, e che sarebbero tanto più obbligati a' loro benefattori, in quanto, che la grazia non era stato l'effetto della loro compassione, e della liberalità loro. Che non conveniva all'equità della Repubblica di fare colla sua autorità cessioni generali, di cui li buoni e i malvaggi profitterebbero egualmente, e di dare ció che non gli apparteneva, che bisognava almeno, lasciare ai proprietarj il merito di disporre liberamente de' lor beni, e non invidiarli il diritto, che essi avevano alla riconoscenza de' loro debitori. Oltre di, che niente sembrava più oltragiante per i Romani, che si gloriano d'essere indipendenti, quanto di cedere la loro eredità, frutto delle fatiche de' loro antenati, senza consenso proprio, senza essere stati pregati, e senza alcun pressante bisogno della Repubblica: che sarebbe duro per essi di vedersi trattare colla medesima violenza, come se Roma fosse saccheggiata, o fosse nel momento di cadere sotto il potere de' nemici, e ciò per far piacere a persone da cui era poco, o nulla a sperare, e che forse sarebbero ben presto la ruina della patria: che sarebbe stato ancor meglio evitare i pericoli d'una guerra azzardosa, acconsentendo a ciò che do-

domandavano i Latini, che di ascoltare l'ingiusti voti d' un popolo abbomminevole, ed inutile, e di bandire con questa vile compiacenza la pubblica fede, alla quale era stato eretto un Tempio nella Città, e che si onorava tutti gli anni con solenni sacrifizj. Finalmente la conclusione di tutto questo discorso d' Appio fu, che i Cittadini, che volessero prender l'armi per la difesa della patria, sarebbero tutti ricevuti alle medesime condizioni, che chiunque pretendesse fare particolari convenzioni, sarebbe stato ringraziato, come d'un ajuto assai indifferente; che questo era il mezzo il più efficace per fare rientrare gli ammutinati nel lor dovere: che il carattere di quelli che hanno poco coraggio, era di farne accrescere quanto si ha troppo convenienza per essi: e che non vi era che il terrore, che potesse renderli docili.

Una gran parte del Senato si divise trà i due sentimenti sì opposti: il resto egualmente lontano dai due estremi, procurava di trovare un mezzo, e di moderare al tempo stesso la troppa compiacenza di Valerio, ed il rigore eccessivo di Claudio. Alcuni volevano che si rimettessero i debiti, in modo, che quelli, che non avevano assolutamente niente, i creditori non avessero dritto di essercitare il lor potere sopra la persona de loro debitori. Altri erano di parere che si acquistasse dal pubblico tesoro quei che erano insolvibili, che così i creditori non farebbero alcuna perdita, e che questo contrasegno di benevolenza,

affezionarebbe sempre più alla Repubblica, tutti i poveri cittadini dimoranti in Roma. Il parere di alcuni altri voleva togliere dalla schiavitú, coloro che vi erano per puri debiti, e a non permettere in avvenire che si potesse ritener schiavo alcun cittadino, che non fosse in istato di pagare, che per indennizzare i creditori, gli si darebbe in cambio tanti schiavi stranieri di quelli, che si farebbero in guerra. Dopo aver parlato lungo tempo sopra questi differenti pareri, il sentimento che superò tutti gli altri fù, che il Senato non deciderebbe nulla su di ció che sino allora era stato dibattuto, se non quando fosse la guerra felicemente terminata, che allora i Consoli proporrebbero nuovamente questo affare in Senato, per risolverlo colla pluralità dei voti, che intanto non si farebbe ricerca alcuna sulla qualità dei debiti, di qualunque natura potessero essere, sia in virtú d'un contratto, o in conseguenza di qualche decreto: che il Senato non conoscerebbe altri affari, che quelli che avrebbero rapporto alla sola guerra. Questa ordinazione palesata al popolo, quietò il rumore per qualche tempo, ma non rimediò alla sedizione. Alcuni artigiani, che non speravano molto sulla protezione del Senato per la maniera ambigua, colla quale si era spiegato, domandavano, o che li liberassero dai debiti, se volevano servirsi di loro, o che gli dichiarassero schiettamente, che ne avrebbero fatto di meno, senza ingannarli con tali artificiose dilatorie, che i poveri amici della

li-

libertà, e della semplicità, non potevano accomodarsi ai sutterfugi, di cui facevano uso i ricchi per ingannarli.

Il Senato in queste occasioni, volendo a qualunque costo prevenire la rivolta, in cui vedeva il basso popolo disposto, credette dover interrompere per un tempo l'autorità Consolare, e creare in vece una nuova specie di Magistratura, la di cui autorità fosse assoluta, tanto per la pace, che per la guerra, e che in tutti gli altri affari, non avesse a render conto ad alcuno dei suoi giudizi. Che questo potere durerebbe sei soli mesi, dopo i quali, i Consoli riprenderebbero all'ordinario le redini del governo. Tralle altre ragioni che obbligarono il Senato a rimettere la Repubblica sotto il potere d'un solo uomo, sino a tanto, che si fosse assicurata la disfatta dei Tarquinj, dalla di cui forza Roma era minacciata, fu quella della legge fatta dal Console Publio Valerio Publicola, di cui hò di già parlato. Questa legge proibiva, che non si eseguisse alcuna sentenza dei Consoli contro un cittadino Romano, che non avesse avuta la libertà di trattare la sua causa. I colpevoli, che essi avevano condannati a morte, avevano diritto d'appellare al popolo, e sino a tanto, che il popolo avesse deciso dell' appello, i loro beni, e le loro persone erano sicure, e chiunque avesse osato eccedere, ogni particolare poteva ucciderlo impunemente senza tema d'essere esaminato. Il Senato persuaso, che sino a tanto che sussisteva questa legge, non si constringerebbe giam-

mai i poveri d' obbedire ai Magistrati, e che la fiducia che essi avevano, che non potevano punirli senza il consenso del popolo, li poneva sempre in sicuro contro tutto quello, che essi avrebbero pronunziato contro di loro; credette, che il solo mezzo di ridurli, era d' abolire questa legge. Ma per prevenire l' opposizione, che i poveri non avrebbero mancato di fare, se si veniva ad attaccare apertamente i lor privilegi, il Senato risolvette d' introdurre nella Repubblica, un Magistraro il di cui potere fosse uguale alla Monarchia, e superiore a tutte le leggi. Perciò fece un artificioso Decreto, nel quale ingannò i poveri, ed abolì, senza ch' eglino se ne avvedessero, la legge, che favoriva la loro libertà: era concepito in questi termini. „ Che Largio e Clelio, che erano allora Consoli, si dimettessero del lor potere, e al loro esempio tutti gli altri Magistrati, che avevano qualche commissione per il governo degli affari, che non vi sarebbe che un sol uomo rivestito dell' autorità sovrana, e più assoluta di questa dei Consoli, che sarebbe scelto dal Senato, e confermato dalla voce del popolo, e che il suo potere non si estenderebbe oltre i sei mesi „. Il popolo che non comprese tutte le conseguenze di questo nuovo decreto, si sottoscrisse facilmente, e sebbene un potere di questa natura passasse i limiti, e le regole ordinarie, incaricò il Senato d' esaminare, e di risolvere da se stesso, su ciò che egli doveva vedere.

Il

Il Senato allora libero d'eseguire il suo progetto, mise tutta la sua applicazione a scegliere una persona capace di sostenere ella sola tutto il peso del governo. Nelle congiunture in cui si trovava la Repubblica, bisognavano rare qualità in quello, che ne diveniva il padrone assoluto: era necessario un uomo di spirito, ed esperimentato nel mestiere della guerra, d'una saviezza, e rettitudine al cimento degli errori, in cui fa cadere spesso la piena autorità. Si richiedeva sopra tutto un Generale, che sapesse mantenere la disciplina nel suo vigore, e che avesse la fermezza di farsi obbedire dai sediziosi. Tutte queste virtù parvero riunite in T. Largio, uno dei due Consoli; e sebbene non si avesse la stessa idea del suo collega, il quale buono per condurre un affare civile, non aveva il talento di farsi temere, ne la forza di punire i ribelli; il Senato nondimeno per una certa compiacenza per Clelio aveva pena a spogliarlo del potere Consolare per rivestirne Largio d'una autorità supariore a quella dei Rè. Temeva ancora, che Clelio, non si offendesse di ciò, e che venendo a ritrattare i sentimenti, nei quali era stato prima, non si mettesse dalla parte del popolo, e non fosse causa col suo cangiamento della ruina della Repubblica. Così tutti i Senatori non osando dichiararsi sulla scelta, che dovevano fare; e gli affari dilungandosi, finalmente il più avvanzato, e il più rispettabile degli uomini Consolari, manifestò un nuovo parere, col quale conservando ai Consoli i me-

i medesimi diritti, gli si lasciava la scelta del Magistrato unico, che gli doveva succedere. Disse dunque che il Senato, ed il popolo, essendo convenuti d' affidare ad un solo uomo il sovrano potere, restavano due punti a risolvere, degni ambedue d' una singolare attenzione, cioè chi sarebbe eletto a questo importante ministero, ed a chi apparteneva di sceglierlo. Aggiunse che spettava ad uno dei due Consoli di nominare a questa Magistratura quello, frà tutti i cittadini, che giudicarebbe capace di rendere alla Repubblica i più importanti servizi, e che per evitare la gelosia, che potrebbe nascer trà loro, la sorte deciderebbe della preferenza, quando, o l' uno o l' altro non volesse cederla al suo collega. Che era inutile d' aver ricorso al Magistrato dell' Interregno, come si pratticava al tempo dei Rè, poichè i Consoli colla loro autorità avean diritto di farne le veci.

Un parere sì sensato fu universalmente gradito: nel medesimo tempo un' altro Senatore si alzò, e disse: „ Permettetemi P. C. d' aggiungere una parola a ciò, che avete inteso. I due Magistrati, che oggi governano la Repubblica, sono d' un merito sì distinto, che è difficile di trovare un altro cittadino, che gli si possa proferire. Credo dunque, che si debba fare uno di essi nostro capo, e lasciare all' altro l' onore di nominarlo, dopo, che saranno insieme convenuti, chi di due dovrà farlo. Con ciò noi gli diamo equali contrasegni di stima, e il piacere nel

me-

medesimo tempo, ad uno di pronunziare in favore del suo Collega, all' altro di non dovere la sua elezione, che al giudizio del suo competitore. Per verità io ho ogni motivo di credere, che indipendentemente da ciò che ho detto, i nostri Consoli saranno disposti a prendere una risoluzione sì ragionevole, e sì degna della loro equità; ma conviene ancor meglio, che questo progetto sia da voi esaminato. Anche questa nuova proposizione fu ben ricevuta, e non essendosi presentato alcun altro a parlare, il Senato ne fece un Decreto. I Consoli rivestiti del potere di decider trà loro chi dei due fusse più degno dell' Impero, osservarono una condotta, che piacevolmente sorprese, e che divenne l' oggetto della pubblica ammirazione. Nè l' uno nè l' altro volle indursi a credere di meritare le preferenze sopra il suo Collega. Tutto il giorno fu passato a darsi scambievoli lodi, ed a ricusare sì costantemente l' onore, che si diferivano reciprocamente, che il Senato si trovò molto imbarazzato per risolvere su di ciò. Congedato il Consiglio, i prossimi dei due Consoli, i Senatori li più rispettabili si portarono in casa di Largio, e vi restarono sino a notte ad esortarlo, che non mettesse ostacoli ai voti del pubblico, facendogli vedere, che il Senato metteva in lui tutta la sua fiducia, e che il disprezzo, che sembrava fare della dignità, alla quale si voleva alzarlo, poteva essere d' un grandissimo pregiudizio della Repùbblica. Largio senza lasciarsi vincere dalle loro dimostrazio-

zioni, e preghiere, persistette sempre nel suo rifiuto. Il giorno appresso il Senato essendosi adunato, furono fatte nuove istanze a Largio, e siccome ancora persisteva, Clelio si alzò, e seguendo ciò, che si pratticava riguardo ai Re, durante l'interregno, nominò Largio suo Collega alla Magistratura, e tosto si dimise del Consolato.

Largio fu il primo Romano, dopo i Consoli, che fu incaricato solo del governo della Repubblica, con un potere senza limiti, a decidere della guerra, e della pace, e di pronunziare senza appellazione sopra tutti gli altri affari, e fu chiamato Dittatore; sia perchè aveva diritto di comandare, e di prescrivere ció, che giudicava a proposito per mantenere la giustizia e la probità, e che i Romani chiamano editti tutti gli ordini emanati da una autorità legittima, sia perchè secondo l'opinione di alcuni, egli era stato detto, e nominato da un sol uomo, contro il costume, che non permetteva di creare un Magistrato senza il consenso del popolo. Per quanto fosse esteso il potere del Dittatore, si procurò di non dargli un nome odioso alla testa d'una Repubblica gelòsa della sua libertà, tanto per non esporlo alle bizzarrie del popolo, il quale diviene facilmente feroce, che per contener egli stesso nei giusti limiti, ch'egli è facile eccedere, quando l'autorità si trova riunita con un titolo specioso. La Dittatura infatti significava molto meno, che il potere, che vi era unito, e a considerarla bene i Dittatori erano Re elettivi.

Am-

Anche questa nuova istituzione i Romani la presero da' Greci. Quei che i Greci chiamavano *Asimnitas* erano per sentimento di Teofrasto ne' suoi libri della dignità Reale, una specie di Re, che le città sceglievano in certe occasioni; non avere, nè per molti anni, ma per tanto tempo, quanto le giudicavano necessario, come usarono i Mitileni, quando essi scelsero Pittaco, per richiamare i Compagni del Poeta Alceo, che condannati avevano all'esilio.

Questa è la condotta, che han tenuto coloro, che furono i primi a giudicar dell' utile dall' esperienza. Ne' primi tempi tutte le città della Grecia erano governate dai Re. non già con maniera dura, e tirannica, ma secondo le leggi, e costumanze della patria; e colui, che era più giusto, e il più religioso osservatore, dei regolamenti prat, ticati in ciascuna città, si riguardava, come il migliore di tutti i Re, come sappiamo da Omero, il quale chiama i Re *Dicaspolus*, *Themistopolus*, cioè, quelli che governavano le città, secondo tutte le regole dell' equità. Questa forma di governo duró lungo tempo presso i Lacedemoni: ma alcuni avendo abbusato del lor potere, e non essendosene serviti, che per sodisfare le loro passioni, molti popoli della Grecia abolirono la dignità Reale, crearono de' Magistrati, e fecero delle leggi sulle quali stabilirono i principj del governo. Queste leggi nondimeno divennero ben presto un debole soccorso contro l' ingiustizie. I Magistrati incaricati a farle osservare, videro cadere la

loro autorità : il tempo origine d' una infinità di cangiamenti, i quali rendono inutili le più serie instituzioni, obbligò di prendere nuove misure, per rimediare non solamente alle disgrazie non proviste, ma ancora al disordine, che deriva da una prosperità troppo costante. In queste congiunture, non si credette poter trattenere prontamente il male senza interrompere gli antichi usi: e furono costretti di rimettere l' autorita Reale nelle mani d'un uomo solo, restitnendo nomi più modesti, e meno sottoposti alla gelosia. I Tessaliesi li chiamavano Principi, o Capi, i Lacedemoni moderatori, come s' eglino avessero temuto nel dargli i nomi di Re, o di Tiranni di ristabilire un potere, che essi non avevano proscritto, che ispirati dai Dei, e che si erano impegnati con solenni giuramenti di non soffrir giammai. Mi sembra dunque che i Romani abbiano seguito i Greci nell' istituire la Dittatura. Lucinio crede, che essi abbiano preso questo costume dagli Albani. Egli assicura, che dopo la morte d'Amulio, e di Numitore, non essendo restato alcuno del sangue reale, questi popoli crearono ogni anno de' Magistrati, che ebbero lo stesso potere dei Re, e che chiamarono Dittatori. In quanto a me, ho creduto dover meno trattenermi a cercare esempj, in cui i Romani abbiano preso il nome di Dittatore, che a trovar modelli del potere, che essi vi hanno unito: e ciò che ne ho detto può bastare, senza, che sia necessario di trattenersi più a lungo su questo punto.

Spe-

Spero, che il lettore sarà per gradire il racconto, che farò quì in poche parole, di ciò, che fece Largio il primo Dittatore, che abbiano avuto i Romani, tanto per dare dello splendore alla sua carica, che per regolarne l' essercizio. Vi si troverà una quantità di bei tratti, capaci di formare de Legislatori, d' instruir quelli che hanno la condotta de' popoli, e che per i loro impieghi sono destinati all' amministrazione della Repubblica. Non si tratta dunque quì di far conoscere una città indiferente, ne di parlare de' costumi, e dell' azioni d' un popolo disprezzato, e senza nome, di modo che io abbia luogo a temere di fare un racconto nojoso, non rapportando, che bagatelle. Io parleró d' una città, la quale può somministrare a tutti l' Imperj regole d' onore, e di equità. Faró un quadro dei suoi Magistrati, e de' suoi Capi, che l' hanno alzata a sì alto punto di grandezza, in cui in oggi la vediamo, e qualora si voglia studiare sì gran modelli si diverrà ben presto dotti nell' arte di governare. Da che Largio ebbe preso possesso della Dittatura, nominò Generale della Cavalleria Spurio Cassio, il quale era stato Console la settantesima Olimpiade. Fece riprendere ai Littori le scuri, che andavano unite ai Fasci sino dal tempo dei Re, e che Valerio aveva fatto togliere nel suo Consolata, per diminuire l' odio del governo. Volle, che essi caminassero avanti di lui, con questi segni di autorità, più per porre terrore nell' animo de' sediziosi, che per farne

 uso.

uso. Dopo aver impresso il rispetto, e il timore nello spirito de' più turbolenti, colla maestà di questo apparato del tutto simile a quello de' Re, rimise in vigore il più saggio de' stabilimenti di Servio Tullio, il quale era passato per un Re popolarissimo. Ordinò, che tutti i Romani, ciascuno nelle loro Tribù, dessero una dichiarazione de' loro beni, e delle loro rendite, che specificassero il nome delle loro mogli, il nome e l' età de' lor figliuoli, e il loro in particolare. Questa numerazione fu ben presto terminata, colla pena rigorosa di perdere i suoi beni, e il dritto di cittadino, minacciata contro quelli, che avessero mancato d' obbedire. Il numero de' cittadini sopra la pubertà si trovò di cento cinquantamila settecento uomini. Egli separò i vecchi da coloro, che erano in età da portar l' armi, e divise queste in Centurie, delle quali formó quattro corpi d' Infanteria, e Cavalleria. Egli si riserbò per se il primo, cioè il fiore delle truppe; dette la scelta degli altri tre a Clelio, il quale era stato suo Collega nel Consolato. Spurio Cassio Generale della Cavalleria, ebbe il comando del terzo: mise alla testa dell' ultimo Spurio Largio suo fratello, con ordine di restare coi vecchi in difesa della città.

Quando tutto fu disposto per la guerra egli si mise in campagna, e fece delle sue truppe tre corpi separati, dalla parte, ove l' armata formidabile dei Latini sembrava dover cadere. Nell' aspettare l' inimico, Largio da abile

Ge-

Generale non credette d'aver fatto abbastanza, coll' esser-si messo in istato di difesa, pensó a ruinare le forze dei suoi avversari, senza esporre le sue, o almeno senza molto azzardarle; persuaso che le guerre le più dannose sono quelle in cui i parenti e gli amici sono obbligati di venirne alle mani gli uni contro gli altri, e che è sempre meglio di terminarle all' amichevole, che di venire ai fatti decisivi. Perciò mandò egli segretamente degli uomini fidati ai più considerabili tra i Latini, per impegnarli a riconciliare le loro Repubbliche con quella dei Romani; nel tempo stesso che ei spedì ambasciatori in tutte le città per trattare apertamente la pace. Con questa condotta egli calmò alquanto gli animi, ma la dolcezza che usò poco dopo, gli guadagnò l' amicizia dei popoli, e gli fecero nascere l' odio per i capi, i quali erano la cagione, che gli facevano prender l' armi. Mamilio, e Sesto, che i Latini avevano stabiliti Generalissimi delle loro truppe li tenevano rinchiusi nel Tuscolo, e si preparavano a venire ad assediare Roma. Ma come essi differirono lungo tempo a mettersi in marcia sia perchè aspettassero ancora altri popoli che dovevano unirsi a loro, sia perchè le viscere degli animali non promettessero felici successi; una parte dell' armata si distaccò e venne a devastare le terre dei Romani. Largio che ne fu avvertito spedì subito Clelio col fiore della cavalleria, e dell' infanteria, la quale essendo piombata sopra il nemico, quando meno l' aspettavano, li fece

ce

ce prigionieri, eccettuato un piccol numero dei più bravi, i quali furono uccisi nel fare qualche resistenza. Clelio li condusse al dittatore, che li ricevette con molti contrasegni di benevolenza; poichè fece curare li feriti, e senza cambio li rimandò tutti al Tuscolo scortati dai suoi ambasciatori. Questi guadagnarono l'animo dei Latini, che di già prevenuti favorevolmente per i Romani si tirarono le loro truppe, e fecero tregua per un' anno.

Terminata così la campagna, il Dittatore ricondusse il suo esercito a Roma, e prima che spirasse il tempo della sua Magistratura, nominò i Consoli, e depose il comando, senza aver condannato, o alla morte, o all' esilio, o a qualunque altra pena gravosa alcun cittadino Romano. Questo esempio di moderazione, che dette il primo Dittatore, fu seguito in appresso da tutti coloro, che occuparono la medesima carica, quasi per cento anni avanti il nostro secolo; e li Storici non fanno menzione d' alcun Dittatore che abbia mancato di dolcezza, e di politezza, sebbene la Repubblica siasi veduta spesso obbligata di togliere l' autorità ai suoi Magistrati ordinarj, per affidarla ad un solo. Se mai fossero stati creati Dittatori, per difendere la patria contro i nemici stranieri, sarebbe meno maraviglioso, che lo stesso strepito della vittoria non l' avesse punto accecati ad abbusare del lor potere. Ma ne torbidi domestici, quando occorreva reprimere i sediziosi, o scacciare i cittadini sospetti d' attentare alla di-

dignità reale, o di richiamare la tirannia, o di cautelarsi contro un infinità d' altri mali, di cui la Repubblica era minacciata, che alcuno di coloro, che era rivestito d' un pieno potere, non abbia giammai dato motivo di rimprovero, e che non siasi allontanato dalla via, che aveva aperta il primo Dittatore, questo è ciò che sembrarebbe incredibile se tutti i monumenti, che ci restano di quei felici tempj non attestassero una tal verità. Perciò la Dittatura si riguardava allora come il rimedio infallibile dei mali li più incurabili, e l' ultima risorsa, quando tutti gli altri mezzi erano stati vani. Ma dal tempo dei nostri padri, quattrocento anni dopo Tito Largio, la Dittatura divenne odiosa, e insopportabile nella persona di Lucio Cornelio Silla, il quale fu il primo, ed il solo che ne abbusó per esercitare mille crudeltà. I Romani riconobbero finalmente, ciò che avevano ignorato per molti secoli, che la Dittatura era una vera tirannia. In fatti Silla riempì il Senato d' una infinità di persone vili, avvilì il potere del Tribunato, ruinò città intiere, abolì la dignità reale in diverse parti, e la stabilì in molte altre; finalmente si abbandonò a mille eccessi, che sarebbe troppo lungo, e difficile di quì rapportare. Oltre i cittadini, che perirono coll' armi alla mano, ne fece morire più di quattro mila, che si erano dati a lui di buona fede; ed alcuni, dopo averli fatti tormentare crudelmente. Io non esamino ora s' egli fu costretto ad usare questo rigore, o s' ei cre-

credette, che lo stato in cui era la Repubblica, esigesse della violenza. Io mi sono impegnato unicamente a far vedere ciò che aveva reso il nome di Dittatore odioso, e detestabile. Ma la sorte dei poteri, è come di tutte l'altre cose della vita, che sembrano le piú desiderabili, e che fanno più piacere; poichè se ne sente la dolcezza, e il vantaggio sino a tanto, che sono in buone mani, ma subito che vengono a corrompersi per il cattivo uso, si comincia a disgustarsene, e a non poterle più soffrire. La stessa natura corrompe ció che vi è di più sano colla mescolanza dei piu dannosi veleni. Ma riserbiamo queste riflessioni ad altra occasione più favorevole.

Fine del Libro Quinto.

LE

LE ANTICHITA' ROMANE

DI DIONIGI ALICARNASSEO.

LIBRO SESTO.

'Anno seguente forono creati Consoli Aulo Sempronio Atratino, e Marco Minucio, al principio della settantunesima Olimpiade, nella quale Tisicrato di Crotone riportò la palma, sotto l'Arcontato d'Iparco Ateniese. Niente di memorabile accadde sotto il loro Consolato, nè fuori, nè dentro. La tregua fatta coi Latini dette alle truppe il tempo di respirare, e il Decreto del Senato, che proibiva ai creditori, d'inquietare i lor debitori sino al fine della guerra, aveva arrestato i movimenti dei poveri, i quali domandavano, che si pagassero i lor debiti coi denari del pubblico, e che se ne facesse un regolamento. I Consoli in carica fecero fare un Decreto al Senato, il quale ordinava, che sarebbero poste in libertà le donne Latine, che avevano sposato i Romani d'una qualità distinta; e che le donne Romane, che

si erano maritate coi Latini, o restassero coi lor mariti, se volevano, o ritornassero alla lor patria. Riguardo ai figli era stato regolato, che i maschi resterebbero coi loro padri, e le femmine, che non fossero maritate seguirebbero la sorte delle respettive madri. I matrimonj erano in quel tempo assai ordinarj tra le sue nazioni, tanto a cagione dei vincoli del sangue, che per quella dell' amicizia. Le donne padrone di scegliere, in virtù di questo nuovo Decreto, mostrarono il desiderio, che avevano di restare in Roma. Le donne Romane che erano state maritate in differenti città Latine, abbandonarono quasi tutte i lor mariti, per ritornare alla loro patria; e le Latine che erano stabilite a Roma, rinunziarono tutte, all' eccezione di due, allor prese per restare coi loro sposi. Questo avvenimento fu un felice augurio della vittoria, che i Romani dovevano riportare. Si dice che sotto questo medesimo Consolato si consagrò un Tempio a Saturno sopra quella salita che conduce dalla piazza pubblica al Campidoglio, e che vi si stabilirono delle cerimonie e sagrifizj a spese del pubblico. Si crede, che in questo medesimo luogo vi fosse un altare dedicato ad Ercole, sopra il quale si offerivano le primizie, che poscia si gettavano nel fuoco, con tutte le cerimonie, che sono in uso presso i Greci, e che Ercole stesso aveva insegnato ai primi Sagrificatori. Alcuni raccontano, che Tito Largio, il quale era stato Console l'anno precedente, fu l' autore dell' inscrizione di questo Tem-

pio,

pio, allorche furono gettati i fondamenti; altri l' attribuiscono al Re Tarquinio, che fu scacciato da Roma. Per la dedicazione ne fu incaricato Postumio Cominio, con un Decreto fatto dal Senato. Questo è quanto avvenne in questo Consolato, in cui si godette una perfetta pace.

Aulo Postumio, e Tito Virginio succedettero alla Magistratura, e nel loro tempo finì la tregua d' un anno, che era stata fatta coi Latini, e perciò si prepararono fortemente da ambe le parti alla guerra. L' armata Romana era tutta composta di truppe offertesi volontariamente, che aspettavano l' occasione di segnalarsi. In quelle dei Latini, al contrario, la maggior parte servivano con dispiacere ed a forza. Tarquinio e Mamilio, per veritá, avevano impegnati i capi della nazione a forza di denari, e promesse; ma il pópolo, che non aveva avuto alcuna parte nelle deliberazioni, e che non era più ascoltato in tutto ciò che riguardava il governo, mal contento della nobiltà, non cercava altro, che a disimpegnarsi, e passare a prender partito fra i Romani. Coloro, che dominavano nelle città ben lungi d' apporsi ad un tal ritiro, favorivano il loro allontanamento, sperando con ciò trovar meno ostacoli alla loro ambizione. I Romani dal canto loro profittavano di questa diserzione, e ricevevano a braccia aperte l' intiere famiglie Latine che venivano a stabilirsi a Roma. Queste s' incorporavano nelle milizie destinate alla sicurezza della città, si distribuivano nelle guarnigioni, che i Ro-

mani avevano nei contorni di Roma, alla custodia delle fortezze, per evitare di unirle insieme, e d'esporle alla sollevazione. Fu creduto in tali congiunture di rimettere l'autorità nelle mani d'un solo, il quale non avesse a render conto ad alcuno di sua condotta, e Virginio nominò Dittatore Aulo Postumio suo collega, il quale era più giovane di lui. Il Dittatore sull'esempio di Largio, nominò Generale della cavalleria Tito Ebuzio Elva: quindi avendo subito compiuta la sua armata di tutta la gioventù Romana, la divise in quattro corpi. Ed essendosi riserbato il comando del primo destinò Virginio, alla testa del secondo; Ebuzio ebbe la condotta del terzo, e il quarto restò per custodire la città sotto gli ordini d'Aulo Sempronio.

Nel tempo, che si facevano questi preparativi, Postumio seppe, per mezzo d'alcune spie, che i Latini erano usciti dal lor paese, con tutte le forze, che avevano: contemporaneamente ricevette un secondo avviso, che si erano impadroniti, strada facendo, d'una fortezza chiamata Corbione, difesa da un piccol numero di Romani, che avevano uccisa tutta la guarnigione, e che avevano fatto di questo posto il centro dell'armata. Contuttoció, fuori di quel che presero in Corbione, non trovarono a fare molto bottino, ne di schiavi ne di bestiame nella campagna, perchè i paesani avevano trasportato nelle vicine piazze tutto ciò che avevano, di modo che essi si contentarono di porre il fuoco alle abitazioni abbandonate, e di de-

desolare le adiacenze. Eglino riceverono allora un nuovo rinforzo di truppe, armi, e provigioni dalla città d' Anzio, la più considerabile del paese dei Volsci, il che gli fece sperare, che le altre città di questa nazione, andrebbero ad unirsi a loro. Postumio sapute queste nuove partì sollecitamente per presentarsi avanti l'inimico, prima, che avesse riunite le sue truppe, e per mezzo d' un lungo giro ch' egli fece fare alla sua armata nella notte, si avvicinò ai Latini, i quali erano accampati presso il lago Regilla, (situato nell' antic o Lazio, nel Territorio del Tuscolo, quindici miglia lontano da Roma) in cui si erano fortificati. Postumio si postò sopra un alto monte inaccessibile, e che dominava il nemico, in cui se vi fosse restato, avrebbe avuto un gran vantaggio sopra i Latini.

Li Capi dell' armata Latina Ottavio Tuscolano, genero di Tarquinio, o figlio del suo genero, per sentimento d'alcuni, e Sesto Tarquinio, che accampavano separatamente, riunirono le loro truppe in un medesimo luogo. Là vi si adunarono i Tribuni, e i Centurioni, e consultarono con essi quai mezzi dovevan tenere. Varj furono i pareri: alcuni volevano, che si attaccasse bruscamente il Dittatore sul monte, nel tempo appunto che egli non aveva ancora ripreso coraggio, persuasi, che il timore, piutosto, che la sicurezza del luogo, gli avesse fatto guadagnare l' alture. Gli altri giudicavano più a proposito di tirare le linee, e di tenerlo abbloccato con un piccol numero di truppe, e

al

al medesimo tempo, col grosso dell' essercito andare a dirittura a Roma, la quale sembrava facile a sorprendersi, in un tempo in cui tutto il fiore della gioventù era uscita. Altri in fine pretendevano, che non si doveva aver fretta; giacchè aspettavano un nuovo soccorso per parte de' Volsci, e de' loro alleati; che questo partito era il più sicuro, di quello d'azardare un colpo segnalato; che potevano trarre gran vantaggi da questo ritardo, di cui i Romani non potevano profittare. In tanto che costoro deliberavano, Virginio, che era partito da Roma la notte appresso a quella in cui il Ditttatore era uscito, comparve improvisamente col corpo delle sue truppe, e andó ad accamparsi sulla sommità d'un' alto monte assai scosceso, e fortificato dalla sua situazione, di modo che i due campi tanto a dritta, che a sinistra si trovavano al coperto dagli insulti del nemico. Li capi dell'armata Latina, che occupavano lo spazio trà li due monti, furono imbarazzati all' arrivo di Virginio, e cominciarono a temere che una più lunga dilazione facesse consumare molti viveri dei quali già scarseggiavano. Postumio, che comprese l'incapacità dei Generali Latini, per la loro posizione, e per difetto di previdenza, staccò Tito Ebuzio, col fiore della Cavalleria e l'Infanteria armata alla leggiera, e gli ordinò di prendere una collina situata sulla strada, per cui i Latini ricevevano le provigioni dai loro paesi. Ma per nascondere la sua marcia, partì di notte per vie incognite traversan-

do

do boschi, e vi giunse prima, che il nemico se ne avvedesse.

Quando i Latini s'accorsero che avevano i Romani ancora alle spalle, e che col favore di quell'altura, sulla quale si stabilivano, eglino si trovavano in stato d'impedirgli i viveri da quella parte da cui solo potevano averli risolvettero di scacciarli di là prima che si fortificassero. Sesto uno dei due Generali, vi occorse con tutta la sua Cavalleria, persuaso, che i Romani non ne avrebbero potuto sostenere lo sforzo, ma la Cavalleria Romana avendolo ricevuto con più vigore di quello, che si aspettava, stette lungo tempo sorpreso, se doveva o nò inseguirla alla coda, mentre fingeva, ora di ritirarsi, ed ora d'avvanzarsi addosso al nemico. Vedendo infine, che non vi era a guadagnare altro, che ferite, contro gente, che il vantaggio del sito rendeva infinitamente superiori, e che avevano ricevuto un nuovo soccorso dai Legionarj, che Postumio aveva mandato per sostenere la cavalleria, non poterono prendere altro partito, che quello di ritirarsi al suo campo. I Romani liberati dal nemico, non pensarono, che a fortificare detto posto, e porlo in sicuro. Frattanto Mamilio, e Sesto risolvettero di dare una battaglia davero. Il Dittatore dal canto suo, per quanto fosse da principio determinato a terminare la guerra senza venire alle mani, e non ostante le speranze, che aveva di riuscirvi, nella carestia, in cui sapeva essere li nemici, fu obbligato di

can-

cangiar sentimento. Alcuni cavalieri, che vegliavano allo scoperto, sorpresero i Corieri, che portavano le lettere dirette ai capi dei Latini, colle quali venivano assicurati che nel termine di tre giorni gli giungerebbe un potente soccorso dei Volsci, e dei Toscani. Questa notizia fece comprendere a Postumio la necessità di un combattimento, e di prevenir subito il nuovo rinforzo, che doveva pervenire ai nemici. Perciò fu dato da una parte, e l'altra il segno della battaglia, e le due armate si avvanzarono con quest' ordine. Sesto Tarquinio era all' ala sinistra dei Latini, Ottavio Mamilio alla diritta. Tito, altro figlio di Tarquinio, comandava la battaglia alla testa degli esiliati, e di coloro, che avevano abbandonato il partito dei Romani. La cavalleria divisa in tre squadroni: sosteneva l' Infanteria, formando ambedue un medesimo corpo. Nell' armata Romana, Tito Ebuzio aveva la sinistra opposta alla dritta di Sesto Tarquinio. Il Console Virginio stava alla destra, e faceva faccia ad Ottavio Mamilio: il Dittatore sosteneva la battaglia contro Tito Tarquinio, e li esiliati. L' armata Romana era composta di ventiquattro mila fanti, e di tre mila di Cavalleria; quella dei Latini ascendeva a quaranta mila uomini, e tre mila di Cavalleria. Come eran vicini a venire alle mani, i capi delle truppe Latine fecero un lungo discorso per animare il coraggio dei lor soldati, ed aggiunsero molte preghiere alle loro esortazioni. Per altra parte, il Dittatore scorgendo, che

che i Romani erano atterriti dal gran numero de' nemici, gli adunò per farsi ascoltare, ed avvanzandosi in mezzo di loro; accompagnato dai più Veterani, e rispettabili Senatori, così gli parlò, „Soldati noi non abbiamo nulla a temere per la vostra libertà: i Dei ci promettono un felice successo, coi segni li più evidenti, e più favorevoli presagj: questa è la ricompenza, colla quale vogliono coronare il culto religioso, che noi gli abbiamo costantemente reso, e l' equità della nostra causa, e al tempo stesso essendo irritati contro i nostri nemici, essi hanno risoluto di punire la loro ingratitudine, e la loro ingiustizia. Eglino non possono soffrire, che sconoscenti ai benefizj che hanno da noi ricevuti, e che al disprezzo dei più stretti vincoli del sangue, e della amicizia, che malgrado la fede dei giuramenti, coi quali essi si sono impegnati a non aver altri nemici, ne altri amici, che i nostri, ci abbiano dichiarata una ingiusta guerra, non già per disputarci i diritti di superiorità, il che sarebbe un delitto assai meno odioso, ma per sottoporci alla tirannia de' Tarquinj, e per ridurre la nostra Repubblica alla schiavitù. Bisogna dunque, o soldati, e Centurioni, che essendo convinti, che voi avete dal canto vostro i Dei, voi operiate da uomini di coraggio: Il soccorso del Cielo, non dubitate, non manca giammai a coloro, che valorosamente combattono, e che fanno tutti i loro sforzi per meritare la vittoria. Non è permesso all' anime vili questo soc-

corso, ma solamente a coloro, che punto non temono d'affrontare i più gran pericoli. Oltre a molti vantaggi, che voi avete sopra i vostri nemici, per aprirvi una strada sicura alla vittoria, io ne trovo tre in particolare, che devono esser per voi un motivo tanto più potente in quanto, che voi non potete disconvenirvi.

Primieramente la fede, questo sagro nodo, questo vincolo sì necessario per battere il suo nemico, vi unisce tutti, e non fà di tanti Romani, che un medesimo cùore. Nò, non si tratta di promettervi oggi una amicizia costante, e fedele, nè di prendere nuovi impegni. La patria ha avuto cura da lungo tempo di formare queste preziose catene, che vi tengono uniti gli uni agli altri: voi siete stati educati insieme, voi avete vissuto sotto le medesime leggi, voi servite i medesimi Dei; e voi gli offrite le medesime vittime. Voi sieti stati compagni delle medesime fortune, nei differenti stati in cui vi siete trovati, sorgente la più ordinaria di questi stretti vincoli, che nulla è capace di rompere, quando bisogna fare de' comuni sforzi in un combattimento decisivo. In secondo luogo fate attenzione, che bisogna vincere in questa giornata, o provare i piu terribili guai, se voi cadete nelle mani de' vostri nemici: Non sperate che alcuni di voi trovi grazia nella sua perdita, nel tempo che gli altri ne risentiranno tutto il rigore. Voi vi vedrete caduti dal posto, che ora occupate; voi perderete l' Impero, e la libertà: vi saranno tolte le vostre

spo-

spose, voi perderete i vostri figli, i vosti beni, i Capi, e li Magistrati della Repubblica, saranno esposti, sotto gli occhi vostri, ai supplizj i più crudeli, e alla morte la piú vergognosa. Se alcuno di loro vi hanno trattato con tanto disprezzo ed insolenza, senza avere avuto alcun motivo di lagnarsi di voi, sin dove porteranno il loro risentimento coloro, che potranno rimproverarvi, che voi li avete scacciati della loro patria, spogliati de' loro beni, e che non avete mai voluto permettergli di ritornare nel luogo ove nacquero. Ma finalmente ciò che deve più rilevare il vostro coraggio, e riempire di fiducia, è che il posto de' nemici è meno vantaggioso di quel che avevano immaginato. Noi credemmo, che i Volsci, i Sabini, e i Toscani verrebbero in lor soccorso: i Latini se n' erano lusingati, e fieri di questo nuovo rinforzo, ch' essi attendevano avevano spaventato il nostro esercito. Di tutti i loro alleati i soli Anteati, hanno condisceso alle loro istanze. Gli altri, o non hanno eseguiti gli ordini dei loro Generali, ho hanno deluse le loro domande con vani ritardi, o se alcuni si dispongono ad unirsi giungeranno troppo tardi per trovarsi alla battaglia.

Che se convinti di queste ragioni, voi non lasciate d' essere spaventati dal gran numero dei nemici; permettetemi d' assicurarvi coll' esposizione dei motivi frivoli del vostro timore. Riflettete in primo luogo, che la maggior parte di coloro, che compongono la loro armata, han preso l'armi a forza, e ciò lo sappiamo per propria loro confessio-

ne, e la condotta, che essi hanno tenuta è un evidente prova dei loro sentimenti. A giudicare degli altri, che il loro attaccamento per il tiranno impegna a farci la guerra, il numero è sì poco considerabile, che noi dobbiamo riguardarci, come infinitamente superiori ad essi. Dall' altro canto è forse il numero che decide del guadagno d' una battaglia, o il valore col quale si combatte? Io non finirei mai, se volessi rapportare tutte l' occasioni, in cui truppe innumerabili di Greci, e di Barbari sono stati disfatti da un pugno di bravi soldati. Quante volte voi stessi con molte minori forze, che in oggi non avete, avete vinte numerose armate, di quelle, che ora avete a fronte? Credete voi dunque, che essendo stati formidabili a tante nazioni unite insieme, voi lo sarete meno ai Latini, ed ai Volsci, sopra i quali i vostri antenati hanno riportate tante gloriose vittorie? Li nemici, che voi sì spesso avete domati, saranno ora più da temersi? E voi che essi riconoscono per loro vincitori, avrete perduto quel carattere di superiorità, che vi rendeva sì terribili? Si può così pensare di voi, senza insultare il vostro coraggio? Avrete dunque timore d' un ammasso confuso di gente, la maggior parte senza cuore, e senza merito, nel tempo appunto che voi avete la più forte, e florida armata, che Roma abbia giammai veduta sotto le sue insegne? Se vi bisognano ancora nuovi motivi, per vincere la vostra timidità, e per impegnarvi ad affrontare i più gran pericoli,

con-

considerate, o Romani che voi avete alla testa quel che vi è di più venerabile, e di più augusto nel Senato; risoluti tutti di azzardare con voi la lor vita, sebbene la loro età, e le leggi li dispensino di servire. Non sarebbe questa una vergogna per voi, nel vigore della vostra gioventù, di voler scansare il pericolo, mentre che i vecchi che avrebbero diritto di porsi al sicuro, sono i primi ad esporsi? Quantunque essi siano incapaci di far molto male, all' inimico, contuttociò si stimano felici di morire in difesa della patria: voi pieni di forza, e vigore, che potete e vincere, ed evitare la morte, o se la fortuna non corrisponde al vostro coraggio, che siete sicuri di morire coll' armi alla mano, e di vendere assai cara la vostra vita non avrete cuore d' abbracciare l' una, e l' altra sorte, e di lasciare questo bello esempio a' vostri discendenti? I vostri antenati hanno tramandato sino a voi i preziosi monumenti del lor valore, che sono superiori a tutti i nostri elogj; voi eredi della gloria loro, non vorrete far nulla in sì bella occasione, che possa meritare l' ammirazione della posterità, e servire di modello a coloro, che vi seguiranno? Del resto, non crediate già, che il coraggio resti senza ricompenza o che io lasci impunita la viltà. Prima di porvi a combattere, imparate da me ciò che dovete temere, o sperare. Tutti coloro, che si saranno distinti nel combattimento, con qualche azione segnalata; oltre gli onori, che la patria rende al merito di ciascuno,

io

io gli prometto tanto terreno appartenente al pubblico, che sia capace alla propria sussistenza per il rimanente dei loro giorni. Mà chiunque avrà presa la fuga, per salvarsi, deve assolutamente aspettarsi la morte, come indegno di vivere dopo un esempio sì pernicioso; e per colmo d'infamia, il suo corpo privo di sepoltura, servirà di pascolo ai più crudeli animali. Con tali sicurezze andate a combattere con ardore, animati colla speranza del successo, che sarà il frutto del vostro coraggio. Cosa non dovete aspettarvi se voi uscite felicemente da questa intrapresa? Voi vi liberate per sempre dal timore del tiranno; voi rendete alla vostra patria, ciò che dovete all' educazione ch' ella vi ha data; voi mettete le vostre mogli, e i vostri figli, al sicuro del furore, e della brutalità dei vostri nemici, e procurarete a coloro, da cui avete ricevuta la vita, una vecchiaja dolce, e pacifica. Qual sarà la vostra gloria d' esservi sagrificati generosamente per gl' interessi della Repubblica? La morte è inevitabile per tutti gli uomini; i vili, e i bravi vi sono egualmente soggetti: ma ella non diviene gloriosa, se non per le persone di coraggio,,.

Mentre il Dittatore parlava, un nobile ardore inspirato dall' alto, s'impossessò di tutta l' armata. Tutti ad una voce gridavano,,. Fidatevi di noi, o Postumio, e andiamo a combattere,,. Il Generale avendo lodato il lor coraggio, fece voto ai Dei per il successo della battaglia, e promise s' ei riportava la vittoria, d' instituire dei Magnifici

sagrifizj, seguiti dai giuochi solenni, la di cui memoria si dovesse rinnovare tutti gli anni. Quindi rimandate le truppe al lor posto, riceverono dal loro comandante la parola d'intesa. Poco dopo si suonò all'armi, e si venne alle mani. Subito le due armate s'incalzarono. L'infanteria, e la cavalleria s'assalirono con tanto vigore da una parte, e l'altra, che l'affare divenne ben presto seriosissimo, contro l'opinione dei due partiti, che si erano egualmente lusingati, che il combattimento non sarebbe di gran forza, e che al primo incontro avrebbero posto in disordine l'inimico. I Latini si fidavano della loro cavalleria, di cui non credevano, che i Romani potessero sostenere lo sforzo: i Romani dal canto loro pieni d'un nuovo ardore, e di generoso disprezzo della morte s'immaginavano, che non avrebbero trovata resistenza alcuna. Ma a misura che si animava la zuffa, osservarono, e gli uni, e gli altri una sicurezza così generale nei loro avversarj, che disingannati delle loro speranze concepirono, che la vittoria, non sarebbe, che il prezzo del valore. Questo motivo ravvivò il coraggio dei combattenti, e fece nascer trà loro una emulazione di bravura, la quale bilanciò lungo tempo il vantaggio.

Il Dittatore, che stava nel centro dell'armata, col fiore della cavalleria, fu il primo a far piegare il nemico, in cui comandava Tito, secondo figlio di Tarquinio, il quale aspramente assalito alle spalle con un colpo di freccia fu ob-

obbligato ad uscire dal campo. Licinio, e Gellio contro ogni verisimiglianza pretendono, che questo fosse lo stesso Tarquinio, non già suo figlio, e dicono che ei fu ferito, e rovesciato da cavallo, egli che aveva allora novanta anni Tito, che fu obbligato d' uscire dalla mischia, fece perdere il coraggio a coloro che militavano sotto di lui, e rallentare tutto l' ardore, che avevano nel combattere. I Romani profittando della loro consternazione, l' incalzarono vivamente, e li misero in fuga. Essi nondimeno si riunirono, col favore di Sesto, altro figlio di Tarquinio; il quale accorse con un rinforzo di cavalleria, sostenuto dai Romani esiliati, e ricominciarono il combattimento. Da un altra parte Tito Ebuzio, e Ottavio Mamilio, combattevano, ciascuno alla testa dell' ali, che comandavano, e davano illustri prove del lor valore. Dopo essersi lungo tempo disputato il vantaggio, rovesciati da una parte, e l' altra, e ritornati molte volte a combattere, finalmente si unirono, e combatterono solo a solo. Gli assalti furono terribili, senza però ferirsi mortalmente. Mamilio ricevette un colpo di lancia a traverso della corazza, Ebuzio fu ferito più volte nello stesso braccio, e tutte e due spinti dalla violenza dell' urto caddero da cavallo.

Essi furono subito presi e portati fuori del campo di battaglia. Marco Valerio, il più antico Luogotenente d' Ebuzio fece le veci di Generale della cavalleria, e sostenne per qualche tempo quella dei nemici: ma i Romani esiliati accor-

corsero all' ajuto dei cavalli, e dei fanti a sostenere i Latini, e Mamilio, che si trovava meglio della sua ferita, essendosi rinforzato con simil soccorso, Valerio fu oppresso dal gran numero, e ferito a morte da una freccia finì gloriosamente i suoi giorni. Questo fu quel Valerio, che il primo trionfò de' Sabini, e che rianimò il coraggio delle truppe Romane, dopo la rotta generale, che gli dettero i Toscani. Molti altri Romani perirono a suoi fianchi, difendendosi valorosamente. Il combattimento si rianimò, perchè i vincitori vollero spogliare il corpo di Valerio. Pubblio, e Marco figli di Publicola non poterono soffrire questo insulto: essi tolsero il loro zio dalle mani del nemico, e lo fecero portare al campo dalli scudieri. Animati da questo medesimo fuoco, riunirono ciò, che poterono de' loro avanzi, e cercando ad aprirsi la via ad una morte gloriosa, penetrarono sul più forte del combattimento, e perirono, passati da mille dardi. Tuttociò, che pote fare l' ala sinistra de' Romani, dopo la perdita de' suoi capi, fu di guadagnare con qualche ordine il centro. Postumio, avvedutosi della loro disfatta, corse in lor difesa, colla sua cavalleria, e distaccando dall' ala diritta T. Erminio alla testa di alcuni squadroni, gli ordinò di portarsi al di dietro dell' ala sinistra, per trattenere i fugitivi, e punir di morte coloro che ricusavano d' obbedire. Nel medesimo tempo seguito dai più risoluti delle sue truppe, piomba con tanta forza sopra i battaglioni i più stretti dei Latini, che li penetra, li ro-

roverscia, li mette in fuga, e ne uccide una gran quantità. Erminio, intanto che colla sua presenza aveva rianimato, e ristabilita l'ala sinistra, cade sull'ala dritta dei nemici, che comandava Mamilio, va ad incontrarlo, e senza atterrirsi della enorme statura di questo Generale, che passava per il più vigoroso uomo del suo secolo, l'attacca, lo ferisce, e lo stende morto sul campo. Ma mentre si trattiene a spogliarlo, egli stesso riceve un colpo di spada nei reni, che gli toglie la vita. Sesto Tarquinio sosteneva ancor bene l'ala sinistra dei Latini, ed aveva fatto ritirare l' ala diritta de' Romani; quando il Dittatore giunse all' improviso coi suoi squadroni Vittoriosi; Sesto credendosi perduto, e senza risorsa si getta da disperato, e come un furioso sopra i Romani; uccide a dritta, e a sinistra tutti quelli, che si oppongono al suo passaggio; sino a tanto, che inviluppato per ogni parte, e coperto da mille ferite, cade sopra le vittime che egli stesso avea sacrificate, alla sua rabbia, ed alla sua disperazione. I Latini senza capi, e senza conduttori presero la fuga in disordine, ed abbandonarono il lor campo ai Romani, che vi fecero un bottino prodigioso. Essi risentirono lungo tempo questa perdita, che fu la più grande di quelle, che avevano fatto sino allora. Di quarantamila fanti, e di tremila cavalli, di cui era composta la loro armata, appena restarono diecimila uomini capaci di ritornare a casa loro. Si dice, che in questa battaglia due giovani Cavalieri, d' una statura, e figura

più

più maestosa di quella degli uomini ordinarj si fecero vedere a Postumio, ed a quelli del suo seguito; che marciavano alla testa della cavalleria Romana; trapassando colle loro frecce tutti i Latini, che gli si paravan d' innanzi, e mettendo gli altri in fuga. Si aggiunge, che verso la sera, dopo aver guadagnata la battaglia e preso il campo, questi medesimi Cavallieri furono veduti in Roma, nella pubblica piazza, appunto come eran stati veduti nell' armata Romana con tutta l' aria di persone, che ritornano da un azione, affaticati, coperti di sudore, e di polvere; che quando essi furono scesi da cavallo, e lavati in un lago assai profondo, il quale forma una fontana, che scorre appiedi del tempio di Vesta, gli furono domandate con molta premura nuove del combattimento: che essi raccontarono esattamente le cose come eran passate, e che dettero avviso della vittoria; che si ritirarono poscia dalla piazza; e che non furono più veduti in appresso, nonostante tutte le diligenze che fece fare il Governatore della città per ritrovarli. Il giorno appresso i principali della Repubblica restati a Roma per custodia della città riceverono lettere dal Dittatore, il quale l' informava minutamente del successo della vittoria, e che gl' indicava particolarmente la visione dei Dei, che l' armata aveva avuta. I Romani non dubitarono punto, che questi non fossero quelli medesimi, che essi avevano veduti in Roma, e che questi Dei fossero Castore, e Polluce. Si veggono ancora in oggi molti mo-

numenti di questa apparizione, tralle altre un Tempio maestoso, che i Romani eressero a questa Divinità, nel sito stesso della piazza pubblica, in cui elleno si eran fatte vedere; la fontana, che vi è vicina, le di cui acque gli sono consagrate; li magnifici sagrifizi, che si offrono tutti gli anni ad onor loro, dai principali Cavalieri, agli Idi di Luglio, giorno nel quale la guerra fu felicemente terminata. Ma la la piu illustre testimonianza, che noi abbiamo d' una apparizione così numerosa, è la pomposa cavalcata, che succede ai sagrifizj. Tutti quei, a cui la Repubblica mantiene un cavallo, vi si veggono distinti in Tribù, e Curie, superbamente guarniti, come se ritornasse dalla battaglia. Essi sono coronati di rami d' olivo, ricoperti con vesti mischiate di bianco, e di scarlatto, che si chiama *Trabea* (1). La cavalcata parte da un Tempio di Marte, che è fuori delle mura; ella fà tutto il giro della città, passa per la piazza pubblica avanti il tempio di Castore, e Polluce. Ella è qualche volta numerosa di cinquemila uomini, che portano tutti le marche d' onore, che essi hanno ricevuto un combattimento, in cui hanno segnalato il lor

(1) Si dava il nome di *Trabea* a tre sorte di vesti. La prima era tutta di porpora, e si usava nei sagrifizi, che si offerivano ai Dei. La seconda era mescolata di porpora, e di bianco. Non solamente la portavano i Re, ma ancora i Consoli n' erano rivestiti quando andavano alla guerra. Si portava ancora dai Cavalieri, nei giorni di feste, e di cerimonie. La terza era composta di porpora e di scarlatto, che portavano solamente gli Augurj.

lor coraggio: spettacolo degno della maestà, e grandezza dell'Impero. Queste sono le più luminose prove, che io ho osservato del favore che i Romani riceverono da Castore, e Polluce, da cui si può rilevare quanto i Dei amassero queste massime.

Postumio accampò nella pianura, e vi passò tutta la notte. Il giorno appresso ei coronò tutti coloro, che si erano distinti col lor coraggio, e dopo aver diviso tra essi i prigionieri, volle adempire i voti, che fatti aveva ai Dei con sagrifizi, e gli rese grazie della vittoria. Era ancora coronato, e si occupava a far bruciare le primizie, ch' egli aveva offerto sugli altari, quando alcuni esploratori, che venivano dai luoghi circonvicini gli portarono la nuova che avevano scoperto li nemici, che venivano ad attaccarli. Erano questi alcune truppe ausiliari, che i Volsci avevano mandate in soccorso dei Latini, prima che terminasse la battaglia. A questo, il Dittatore subito fece mettere le sue truppe in armi, e comandò, che ciascuno stesse al suo posto aspettando un nuovo ordine. I capi dei Volsci, che avevano situata la loro armata sopra un pendio, d'onde potevano vedere i Romani, quando videro tutta la pianura ripiena di morti, e che non vedevano alcuno dei suoi alleati, ne li nemici uscire dalle trincere, restarono qualche tempo nell' incertezza di ciò, che era accaduto. Ma informati ben presto dello stato delle cose, da alcuni di coloro, che si erano salvati fuggendo, delibe-

berarono sopra ciò che dovevano fare. I più animosi, e temerarj furono di parere d' andar sul momento ad attaccare i Romani, giacchè essi avevano un gran numero di feriti incapaci di difendersi, e che gli altri erano molto stanchi dalle fatiche fatte il giorno precedente, che l' armi loro, erano o rotte, o spuntate, e che non avevano avuto il tempo di ricevere soccorsi da Roma; lusingando, sì, che con una armata fresca, ben equipagiata, e pronta a segnalarsi, essi metterebbero il terrore nel campo, che forse non si sarebbero aspettato.

Ma i più savj giudicarono, che era pericoloso d' azzardare una tale intrapresa, che bisognava aspettare le truppe dei loro alleati, prima di compromettersi con bravi soldati, ed aguerriti, i quali avevano riportata una compita vittoria sopra i Latini. Che non dovevano esporsi ad una battaglia in cui se venivano ad essere vinti, non avevano il minimo asilo per rifugiarsi, che era assai più espediente di ritornare ben presto a casa loro, troppo felici, s' essi scampavano un passo sì cattivo, senza che gli accadesse alcuna disgrazia. Altri disaprovarono egualmente questi due sentimenti, il primo, perchè riguardavano come una temerità giovanile d' andar bruscamente ad assalire il nemico; il secondo, perchè gli sembrava vergognoso di ritornarsene senza esservi obbligato; dicendo che non si poteva far maggior piacere ai Romani che di prendere uno dei due partiti. Essi dunque esposero un terzo parere,

cioè

cioè che non dovevano far altro nelle presenti congiunture, che fortificare il loro campo, e di prepararsi alla battaglia, che in tanto manderebbero dei deputati a tutte le città dei Volsci, per domandare, o che essi mandassero truppe capaci, a far fronte ai Romani, o che richiamassero quelle che erano in campagna. Finalmente l' opinione, che prevalse, e alla quale tutti i capi s' appigliarono, fu di mandare al campo dei Romani spie sotto sembianza d'ambasciatori, che salutarebbero il Dittatore, come mandati per parte dei Volsci, per offerirgli truppe, che allora arrivavano; e dimostrargli il dispiacere di non essere venute prima, e d' aver perduta l' occasione di giovarli; finalmente per rallegrarsi della vittoria che egli aveva guadagnata, senza il soccorso delle forze straniere. Che con queste dimostrazioni di benevolenza, farebbero credere ai Romani, che essi erano interressati per loro, e che potevano fidarsi ad essi, che con ciò avrebbero la libertà d'esaminare ogni cosa, e di rendere conto alloro ritorno, del numero, dello stato, e della disposizione dei Romani, che sul loro rapporto si sarebbe deliberato, se fosse a proposito di far venir nuove truppe per tentare un' azione, o se era meglio di rimandar quelli che allora erano arrivati.

Coloro che erano stati scelti per l' ambasciata furono introdotti dal Dittatore. Esposero prima la lor commissione in una maniera a far cadere nell' inganno. Postumio si trattenne alcuni momenti, come per concertare la sua risposta,

sta, e quindi così gli parlò. „ Volsci, voi venite quì con cattive intenzioni, che pretendete nascondere sotto belle parole, voi operate da nemici, e volete passare per nostri amici. La vostra Repubblica vi ha mandati per soccorrere i Latini, e perchè siete giunti troppo tardi, procurate di farci credere che voi venite in nostro soccorso, cuoprendo col velo dell' amicizia l' indegno progetto, che avete formato contro di noi; voi cereate di sorprenderci, col discorso pieno d' artificio, che ci avete fatto. Voi non siete stati deputati a rallegrarvi sopra i nostri vantaggi, ma per esaminare la situazione del nostro campo, e giudicare delle nostre forze con tutto il comodo: voi avete l' apparenza d' Ambasciatori, e siete vere spie. I Volsci fecero molte lagnanze contro questi rimproveri e il Dittatore gli rispose, che sul momento stesso l' avrebbe convinti della loro cattiva fede, e produsse alcune lettere, che egli aveva intercettate avanti la battaglia, colle quali ordinavano ai Latini, che gli mandassero delle truppe ausiliari. Nel medesimo tempo fece avvanzare i Corieri, che erano stati sorpresi, e li fece confessare sinceramente di propria bocca gli ordini di cui erano stati incaricati. Da che egli ebbe letto le lettere, i soldati non ascoltando, che i suoi risentimenti, credettero un dovere di far pagare la pena ai Volsci del loro tradimento. Postumio li trattenne, convinto, che i buoni non devono prendere l' esempio dai malvaggi, onde credette, che fosse sua generosità di riser-

ba-

bare la sua vendetta agli autori di una tale ambasciata, piuttosto, che contro di quelli che ne avevano fatte le veci, che era meglio rimandarli, e rispettare nelle loro persone, sino il nome del quale si erano ricoperti, anzichè punire una colpa, che forse sarebbe difficile di provare; che non bisognava dare occasione, e pretesto ai Volsci di fare la guerra, e di lamentarsi, che si avessero massacrati i loro ambasciatori, contro il dritto delle genti, ne dare occasione agli nemici della Repubblica di fare mille discorsi svantaggiosi, che quantunque non fossero veri non sembrarebbero nè irragionevoli, nè mal fondati.

Il Dittatore rimandò dunque questi pretesi Ambasciatori, con ordine di riaggiungere per la via più corta, quelli che li avevano mandati, e per essere sicuri del loro ritorno, li fece accompagnare da due Cavalieri, che li condussero sino al campo de' Volsci. Partiti costoro, disse alle sue truppe, che dovessero tenersi pronti per il giorno appresso, come s' egli avesse dovuto marciare contro l' inimico: ma egli non parlò punto di battaglia; i Vosci lasciarono il campo nel più folto della notte, e ritornarono a casa loro. Così liberato Postumio dal timore, non pensó che a far sepellire i morti. Quando egli ebbe adempito a questo dovere, e purificata la sua armata, ritornò a Roma, portando seco molti carri carichi d' arme e di spoglie, e cinque mila, e cinquecento prigionieri, che fatti aveva nella battaglia. Egli fu onorato del trionfo, il quale fù terminato

dalli più augusti sagrifizj, nei quali si offerì ai Dei la decima parte di tutto quello, che era stato tolto ai nemici. La spesa di questi sagrifizj, e dei giuochi di cui furono accompagnati ascese a quaranta talenti, senza le spese occorse per li tempj, che Postumio fece fabbricare, a Cerere, e Bacco, ed a Proserpina per adempire ai voti ch' egli aveva fatti. Al principio della guerra essendosi trovato in una gran carestia di viveri, ed avendo avuto timore, che non venissero a mancare intieramente, tanto per la sterilità della terra, che per la difficoltà del passaggio, in cui i convogli stranieri erano arrestati durante la guerra, fece egli consultare i libri Sibillini, da quei che l' avevano in deposito. La risposta fu, che il mezzo di rimediare al male, era di render favorevoli queste Divinità. Subito promise egli, prima di entrare in campagna, che se l' anno della sua Magistratura era così fertile, come erano stati i precedenti, egli gli erigerebbe dei tempj, e che instituirebbe dei sagrifizj, dei quali tutti gli anni se ne rinoverebbe la memoria. I Dei mossi dalle sue preghiere, dettero segni visibili della lor protezione: non solamente la raccolta fu abbondante in grani, e frutti, ma Roma si vide fornita di ogni sorte di provigioni, che vi giungevano da tutte le parti. Un favore sì segnalato fu il motivo di questi tanti stabilimenti, i quali furono tanto più sensibili ai Romani, quante volte si riducevano a memoria che la bontà dei Dei gli avea liberati dai mali, colla morte di tutti i Tiranni.

Po-

Pochi giorni dopo la Repubblica dei Latini mandò Ambasciatori a Roma, scelti da tutte le Città, che si erano esposte all' ultima guerra. Eglino si presentarono portando in mano dei rami d' olivo, e con tutta la sembianza di supplichevoli. Entrati, che furono in Senato, incominciarono a dare la colpa della causa della guerra ai Capi della nazione di cui i popoli non erano altrimenti colpevoli, che d' essersi lasciati condurre da cattive guide, le quali non cercavano che arricchirsi. Rappresentarono, che essi erano stati ben puniti d' una obbedienza forzata, colla perdita, che tutte le città avevano fatta della loro più florida gioventù, perdita così generale, che non vi era famiglia, che non fosse in lutto; domandavano con istanza, che si ricevessero con bontà le sommissioni, e gli ossequj di tutto il paese; che non si trattava più colli Latini di affettare una antica dipendenza, ne di sostenere dei dritti, e privilegj, di cui erano stati gelosi sino allora: che si offerivano ai Romani per esser per sempre i compagni inseparabili delle loro intraprese con una intiera subordinazione agli ordini loro: e che vedrebbero senza dispiacere passare ai Romani tutta la gloria, di cui la fortuna li avea spogliati. Sul fine del discorso essi scongiurarono i Romani d' aver riguardo ai vincoli del sangue, che avevano trà loro: di richiamare a memoria la buona fede, colla quale gli avevano servito altre volte sulle loro conquiste: piansero sopra le loro disgrazie, i di cui eccessi passavano la colpa da lo-

ro commessa: raddoppiarono i loro gemiti, e singhiozzi, abbracciando le ginocchia di tutti i Senatori, e mettendo ai piedi di Postumio l' infelice stato dei supplicanti.

Il Senato fu veramente commosso dalle lor lagrime; e preghiere. Quando essi si furono ritirati, e che i principali Senatori, ebbero avuta secondo il costume, la libertà di parlare, Tito Largio, il quale l' anno precedente, aveva essercitato il primo le funzioni della Dittatura, disse il suo parere, ed inclinò per la dolcezza. Disse, che la più gran gloria d' una Repubblica, come quella d' ogni particolare, era di non lasciarsi offuscare dallo splendore delle prosperità; ma di saperne usare con moderazione: che i gran successi sono sempre esposti alla gelosia, quando sono accompagnati da severità per l' infelici, e per li vinti: che bisogna fare poco fondamento della fortuna, il di cui capriccio, ed inconstanza si fanno egualmente sentire in mezzo alle sue disgrazie, e favori; che ridurre un inimico soggiogato agli estremi è lo stesso che risvegliare in lui un nuovo ardire, e rianimare le forze, di cui spesso si diviene la vittima. Che i Romani rendendosi inesorabili alle menome colpe, dovevano temere sopratutto di attirarsi l' odio di coloro sopra i quali pretendevano dominare; che ciò sarebbe stato allontanarsi dal proprio carattere, e costume il dimenticare il primo spirito, al quale essi erano debitori del loro inalzamento, e cangiare in una specie di tirannia il potere di cui s' erano serviti per l' ap-

pog-

poggio; e protezione dei popoli. Che una nazione accostumata a godere della sua libertà, ed a fare agli altri la legge, non poteva comparir sensibile alla minima ingiuria, senza arrischiar molto della sua autorità; che se bisognava che le persone onorate fossero inflessibili ai minimi dispiaceri, si vedrebbero ben presto gli uomini armati gli uni contro gli altri per l'amore, che ciascuno ha della sua libertà. Agginnse, che un Impero, in cui si governa i popoli coi benefizj è meno sottoposto ai cangiamenti, di quella in cui si conducono coi supplizj; che uno è stabilito sull'amore, e l'altro appoggiato al timore e che per una conseguenza inevitabile, il timore si cangiava in odio, ed esecrazione. Largio terminò il suo discorso rammentando al Senato la condotta dei loro antenati, colla quale s'erano fatto tanto onore; gli fece osservare, che la Repubblica non gli era debitrice dei suoi avvanzamenti, ne per aver distrutte le città, che aveva conquistate, ne per aver fatto morire i cittadini, ne per aver condannato alla schiavitù, ma solo per averne fatte tante Colonie Romane; che essi avevano aperte le porte a quelli, che volevano vivere frà loro, e che li avevano posti nel numero de' loro cittadini: la conclusione del suo discorso fu, che bisognava rinnovare gli antichi trattati già fatti coi Latini, e dimenticare l'ingiurie che si erano ricevute.

Servio Sulpicio, il quale opinò il secondo, non disse alcuna cosa contro la pace, e il rinnovamento dei trattati proposti da Largio. Ma perchè i Latini erano stati i pri-

mi a rompere l'unione, e l'alleanza, e che non era la sola volta che avessero mancato alla fedeltà, non credette che si dovesse aver talmente riguardo alla sorpresa, e necessità, che essi allegavano per giustificarsi, che non meritassero alcuni gastighi. Così giudicò egli che si poteva lor perdonare, e accordargli la libertà; ma che era necessario toglierglì la metà delle loro terre, sulle, quali si manderebbbero Colonie Romane per goderle, ed impedire in avvenire che i Latini si ribellassero. Spurio Cassio, che parló dopo spinse le cose all' ultimo rigore. Egli disse, che bisognava rasare tutte le lor città, e che si maravigliava, che si volesse essere tanto imprudenti da lasciar il lor delitto impunito, che non si rifletteva che la gelosia di questi popoli contro i Romani era troppo radicata per sperare, che si potesse un giorno estirpare; che dalla nascita della Repubblica, essi si erano dichiarati suoi nemici, che non cessavano di suscitargli sempre nuove guerre, e che la rabbia d'una piaga così sanguinosa quanto quella, che avevano ultimamente ricevuta, gli servirebbe d'eterno stimolo alla vendetta; che si poteva giudicare dalla disposizione dei lor cuori dall' animosità che avevano dimostrata a rimetter Roma sotto la crudeltà dei tiranni, senza esser ritenuti, nè dal vincolo del sangue che avevano con lei, nè dalla fede dei trattati, ne dalla religione dei giuramenti, di cui i Dei erano stati testimoni, che la speranza dell'impunità gli aveva fatto rompere tutti i limiti, e

che

che accostumati all'indulgenza dei Romani, si erano lusingati, che se la guerra non riusciva a lor vantaggio, li avrebbero pacificati implorando ancora la lor clemenza, o con qualche leggera sodisfazione. Gli pose nuovamente avanti gli occhi la condotta, che i loro antenati avevano tenuta con Alba, la quale era una Colonia dei Latini: gli fece sovvenire che questa città invidiosa della prosperità dei Romani, era stata distrutta in un sol giorno per loro comando, per avere abbusato dell' indulgenza, che essi avevano avuto per lei; persuasi, che non vi sarebbe meno inconveniente a perdonar le piccole colpe, che a lasciare impuniti i più gran delitti. Che sarebbe più effetto d' imprudenza, che di moderazione, e di dolcezza, anzi una specie d' insensibilità, il tollerare nei parenti l' odio il più velenoso, nel tempo stesso che non si era potuto soffrire la semplice gelosia nei stranieri, d' aver privato questi della lor patria, per colpe poco considerabili, e non vendicarsi di questi per l' ingratitudine la più nera. Dopo aver esposte tutte queste ragioni, e rapportate tutte l' infedeltà dei Latini, e il gran numero dei cittadini Romani, che erano morti nelle guerre, sostenute contro di loro, concluse che non si dovevano trattare con minor rigore di quel che erano stati trattati gli Albani, che bisognava distruggere tutte le loro città, riunire le loro terre, a quelle della Repubblica: far morire come traditori gli autori della ribellione, e dell' infrazione dei trattati, e con-

e condannare tutto il resto alla schiavitù. Che in quanto a quelli che avevano mostrato del zelo, e dell'amore per li Romani, gli sarebbero stati conservati i loro beni, e ricevuti in Roma in qualità di cittadini.

Tali furono i sentimenti dei principali membri del Senato. Il Dittatore si unì all'opinione di Largio, e tutto per deferenza essendo convenuto sul parere di quei due grand' uomini, furono fatti rientrare gli ambasciatori, affine che ascoltassero la loro risposta. Entrati che furono, Postumio parlò, e dopo avergli fatto dei vivi rimproveri sopra la loro cattiva fede, di cui avevano delle prove in tanti incontri. „ Voi meritareste, gli disse, di risentire i giusti effetti della nostra collera, e di veder cadere sopra di voi, tutti i mali, che pretendeste farci, se foste riusciti nei vostri progetti, ma egli è indegno del nome Romano di far tacere la voce dell' umanità, per ascoltare quella della sola vendetta. Noi non potiamo dimenticare che i Latini sono nostri parenti, ne essere insensibili ai loro pentimenti, con tutte l'ingiurie, che essi ci hanno fatte „. Quindi gli dichiaró, che gli perdonava in grazia delli Dei protettori dei diritti del sangue, e per riconoscenza della fortuna, alla quale il popolo Romano si crede debitòre della vittoria. „ Andate dunque in libertà, ripigliò il Dittatore; quando voi ci avrete rimandati i nostri disertori, e scacciati da voi gli esiliati, tornarete a trattar con noi dell'alleanza, e della pace „. Gli ambasciatori se ne ritor-

tornarono con questa risposta. Furono subito dati degli ordini per fare uscire da tutte le città Latine gli esiliati, che restavano uniti a Tarquinio. Alcuni giorni dopo essi ritornarono a Roma riportando i prigionieri Romani in libertà, e i disertori carichi di catene. Il Senato contento della loro sommissione, gli ammise alla sua alleanza, ed amicizia, e fece rinnovare gli antichi trattati, per mezzo degli araldi dell' esercito. In tal guisa finì la guerra coi tiranni, quattordici anni dopo, che furono scacciati. Il Re Tarquinio che sopravisse solo a tutta la sua famiglia quasi dell' età di novant' anni, vedendosi senza figli, e senza alcuno dei suoi parenti, scacciato da tutti i Latini, dai Toscani, dai Sabini, e da tutti gli altri popoli vicini, strascinando una infelice vecchiezza, degno della compassione delli stessi suoi nemici, andò a rifuggiarsi a Cuma, nella campania, presso Aristodemo, detto Malaco, che regnava in quella città. Egli non visse, che pochissimi giorni in quel ritiro, dopo i quali morì. In quanto ai compagni del suo esilio, alcuni restarono a Cuma, e gli altri si divisero in diverse città, in cui terminarono la loro trista sorte.

Non furono così presto terminate le guerre al di fuori, che ricominciarono i torbidi domestici per un decreto, che fece il Senato, con il quale ristabiliva i Tribunali, in cui gli affari, di cui la guerra aveva interrotto il corso; dovevano essere giudicati secondo le leggi. Siccome si trat-

tava di regolare le contestazioni, che i contratti, e i debiti avevano fatto nascere, gli animi s'inasprirono, e si riscaldarono, e portarono l' insolenza, e il furore agli ultimi estremi. Il popolo per pretesto di non pagare, diceva, che durante la guerra, le terre erano restate incolte, che gli armenti erano periti, che i schiavi erano fuggiti, e presi dalli nemici, che tutti i beni, che erano in città; erano stati spesi in servizio della Repubblica obbligatamente. I creditori dal canto loro facevan vedere, che anche essi avevano egualmente sofferto delle perdite comuni, che non era ragionevole, che essendo stati esposti ai danni, e ai saccheggi durante la guerra, fossero ancora spogliati del denaro, di cui erano stati privati in tempo di pace per favorire i cittadini bisognosi. Così i creditori non volendo rilasciare nè del capitale, nè dei frutti, per facilitare l' accomodamento, e i debitori non volendo pagare nulla, neppure del capitale, l'ostinazione degli uni, e degli altri cagionò nella città una funesta divisione. Ben presto si fecero dei partiti; si corse all'armi, si adunarono nei capocroci, e nella pubblica piazza; si venne alle mani, si combattè, senza che il governo, e la disciplina potesse calmare il tumulto. Postumio, di cui ancora si rispettava l' autorità, vedendo questo disordine, credette che il solo mezzo di rimediare al male, fosse d' occupare il popolo in una guerra al di fuori. Con questa mira egli depose la Dittatura prima che spirasse il suo tempo, ordinò

che

che si adunassero i Comizj, e di concerto col suo antico collega ristabilì le Magistrature annuali.

Appio Claudio Sabino, e P. Servilio l'antico furono fatti Consoli. Questi, convinti egualmente, che Postumio, che per arrestare i torbidi interni, bisognava occupare il popolo al di fuori, si prepararono di mettere in piedi una armata contro i Volsci, sotto la condotta d'uno dei due Consoli. Era stato risoluto di punirli per il soccorso, che avevano dato ai Latini in tempo della guerra; e al tempo stesso si volevano prevenire, perchè si diceva, che si mettevano in arme. Questi popoli informati dei disordini, che erano in Roma trà i Patrizi ed il popolo, credettero che questa fosse una occasione favorevole, e che era bene di profittare della loro divisione, si sapeva, che per ogni parte essi facevano truppe, e gran preparativi, e che si lusingavano niente meno che d'impadronirsi della città col favore della discordia, che vi regnava. I Consoli avendo fatto approvare il lor progetto dal Senato, ordinarono a tutta la gioventù di star pronta, ad un certo tempo per mettersi in campagna. Ma come il basso popolo aveva ricusato di farsi vedere a prendere un partito, i Consoli si trovarono di parere diverso sopra i mezzi di ridurlo all'obbedienza, e i dibattimenti durarono tutto il tempo del loro Consolato. Servilio pretendeva ricondurre gli animi per la via della dolcezza, fondato su i principi di M. Valerio uomo popolare, il quale si era altamente dichiarato, che per

togliere la causa della sedizione, bisognava, s'era possibile, obbligare i creditori a fare qualche ribasso, o almeno d'impedire d'usar le vie di fatto in riguardo ai loro debitori, quando giunte le scadenze non fossero in istato di pagare, che si doveva trattare i poveri, e condurli alla guerra, con maniere dolci, ed obbliganti, senza impiegare la violenza, ne forzarli, che se qualche volta era necessario di punire i ribelli, e l'indocili, ora si doveva usare ogni moderazione nei gastighi, per tema, che le persone ridotte ai più presenti bisogni della vita, non si portassero di concerto agli ultimi estremi, se si voleva obbligarli a fare la guerra a proprie spese.

Appio, che era uno dei primi Capi della fazione dei Grandi, aveva massime tutte contrarie. Non voleva, che si avesse per il popolo alcuna indulgenza. Egli lasciava ai creditori tutto il diritto d'esigere da' loro debitori le somme stabilite ne contratti, e di far tutto ciò, che occorreva per farsi pagare. Perció voleva, che in ogni tempo uno de' due Consoli restasse in Roma per ascoltare i ricorsi dei ricchi contro i poveri, e per punire con pene, indicate dalle leggi, coloro, che dopo essere stati citati, non comparissero in giudizio. La sua severità faceva giudicar questi affari con un estremo rigore, per non fomentare la ribellione del popolo, il quale altro non cercava, che sottrarsi alla dipendenza dei Grandi „ Egli ha di già, diceva egli, mostrata abbastanza la sua insolenza da che va esente dalle

le tasse; che pagava al Re, e che si vede al coperto dei gestighi coi quali si puniva la disobbedienza. Se il basso popolo è così temerario per pretendere d' introdurre novità nella Repubblica, tocca a noi, che siamo il piu savio, il più sano partito dello stato, a corregere questi abbusi, sicuri che noi parleremo sempre ad una truppa di persone insensate, e corrotte. Noi abbiamo già potenti soccorsi nella gioventù Patrizia, la quale è tutta interressata per noi: ma le piu invincibili armi che abbiamo per abbatterli è l' autorità del Senato, che protegge le leggi, di cui noi siamo i difensori. Che se per una vile condiscendenza veniamo a cedere, ed a fare la volontà del popolo, noi ricaderemo nella vergogna dei nostri primi inpegni, rendendoli padroni della Repubblica, della quale spetta a noi ad averne il governo. Noi ci esponghiamo anche a perdere una seconda volta la nostra libertà; qualora qualche anima fiera, e intraprendente, trovando il segreto di guadagnare la moltitudine, coi suoi doni, e buoni officj, viene ad usurpare un potere superiore a tutte le nostre leggi.„ In mezzo a questi contrasti, che facevano i Consoli coll'opposizione de' lor sentimenti Il Senato dopo molte conferenze; vedendo i pareri sempre divisi, e le dispute avvanzarsi sino all' invettive, ed ingiurie, si separò senza decider cosa alcuna.

Il tempo essendo così passato, ed il Senato stando sempre indeciso, ne sapendo, che risolvere, Servilio, che era

era incaricato della spedizione contro i Volsci, operò sì bene colle sue preghiere, e colle sue carezze, che guadagnò il popolo; e senza obbligarlo a prestar giuramento, il che non potè ottenere in tali congiunture, onde fece un armata de' volontarj, coi quali si mise in campagna. Li nemici erano ancora occupati a fare i preparativi, e non credevano d' aver tanta fretta, persuasi, che i Romani non erano in istato di mettere in piede un armata, in un tempo, che la Repubblica era agitata da' torbidi interni, e che i cittadini animati reciprocamente, erano solo occupati negli odi, e divisioni. Essi si lusingavano ancora, che non potrebbero sostenere una battaglia, e che perciò erano sempre padroni di scegliere il tempo per attaccarli. Ma quando seppero, che l' armata Romana si avvicinava, essi, pretendevano prevenirla, spaventati da una marcia sì pronta, che non si aspettavano; prestamente spedirono i più considerabili di ciascuna città per andare in sembianza di supplicanti a domandar grazia a Servilio, e rimettersi alla sua discrezione. Servilio, si fece dare dei viveri e degli abiti, ad altre cose bisognevoli all' armata, ed avendo fatto scelta di trecento Ostaggi fra la gioventù delle più illustri famiglie, ritornò a Roma, credendo, che la guerra fosse finita. Ma non fu così, poichè l' improvisata fatta dai Romani, non produsse altro, che ritardi, coi quali li nemici profittarono per mettersi in istato di seguire i lor progetti. Appena l' armata si fu ritirata, che i Volsci ricomin-

cia-

ciarono i lor preparativi. Essi fortificarono le loro città, misero buone guarnigioni ai posti i più favorevoli, e più capaci di difesa. Gli Ernici, e i Sabini si dichiararono apertamente, e si unirono con loro. Molti altri trattarono seco in segreto, e gli promisero ajuto. Mandarono, di più, Ambasciatori ai Latini per impegnarli ad unirsi a loro: ma questi arrestarono i Deputati, e li portarono a Roma colle mani, e i piedi incatenati. Il Senato contento della loro fedeltà, ed ardore, col quale essi si offerivano ad unire le loro armi a quelle dei Romani, gli mostrò la sua riconoscenza per quella parte, che egli sapeva essergli più sensibile, e sulla quale i Latini non avrebbero usato fare di vantaggio. Egli gli rimandò seimila prigionieri fatti nell'ultima guerra, e per mostrargli, che Roma, li riguardava in avvenire come suoi alleati; non solamente non ne volle il compenso, ma gli tolse le marche di schiavitù, e li rivestì tutti onorevolmente. Del resto, nel congedare i Latini, il Senato gli testificò, che gli era obbligato dei lor servizj, che Roma non volea altro, che l'ajuto delle proprie forze per gastigare i ribelli, e fu risoluto di far la guerra ai Volsci.

Il Senato essendosi ancora adunato sopra il numero delle truppe, di cui si faceva scelta per questa spedizione un uomo di età, coperto d'un abito sporco e lacero, colla barba lunga, e scapigliato, si gettò in mezzo della pubblica piazza, gridando da disperato, e domandando istante-

men-

mente, che si avesse pietà di lui. Un tale spettacolo fece adunare attorno a lui tutto il popolaccio; egli s'alza, e dal sito in cui poteva farsi vedere a tutti, dice; che egli è nato libero, che ha sodisfatto agli anni di Servizio, comandato dalle Leggi: che si è trovato a ventotto battaglie, che ha ricevuto in molti incontri le ricompense dovute al valore, che nell' ultime guerre, in cui la Repubblica si era veduta ridotta all' ultimi estremi, egli era stato obbligato a far de sforzi per pagare la tasse ordinarie, perchè l' inimico aveva disolato il suo campo, e la carestia de' viveri assorbito quel poco, col quale sosteneva la sua famiglia; che non potendo pagare i suoi debiti, il suo creditore lo condanna insieme con suoi figli alla schiavitù: e che per avergli risposto qualche cosa riguardo ai suoi ordini ingiusti con truppa fermezza, l'aveva crudelmente maltrattato. Quindi essendosi levati quei pochi cenci che lo coprivano, fece vedere il suo petto pieno di ciccatrici delle ferite ricevute per la difesa della patria, e le sue spalle ancora insanguinate per i colpi, di cui il suo creditore l'aveva spietatamente caricato. La moltitudine sdegnata di questo oltraggio, fece risuonar l'aria coi suoi clamori. A questo rumore il Senato s'alza da sedere e si divide. Li poveri accorrono subito per ogni parte, deplorando la loro disgrazia, e gridano soccorso a quelli che incontrano. Altri detenuti ne' ferri, perchè erano stati insolvibili, trovano il mezzo di fuggire dalle cosa particolari

mo-

mostrandosi al pubblico carichi di catene, pallidi, e sfigurati, senza, che alcuno osasse trattenerli; o se qualcheduno mostra di reprimere la loro insolenza, viene lacerato dal popolo, più furioso d' un inimico. La piazza ben presto si riempie di debitori, che erano fuggiti dalle mani dei loro creditori, e col loro numero aumentano il disordine, e la confusione. Appio, il quale era stato causa di questa sommosssa, colla severità de suoi sentimenti temendo di divenire la vittima della sedizione, disparve prestamente colla maggior segretezza, che potè. Servilio, poi deponendo la pretesta, di cui era rivestito, si getta ai piedi del popolo, abbraccia le ginocchia di ciascuno, li scongiurò colle lagrime agli occhi di far cessare il tumulto, e con pena, ottiene, che differiscono il giorno appresso, promettendogli, che il Senato avrebbe cura de loro interressi. Quindi fà pubblicare per mezzo d' un Araldo, un decreto a tutti i creditori d' imprigionar per debiti alcun cittadino Romano, senza un ordine espresso del Senato, e rimanda tutti i congiurati ciascuno a casa sua in una piena libertà. In tal guisa Servilio calmò la rivolta.

Il giorno appresso la pubblica piazza si trovò ripiena non solo degli abitanti di Roma, ma ancora da una folla di persone accorse dai vicini villaggi. Il Senato essendosi al tempo stesso adunato sugli affarj presenti, Appio, trattò il suo collega da adulatore, e gli rimproverò d' essere stato cagione, colla sua viltà, dell' insolenza usata dai po-

veri. Servilio rispose, che Appio stesso era stato l'autore di questa tempesta, che aveva eccitata colla sua arroganza, e durezza. Intanto siccome non si risolveva niente con questi contrasti; alcuni cavalieri Latini giunsero a briglia sciolta, portando la nuova che l'inimici erano usciti da casa loro con una potente armata, e che di già si vedevano sulle frontiere. I Patrizj, i cavalieri, e quanti vi erano di cittadini distinti per nobiltà di sangue, e per ricchezze, corsero a prender l'armi, come i più interressati a difendersi dalla disgrazia di cui venivano minacciati. Ma i poveri, e sopra tutto quelli che avevano debiti, lungi d'interressarsi nella causa comune, mostravano piacere, nel veder avvicinare l'inimico, come avessero a porre fine alle loro disgrazie, e rispondevano all'istanze, che gli venivano fatte di soccorrere la patria, mostrando le lor catene, e domandando insolentemente, se era giusto di far la guerra per conservar tali beni. Alcuni anche ebbero la sfacciatagine di dire, che era meglio essere schiavi dei Volsci, che esposti alli cattivi trattamenti della nobiltà. Il rumore intanto, e il tumulto crescevano per ogni parte, e le donne l'aumentavano ancora con lamentevoli grida, di cui la città risuonava.

Il Senato in tale fastidiosa situazione, pregò Servilio, d'impiegare tutto il suo credito, e la sua autorità, che aveva sopra gli animi per la difesa della patria. Il console convoca subito il popolo, gli rappresenta, che non si

trat-

tratta più in simile congiunture di pensare ai contrasti, che bisogna che tutti si uniscano contro il nemico comune, per conservare una città, che racchiude ciò che vi ha di più caro, e di più prezioso, i Dei della patria, e i monumenti dei loro antenati: li scongiura d'aver compassione dei loro padri, e delle loro madri, che la caducità dell'età rende incapaci di difendersi, e delle loro mogli, che essi espongono ad essere disonorate, dei loro figli, che essi hanno educati con tutta altra mira che di farne le vittime, del furore e della crudeltà; gli esorta a render comuni sforzi per garantire la patria dai mali, di cui ella è minacciata. Gli rappresenta, che dopo che esssi avranno respinto l'inimico, sarà tempo di prendere delle misure per procurare alla Repubblica una forma di governo, che sia favorevole a tutti i corpi, che la compongono, che ponga i grandi talmente al coperto della gelosia dei piccoli, che i ricchi non possano insultare alla miseria dei poveri, che bisogna che gli uni, e gli altri si ajutino scambievolmente, che i poveri trovino presso i ricchi soccorsi nei lor bisogni, che i ricchi non siano privati dei frutti dei loro crediti per la malizia e dissipazione dei poveri, che la fede dei contratti, la quale è sembrata sempre il meglior mezzo di bandire da una città l'ingiustizia, e di mantenervi la concordia, non debba essere mai proscritta dalla Repubblica Romana, e che accordando dilazioni, non si renda vana dei suoi dritti.

Dopo aver così parlato, ed aggiunte molte altre cose relative alle circostanze dei tempj, e degli affari, disse qualche cosa del suo amore per il popolo, e mostrò che non aveva avuta alcuna parte a ciò che aveva cagionata la sedizione: domandò che per riconoscenza si volesse volentieri seguirlo, ed ajutarlo a terminare questa guerra, la di cui condotta era stata affidata a lui, nel tempo stesso che il suo collega restava per la difesa della patria. Finì, assicurandoli, che il Senato rattificarebbe tutto ciò che egli gli avea promesso, e che gli avrebbe similmente risposto che il popolo sosterrebbe con zelo l' interessi della patria.

Nell' uscire da questa adunanza, Servilio fece pubblicare un editto, col quale era proibito, sotto pretesto di qualsivoglia contratto, di prendere, vendere, e impegnare le case di quelli, che lo seguivano alla guerra contro i Volsci, o di mettere alcuno della lor famiglia in prigione. Questo medesimo editto ordinava di non impedire alcuno di prender partito nelle truppe, ma riguardo ai cittadini, che ricusavano d' andare alla guerra si lasciava la libertà ai loro creditori, d' esigere le somme che gli erano dovute a tutte le condizioni, che portavano i contratti. Li poveri contenti di questi regolamenti, non si fecero più pregare a prender l' armi: essi vi volarono allegramente, alcuni colla speranza del bottino, gli altri per l' affetto che portavano al Generale, e molti finalmente per evitare la persecuzione d' Appio, e dei Patrizj, al

po-

potere dei quali si abbandonavano i debitori, che si esentavano dal servizio. Servilio senza perder tempo fece uscire la sua armata, colla mira di prevenire i nemici, o di arrivarli prima, che si fossero sparsi sulle terre Romane. Egli li trovò accampati nel Pomentino, d'onde saccheggiavano il paese dei Latini, per il risentimento del rifiuto fattogli di legarli con loro. Arrivó sulla sera, e pose il suo campo sopra una collina, lontano da quello dei Volsci circa venti stadj. Li nemici l'andarono ad attaccare in tempo di notte, credendo, che avesse poca gente, che le sue truppe fossero affaticate, e che gli animi non fossero disposti a fare il loro dovere, per le querele, che essi sapevano esser nate trà poveri, e ricchi, e che credevano più animate di prima. Servilio si difese tutta la notte nei suoi trinceramenti; ma fatto giorno, e veduti i Volsci sparsi, e dissipati, senza regola, e senza ordine di battaglia; fece aprire segretamente le porte del suo campo, e al medesimo tempo dato il segno, tutta l'armata ebbe ordine di piombare sull'inimico. I Volsci, che non si aspettavano quest'irruzione, si trovarono assai sconcertati; nondimeno resisterono qualche tempo, ma dopo una perdita considerabile di gente, si ritirarono disordinatamente, la maggior parte feriti, e senza armi, e tornarono al loro campo. Li Romani li seguirono alle spalle, l'invilupparono, e li pressarono sì vivamente, che furono ben presto obbligati di rendersi. Il campo era pieno di schia-

vi, e di bestiame, d' armi, e di un grandissimo bagaglio. Vi furono fatti ancora molti prigionieri, tanto dei Volsci, che d' altri popoli uniti ad essi. Tutto l' oro, e l' argento e l' attrezzi, cqe si trovarono in una quantità degna della città la più ricca; fu diviso trà soldati, senza riserbar nulla per il pubblico tesoro. Servilio mise il fuoco al campo, e marció a dirittura a Pomezia situata vicino a Suessa. Questa città è la più considerabile del paese per la sua estenzione, per il numero dei suoi abitanti, per la sua riputazione, e ricchezze, e passa per la capitale della nazione. Il Console ne fece l' assedio, e la strinse notte e giorno con tanto vigore, senza dare agli assediati un momento di respiro, che ridusse la piazza in pochi giorni, parte per fame, parte per mancanza di soldati, che la difendessero. Egli fece passare a fil di spada tutta la gioventú di Pomezia; abbandonò il bottino ai soldati, e non avendo più Volsci, che gli facessero fronte, si avvanzò verso l' altre città.

Nel tempo, che Servilio portava la desolazione presso i Volsci; Appio Claudio suo Collega si fece condurre li trecento che erano in ostaggio; che dati avevano per pegno della loro fede, e dopo averli condannati ad essere frustati sulla pubblica piazza, gli fece tagliare la testa, per insegnare agli altri, con questo esempio di severità, a mantener meglio una parola confermata con sicurezze sì rispettabili. Alcuni giorni dopo, egli si oppose fortemente all'

istan-

istanze del Senaso, il quale domandava per Servilio, di ritorno dalle sue gloriose spedizioni, gli onori del Trionfo, che si accordava ai Generali, dopo aver guadagnato le battaglie, e le guerre gloriosamente finite. Osò anche trattarlo da sedizioso, e da corruttore della disciplina, gli fece una colpa d'aver dato tutto il bottino alle truppe, con pregiudizio del pubblico; e giunse a fare approvare la sua opposizione. Il vincitore sdegnato dell'affronto, che gli faceva il Senato, persuaso da Appio, dimenticare stesso in questo momento, e per una sicurezza condannabile allora in un Romano, aduna il popolo alle porte di Roma, gli narra le grandi azioni, che ha fatte, si lamenta della gelosia del suo Collega, e dell'oltraggio del Senato, e gli dichiara altamente, che il merito delle sue illustri azioni, e l'approvazione delle sue truppe compagne de' suoi travagli, l'autorizzano ad usare de' dritti della vittoria, che per altra parte gli vien ricusato. Subito fa coronare i Fasci, si corona lui stesso, e vestito della Veste Trionfale, entra nella città; e ascende al Campidoglio, ove il popolo lo siegue in folla, e rende grazia ai Dei, e gli consagra le spoglie delli nemici. Un azione così altera, gli cagionò più che mai lo sdegno dei Patrizj, ma egli ebbe il popolo a suo favore.

Per quante turbolenze agitassero Roma l'occasione de' sagrifizj, e la magnificenza della pompa, dalla quale furono seguiti, fecero tregua per qualche tempo, calmarono il fuo-

fuoco della sedizione. Mentre i Romani erano occupati a celebrare queste Feste, i Sabini, che aspettavano tali congiunture, partirono in prima sera con numerose truppe, con intenzione di sorprendere la città, avanti, che presentissero il loro arrivo; e ne sarebbero venuti facilmente a capo, se alcuni Cavalleggieri non si fossero allontanati dal grosso dell' essercito, per il desiderio del bottino, e non avessero causato del rumore ne' vicini villaggi. Una truppa di contadini spaventati da questa ostilità, vennero a Roma a suonare all' armi, e scoprirono la furberia prima che si avvicinasse il nemico. I Romani subito gettarono i fiori, di cui erano coronati, e dallo spettacolo al quale assistevano corsero all' armi. Un gran numero di volontarj si arrolò sotto lo stendardo di Servilio, e piombò sopra il nemico affaticato dalla marcia, e dalla veglia del giorno precedente, e che non si aspettava mai questa improvisa irruzione de' Romani. Siccome il tempo non permise d' osservare alcuni ordini di battaglia, le truppe si unirono nello stato in cui si trovarono, la cavalleria confusa colla fanteria; si batterono corpo a corpo. Sovragiunse agli uni, e agli altri altra cavalleria delle vicine città, per cui si rianimò l' ardore de' combattenti, che fece durare la battaglia più lungo tempo. I Romani, infine, col favore d' un nuovo rinforzo di cavalli, restarono superiori, e penetrati nel campo de' Sabini, li misero in fuga, ne uccisero molti, e ritornarono a Roma con un gran numero di prigionieri. Si

tro-

trovò una quantità di Sabinesi, che sotto pretesto d'assistere ai giuochi, e alla cerimonia, vi erano venuti per farsi padroni dei posti i più vantaggiosi della città, nel tempo, che gli altri avrebbero combattuto coi Romani, Ne fu fatta una esatta ricerca, e posti in prigione. Quindi si ripresero i sagrifizj, e la festa con tutto l'apparato, che la guerra aveva fatto interrompere. Il Senato con un decreto raddoppiò la pompa, e la magnificenza di queste celebrità: e furono festini, e nuovi divertimenti, che si fecero, per ristorare il popolo affaticato, e fargli dimenticare i lunghi strapazzi.

Le feste non erano ancora terminate, quando arrivarono Ambasciatori per parte degli Arunci, che occupavano la più bella parte della Campania. Introdotti all' udienza, domandarono al Senato, che gli si dovessero restituire le terre dei Volsci chiamate Echetrane, di cui i Romani avevano spogliato i popoli di questo nome, per darla alla Colonia stabilita alla custodia del paese. Volevano ancora, che si ritirasse la guarnigione, in difetto di che minacciava i Romani d' entrare nelle loro terre, e di vendicare i popoli vicini delle perdite, che avevano sofferte. Il Senato rispose all'Ambasciata. „ Dite alli Arunci vostri padroni che i Romani si credono in dritto di non render nulla delle loro conquiste, e di lasciarle ai loro discendenti, come una eredità, che gli appartiene, soggiungendogli che non temevano punto i loro risentimenti. La guer-

ra, di cui voi ci minacciate non sarà la prima, ne la più difficile di quelle che abbiamo di già sostenute. Noi siamo accostumati a far fronte, a chiunque ardisse di disputarci le prerogative di gloria, e di potere, che abbiamo sopra l'altre nazioni, e se avete voglia di misurarvi con noi, noi sapremo ricevervi da uomini di coraggio „. Una dichiarazione si fiera mise ben presto gli Arunci in campagna; uscirono dal lor paese con numerose truppe. I Romani, condotti da Servilio andaron ad incontrarli sino alla, città d'Aricia, lontana da Roma cento venti stadj. Le due armate accamparono sopra dell'alture naturalmente fortificate, in poca distanza una dall'altra; in cui dopo essersi trincerate, discesero nel piano, che le separava, per dare la battaglia. Ella cominciò la mattina, e durò sino a mezzo giorno, con molto calore, e molto sangue sparso da ambe le parti. Gli Arunci sono una nazione bellicosa, e il loro sguardo feroce, e barbaro inspira terrore.

Li Cavalieri Romani comandati da A. Postumio Albo, che era stato Dittatore l'anno precedente, segnalarono il lor coraggio in questa occasione. Il campo di battaglia aspro, ed ineguale, rotto da colline, e profonde valli, rendeva inutile la cavalleria da ambe le parti. Postumio che si avvide che la vanguardia dell'armata Romana, piegava e andava a ritirarsi, fece scendere i suoi cavalieri, ed avendone composto un corpo di seicento uomini, andó in soccorso di quei che rinculavano, e ristabilì la

bat-

battaglia. I Barbari non poterono sostenere questo nuovo sforzo, e furono rispinti bravamente. La fanteria allora ripigliando coraggio, e piccata d'emulazione, si unisce ai cavalieri, i quali chiudendosi in battaglione in forma di cono, piomba fieramente sopra l'ala dritta dei nemici, e li spinge sino al monte. Mentre procurano di guadagnare il campo, altri gli si pongono ai fianchi, e ne fanno una sanguinosa strage. Allora i Romani prendono alla coda gli Arunci, che combattevano ancora e l'obbligano a fuggire. Ma siccome si ritiravano lentamente, perchè avevano da inerpicarsi sull'alture col filo delle loro spade, tagliano i garetti ai fuggitivi, e giungono insieme sino nei loro trinceramenti. I pochi soldati, che si presentarono in difesa, furono talmente spaventati, che abbandonarono il campo al saccheggio. I Romani non vi trovarono altro bottino, che armi, cavalli, ed alcune machine da guerra. Così finì il Consolato d'Appio, e di Servilio.

Aulo Virginio Montano, e Tito Veturio Gemino gli succederono, nel tempo, che Temistocle esercitava in Atene la Magistratura, ducento sessantanni dopo la fondazione di Roma, in cui cominciava la sessantaduesima Olimpiade, nella quale Tisicrate di Cretone riportò il premio per la seconda volta. I Sabinesi sotto il loro Consolato, levarono contro Roma un poderoso esercito, più forte del primo; a cui si unirono li Medulliniesi, con un trattato solenne, e abbandonarono i Romani. I Patrizj sapute le

loro intenzioni, si preparavano a marciare con tutte le loro forze, ma non trovarono il popolo disposto a seguirli. Li poveri sdegnati perchè i Patrizj non gli avevano mantenuta la parole, e perchè avevano troncate tutte le misure che erano state prese per sollevare la loro miseria, si adunarono prima in piccol numero; a poco a poco fecero un gran comblotto, e con giuramenti recipro chi s'impegnarono di non servire sotto i Patrizj, in qualsivoglia guerra, e d'ajutarsi scambievolmente contro la violenza, che venisse fatta al minimo di loro. La cospirazione scoppiò ben presto nei lor discorsi, e querele, che fecero, ma sopratutto quando si venne a citarli per rilevare il loro obbligo, e per arrestarli nelle loro compagnie, i birri per ordine dei Consoli avendo arrestato uno dei lor compagni, che ricusava di comparire, si attruppó una folla di poveri, lo tolsero dalle lor mani con tutta la resistenza che facevano. Non la perdonarono nè ai Cavalieri, nè ai Patrizj, i quali testimonj di questa ribellione, vollero sostenere gli Arcieri. Il tumulto e la confusione si sparse ben presto in tutta la città, e mentre al di dentro cresceva le divisioni, il nemico se ne prevaleva al di fuori, e faceva ogni giorno nuove truppe, colle quali fortificava il suo partito. I Volsci e gli Equj altro ancora non cercavano che a scuotere il giogo. Tutti i popoli sudditi dei Romani, mandarono a Roma deputati, per domandar soccorsi, e rappresentare l'impotenza in cui erano di difendere le

loro

loro terre, esposte al passaggio, e agli insulti dei nemici. I Latini si lamentavano che gli Equj avevano già fatta irruzione nel lor paese, che desolavano tutta la campagna, e che avevano saccheggiate alcune delle loro città. La guarnigione di Crustumeria fece sapere, che i Sabini erano vicini a piombare sopra questa città, e che il loro oggetto era d'impadronirsene. Altri domandavano giustizia delle perdite, che avevano fatte, o pensavano a garantirsi da quelle, di cui erano minacciati. Anche i Volsci vollero che gli si rendesse prima, che cominciasse la guerra tutte le terre, che gli erano state tolte.

In queste difficoltà il Senato essendosi adunato, Tito Largio, che per le cariche, che aveva occupate, e per l'alta riputazione e saviezza che si era acquistata teneva il primo posto in questo illustre corpo, fu pregato a dire il suo parere, prima degli altri. Egli così parlò „. Quello che fa l'oggetto del pubblico timore, e che sembra esigere un più pronto soccorso, non è ciò che oggi mi sorprende P. C. Si tratta di sostenere i nostri alleati, e di respingere i nostri nemici; ma questo non è niente. Quello a cui non si bada, e che sembra trascurarsi come una cosa di poca conseguenza è ciò che io riguardo come la disgrazia più da temersi, e se noi non vi rimediamo presto, io vedo la Repubblica su l'orlo della sua perdita. La disubbidienza del popolo e gli ordini dei Consoli, la durezza colla quale noi trattiamo gli ammutinati, sono due

ma-

mali, che noi dobbiamo egualmente correggere; e non vi è interesse particolare, che non debba sacrificarsi all' unione, e pubblica tranquillità. Subito, che la buona intelligenza sarà ristabilita fra noi, saremo tosto in istato di soccorrere i nostri amici, e di renderci formidabili ai nostri nemici. Ma sino a tanto che noi saremo divisi come ora lo siamo, è impossibile e l'uno, e l'altro. Per me lungi d'esser sorpreso, che le nostre dissenzioni cagionino un roverscio generale nelle Repubbliche, e diano la vittoria ai nostri nemici, posso rispondere dalla parte di Giove, e di tutti i Dei, che noi non potiamo sfuggirlo, se non cangiamo la forma del nostro governo.

Noi siamo in una stravagante disunione, come vedete, e potiamo riguardare in Roma due città, una governata dal bisogno, e miseria, l'altra dall' abbondanza, e dall' orgoglio. La compiacenza, la moderazione, la giustizia che sono i vincoli della società civile, sono assolutamente bandite dai due partiti. Noi ci disputiamo i nostri diritti gli uni, e gli altri, senza misericordia, e simili a bestie crudeli, noi non li stabiliamo, che sulla violenza, più contenti di perdere noi medesimi, perdendo i nostri nemici, che di provvedere alla nostra sicurezza salvandoci con loro. La grazia, che vi domando è da riflettere seriamente, sopra ciò che fa in oggi la materia delle vostre deliberazioni, dopo, che voi avrete rimandati gli Ambasciatori. Per le risposte da fargli, io credo, che in quanto ai *Volsci*, che do-

domandano la restituzione delle terre, che la vittoria ci rese padroni; e che ci minacciano della guerra in caso di rifiuto, dobbiamo dirgli, che noi riguardiamo, come un bene leggittimamente acquistato, tuttociò, che abbiamo preso col mezzo dell' armi, e che noi, non perderemo mai colla nostra imprudenza, quel che una volta guadagnammo col nostro coraggio; e così per non esporci a questo rimprovero nel rendergli ciò che gli abbiamo levato, conserveremo assai bene le nostre conquiste, e procureremo di lasciarle in eredità a' nostri discendenti: altrimenti tratteremo noi stessi, così male, come abbiamo trattato i nostri nemici. In quanto ai Latini dimostramogli la nostra riconoscenza, che noi abbiamo per il loro affetto; rassicuriamoli de' loro timori coi quali si sforzano di turbarli; promettiamogli, che noi non li abbandoneremo giammai nel pericolo, in cui i nostri interressi li avranno impegnati, fino a tanto, che ci saranno fedeli, e che quanto prima gli manderemo molti soccorsi per scacciar coloro, che l' inquietano. Ecco ciò che posso dirvi di meglio. Ma subito, che gli Ambasciatori saranno partiti, noi dobbiamo deliberare sopra i torbidi domestici, e non differire più lungo tempo, che a domani a parlare in Senato.

Il parere di Largio fu ricevuto con piacere, e si rimandarono gli Ambasciatori dandogli quelle risposte che egli stesso aveva dettate. Il giorno seguente i Consoli adunarono il Senato, per deliberare sopra i mezzi da calmare le do-

domestiche turbolenze, Publio Virginio, uomo popolare; il quale parlò il primo, tenne un mezzo tra il popolo, e la Nobiltà, disse „ [Li servizj, che ci ha reso il popolo l'anno scorso, e l'ardore col quale esso ha sostenuta la guerra, che noi abbiamo avuta coi Volsci, e gli Arunci, meritano la nostra considerazione; perciò credo, che non si debba punto inquietar coloro, che si sono esposti per la causa pubblica, e che i lor creditori non debbano aver dritto nè sopra le lor persone, nè sopra i loro beni. [Egli è ancor giusto, che i loro padri, e i loro avj, i figli, e i nepoti godano dei medesimi privilegj. Quelli poi, che hanno ricusato di ajutarci siano abbandonati agli obblighi dei lor contratti, e al potere dei loro creditori. Per me, riprese Tito Largio, credo, che il meglior mezzo per rendere la pace allo stato sia di far per il popolo una legge generale, e d'esentar ciascuno dall' obbligo di pagare i suoi debiti. Appio Claudio, che era uscito allora dal Consolato, si alzò il terzo, e così parlò.

Tutte le volte, che si è posto questo affare in questione, io sono sempre stato di questo sentimento, che non bisognava accordare nulla al popolo, che non fosse giusto, e ragionevole; e che non si doveva dare alcun attentato allo spirito della Repubblica. In oggi io sono ancora lo stesso, e sarei il più insensato di tutti gli uomini, se dopo aver resistito in faccia al mio Collega, ed aver sostenuto generosamente l'odio del popolo, ch'egli aveva sollevato con-

contro di me; dopo di essere stato salvo sin qui, senza lasciarmi sorprendere dalle preghiere, e dal favore, ne intimidirmi dal popolo, o dalle minaccie, venissi oggi, particolare come sono, a tradire i miei sentimenti. Che si tratti dunque la mia sincerità o di generosità, o d'arroganza, lascio a chiunque la libertà di pensarne ciò che vorrà. Ma sino a tanto che io vivrò, non mi piegheró giammai; e il desiderio di piacere a una truppa di scellerati, non mi farà mai addottar nuove leggi in lor favore. Io mi opporró di più a tutti quelli, che ne vorranno introdurre, persuaso che i vizj i più dannosi, le sedizioni, in una parola il rovesciamento intiero della Repubblica, sono sempre i perniciosi effetti della novità meno sensibile a miei interressi particolari, che a quelli del pubblico, che si tratti di saviezza, o di trasporto ciò che vorrò dire, che mi si faccia agire con veste tutte diverse, da quelle, che mi conducono; io non cesserò mai di dichiararmi contro coloro, che pretendono cangiare gli antichi usi della Repubblica; nondimeno, come ora non si tratta di ricuperare debiti, ma di adunare potenti soccorsi, credo, che il solo mezzo per rimediare oggi alla sedizione, sia di crear subito un Dittatore, il quale col suo potere indipendente, che gli da la sua carica, possa obbligare il popolo, ed il Senato, a riunirsi per il pubblico bene.

La gioventù sostenne molto il sentimento d'Appio; Servio si alzò per opporvisi; molti vecchi fecero lo stesso;

ma la gioventù che era venuta in folla, disposta a sostener Appio, e che prese la sua difesa con molta forza finalmente prevalse. Quindi come non si dubitava punto nel pubblico, che la Dittatura non cadesse sopra di Appio, come il solo, che si credeva abbastanza fermo per mantenere i dritti della Repubblica, i due Consoli di comune accordo gli dettero l' inclusiva, e nominarono Manio Valerio, fratello di Pubblio Valerio, che era stato il primo Console di Roma. Questo era un uomo popolarissimo, di età avanzata; ma ognuno fu persuaso, che la sola autorità di Dittatore fosse capace di porre il terrore negli animi, e che la dolcezza nella Maggistratura fosse sopra tutto necessaria per ovviare a nuovi torbidi.

Valerio rivestito della Dittatura nominò Generale della cavalleria Quinto Servilio, fratello del Console Servilio Collega d' Appio, e convocó subito il popolo per dichiarargli i suoi voleri. Una folla infinita vi occorse per la prima volta, dopo, che Servilio aveva abdicata la Magistratura, e che il popolaccio intimato a marciare si era apertamente ribellato. Il Dittatore essendo salito sul Tribunale, così parlò. „ Romani, voi avete sempre veduto con piacere alla vostra testa Magistrati della famiglia Valeria, i quali vi hanno liberato dalla tirannia. Essi non vi hanno mai negato le cose giuste, e voi vi siete abbandonati volentieri alla lor condotta, persuasi del tenero affetto, che essi avevano per voi. Se oggi vi ho adunati, non

è già

è già per assicurarvi semplicemente, che noi vi conserveremo la libertà, nella quale vi abbiamo stabilito da principio, ma per assicurarvi, che vi manterremo fedelmente tutte le promesse, che vi avremo fatte. Io sono in un età al coperto dell'inganno, e dell'impostura, e il supremo potere; di cui sono rivestito, non mi permette di dissimular con voi. Ma dovendo io restar particolare, e finire i miei giorni con voi, non sareste voi, o presto o tardi in istato di vendicarvene, e di punirmi della mia soverchieria? Non dico altro su di ciò; essendo convinto abbastanza, che voi conoscete i miei sentimenti. Del resto, affinchè non pensiate, che sarà di me come di molti Consoli, i quali per impegnarsi al servizio, vi promettevano d'ottenere dal Senato, tuttociò, che voi potevate desiderare, e che non vi hanno mai mantenuta la lor parola, io non voglio darvi altro, che due sole prove, per togliervi tutti i vostri sospetti. La prima è che il Senato, che sà quanto io sia interressato per voi, mi ha elevato alla Dittatura per preferenza, nel tempo, che vi erano molti altri più capaci di occùparla. La seconda è, che mi ha affidata una autorità senza limiti, la quale mi da il diritto di farvi tutto il bene, che giudicarò a proposito, quando anche essi non lo volessero.

Non crediate dunque, che io in sia intelligenza col Senato per ingannare: se voi potete di me così pensare, trattatemi come il più grand' impostore di tutti gli uomini. Ma nel

caso, che io non possa passare per tale negli animi vostri; fatemi la giustizia di disfarvi dei vostri pregiudizj, e di credere alla sua parola. Fate cangiare l' oggetto all' odio vostro, e che passi dai vostri amici, a vostri nemici, i quali vengono per scacciarvi dalla vostra patria, per toglervi la vostra libertà, per ridurvi in ischiavitù, per colmarvi di disgrazie, le più da temersi nella vita, e che siamo assicurati essere di già ai confini, e pronti a cader sopra di noi. Preparatevi dunque a riceverli con vigore, fategli sentire, che i Romani, malgrado le loro divisioni, sono superiori alla potenza la più unita. Se noi potiamo accordare, siamo sicuri, o di obbligarli a fuggire, o se ardiscono resisterci, di fargli portare la pena della loro temerità. Ricordatevi, vi prego, che quelli, che s' armano oggi contro di voi, sono quelli stessi Volsci, e quei medesimi Equj, che voi avete domati tante volte; che non sono più formidabili ora, ne per le loro forze, ne per il loro coraggio, che vi sono sembrati nelle guerre precedenti, e che la loro fierezza non viene che dalla vostra disunione. Quando voi avrete disfatto i vostri nemici; io vi prometto, che il Senato vi sarà favorevole riguardo ai vostri debiti, e che in tuttociò che voi potrete ragionevolmente domandare, saprà sempre distinguere il merito, e il valore. Intanto io vi prometto, che non si prenderanno ne i vostri beni, ne le vostre persone, e che non sarà permesso d' arrestare alcun cittadino, o per debiti, o per qualsivo-

glia

glia contratto. Chiunque si sarà distinto nella battaglia con qualche valorosa azione, avrà per ricompensa una magnifica corona per contrasegno dell' importante servizio reso alla sua patria, e riceverà dà' suoi compagni gli elogj, che avrà meritato. Dal canto nostro, noi lo porremo in istato di ristabilire la sua famiglia, e gli onori, che noi gli renderemo lo faranno per sempre illustre anche ne' posteri. La sola grazia che io vi domando è di mostrar nel pericolo tanta sicurezza, quanta voi ne osservate in me stesso, poichè io non pretendo coll' armi alla mano cederla ai più vigorosi.

Il popolo persuaso da questo discorso, che non si voleva più ingannare, promise subito, che avrebbe servito. Incontanente si misero in piedi dieci Legioni, composta ciascuna di quattro mila uomini. L' uno, e l' altro Console ne comandarono tre, con un certo numero di cavalli. Il Dittatore si mise alla testa d' altre quattro, e del resto della cavalleria. Il che fatto si misero in marcia. Veturio andò ad incontrare gli Equj, *Virginio* i *Volsci*, e il Dittatore Valerio si riserbò i Sabini. Tito Largio restò in custodia della città, con i vecchi ed alcune compagnie di gioventù. I Volsci furono i primi contro i quali si combattè. Come essi si credevano in maggior numero dei Romani, e che attribuivano la disfatta passata, alla sola disgrazia d' essersi lasciati sorprendere, affrettarono indiscretamente l' attacco, ed avendo avanzato il lor campo vicino a quello dei Romani, furono i primi a piombar su di loro,

ro, Il combattimento fu aspro, e i Volsci si portarono da persone coraggiose: ma battuti lungamente come và, furono obbligati di prendere la fuga, ed abbandonare il lor campo ai Romani, i quali gli presero ancora Velletri una delle più considerabili città della nazione. Poco tempo dopo si venne egualmente a capo di domare i Sabini, la vittoria nondimeno fu disputata da ambe le parti con tutto il calore d'una azione decisiva. Furono saccheggiate le lor campagne, prese alcune piccole città, da cui si condusse un gran numero di prigionieri, e molto denaro. Gli Equj diffidando delle loro forze dopo la disfatta dei loro alleati, restarono lungo tempo chiusi nei lor trinceramenti senza osare azzardare una battaglia. Essi si salvarono poscia passando per vie nascoste, per luoghi coperti da boschi, e da montagne, ed in tal guisa mandarono l'affare a lungo. Nondimeno non poterono scamparla senza perder molto. I Romani s'inerpicarono sull'alture, in cui essi si erano refugiati. Di là li sloggiarono e gli presero il campo a viva forza. Nella fuga dovettero rendere molte città, che avevano prese ai Latini, strada facendo; Altre gliene presero colla spada alla mano, con tutta la resistenza, che fecero per conservarle.

Valerio avendo terminata felicemente questa guerra, ricevè l'onore del trionfo, e licenziò le sue truppe, contro il sentimento del Senato, il quale non credeva, che fosse ancor tempo d'accordare ai poveri ciò che gli aveva pro-

promesso. Nondimeno egli scelse fra loro le Colonie che mandò ad abitare le terre, che prese avea ai Volsci, e con ciò volle diminuire il numero dei sediziosi. Ma Valerio ritornato dalla sua spedizione, avendo vivamente sollecitato il Senato d'adempire la sua parola in favore di quei, che si erano distinti colla bravura, lo trovò sì duro su di questo quanto lo era per il passato. La stessa gioventù di questo corpo, che faceva il maggior numero lo credette parziale insieme colla sua famiglia, e trattò Valerio d'adulatore del popolaccio; e corruttore della disciplina. Ma quando gli fu rapportato, che i suoi nemici, portando l'oltraggio all'eccesso, avevano screditato il suo governo, accusandolo d'aver annientato il potere dei Patrizj; sdegnato di questa ingiustizia, e delle calunnie appostegli, prevedendo per altra parte colla sua prudenza le funeste conseguenze d'una condotta si perniciosa, e avendole annunziate, con una libertà degna di suo gran coraggio, si ritirò dal Senato, coll'amarezza nel cuore, e fatto adunare il popolo, gli parló in questa maniera; „ Romani, io mi era fatto un gran piacere di dimostrarvi la mia riconoscenza dell'ardore col quale voi entraste in questa guerra, per secondare le mie lodevoli mire, e procurarvi le ricompenze a quel valore, che avete fatto vedere combattendo, di cui io stesso sono stato testimonio. Io non ho dimenticato cosa alcuna, per adempire verso di voi le mie promesse, e per impegnare il Senato a mantenervi la pa-

parola, che egli mi aveva dato in vostro favore. Fatto arbitro delle vostre differenze colla nobiltà, ho voluto calmare le vostre querele, e riunire i cuori divisi dalla sedizione; ma trovo degli ostacoli insuperabili in una infinità di persone, che sono più mosse dai proprj interessi che da quelli della Repubblica, e che col credito, che gli dà il lor numero, e la loro gioventù, si rendono i padroni delle decisioni. In quanto a me che sono di già avvanzato in età, come molti altri, sulla protezione dei quali potrei fidarmi, sono obbligato di cedere alla forza, che supera le mie buone intenzioni. Ho anche la disgrazia, con tutte le misure, che aveva preso per conciliare gli animi, di vedermi posto trà due partiti. Il Senato m' accusa d' esser troppo parziale per voi, al tempo stesso che vi sono sospetto, come se guadagnato dal Senato, v' abbandonassi ai suoi risentimenti.

Se il Senato vi avesse gratificato dei suoi favori, sulla parola ch' io gli detti da vostra parte, e che voi aveste mancato d'eseguirla, sarei libero per lamentarmi della vostra infedeltà, senza incorrere biasimo d' aver usato inganno; ma il Senato trovandosi mancante nelle sue promesse, tocca a me di giustificarmi appresso di voi, e di provarvi, che non ho alcuna parte all' ingiustizia, che vi vien fatta, che siamo stati ingannati, e voi ed io, contro ogni speranza, che io mi trovo ancora più offeso di voi per questa mancanza, non solamente perchè l' insulto mi è co-

mu-

mune a voi, ma ancora perchè vengo personalmente attaccato, e che mi si rimprovera, d'avervi distribuite le spoglie dei nemici, senza parteciparlo al Senato; d'aver avuto delle mire private sollevando la miseria dei più poveri, d'aver disposto in vostro favore del bottino, sopra il quale il Senato pretende avere i suoi dritti, d'aver corrotta la disciplina licenziando le truppe, nel tempo che io doveva occuparvi nel paese nemico, ed affaticarvi con accampamenti, ed atti d'ostilità. Mi vien fatto ancora un delitto d'aver scelto fra voi la Colonia che ho mandata nelle terre, che noi abbiamo conquistate dei Volsci, e d'avervene accordato il godimento, invece di gratificarne i Patrizj, e i Cavalieri. Finalmente ciò che mette il colmo alle mie disgrazie, e che sento più vivamente d'ogni altro è che vengo accusato d'aver fatto passare più di quattrocento del vostro corpo, nell'ordine dei Cavalieri, e d'avergli dato di che sostenere questo nuovo posto. Se un affronto simile mi fosse accaduto nel vigor degli anni, avrei fatto sentire a miei nemici tutta l'ingiustizia del lor procedere, ma con settanta e più anni scorgo abbastanza la mia debbolezza, e veggo bene l'impotenza di rimediare ai vostri disordini, onde depongo la Dittatura, pronto a subire qualunque rigore, se voi mi trovate colpevole di cattiva fede.

Questo discorsò mosse la compassione di tutto il popolo, e lo seguì una gran folla nell'uscir che fece dal mezzo di lo-

ro; e questa dimostrazione di benevolenza, irritò sempre più il Senato contro di lui. Ma i poveri divennero più furiosi, che non lo erano; non più di nascosto, non più la notte tennero le loro conferenze, ma si attruppavano in pubblico e in pieno giorno, per trattare de' mezzi di separarsi da' Patrizj. Il Senato per impedire questo divorzio, proibì ai Consoli di licenziare le Legioni, le quali fedeli ai loro giuramenti, stavano ancora sotto lo stendardo, senza osare di sbandarsi; tanto esse avevano rispetto per la fede dei loro impegni. Si prende il pretesto di metterli in campagna, perchè gli Equj, e i Sabini si sono uniti per rinnovare la guerra contro i Romani, ma dopo, che i Consoli furono usciti di Roma, e che ebbero accampato in qualche distanza uno dall'altro, tutti i soldati dei due campi, essendosi riuniti, sollecitati da un certo Sicinnio Belluto, presero l'armi, e l'insegne, e abbandonarono i Consoli. Padroni dell'armi, e de' stendardi, sì rispettabili nella milizia Romana, che si riguardavano come tante immagini dei Dei, creano nuovi Centurioni, scelgono Sicinnio per loro capo, e vanno a postarsi alcune miglia lontano da Roma, sopra un monte vicino al Teverone, che si chiama ancora in oggi il monte Sagro. (1) Li Consoli, e gli antichi Cen-

(1) Il monte in cui si ritirò il popolo per la prima volta è situato di là dal Teverone tre miglia lontano da Roma, ai confini dei Sabini, e dei Latini sulla strada che conduce a Crustumeria.

Centurioni, facendo i lor sforzi per ritener le truppe, colle lor preghiere, colle lor lagrime, e promesse „ risponde Sicinnio, con qual faccia ci richiamate voi, dopo averci scacciati, e posti in schiavitù? E che fondamento volete voi, che noi facciamo delle vostre parole, che avete sì spesso violate? Perchè voi pretendete essere i soli padroni di Roma, ritiratevi pure; i poveri e i piccoli non vi saranno più incomodi; noi andiamo a cercare altrove a vivere in libertà: in qualunque luogo noi li troviamo riguarderemo questo luogo come la vostra patria.

Queste nuove portate a Roma sparsero la desolazione in ogni parte: non si odono, che pianti, e lamenti: il popolo, che è rimasto in città si sforza d'uscirne, malgrado la resistenza de' Patrizj, e la violenza, che fanno per ritenerli. Si raddoppiano le grida alle porte: si assalgono per aprirsi un passaggio; si sforzano le barriere, senza rispettare nè l'età, nè il sangue, nè Magistratura. La guardia commessa dal Senato non puotendo più contenere la moltitudine abbandona il suo posto. Il popolo esce in folla con un cieco trasporto, come da una città abbandonata al saccheggio, fra i lamenti, e le grida di coloro che sono testimonj della sedizione. Si adunano in Roma, si delibera, si danno dell'invettive contro gli autori del male. Li nemici profittano di queste triste congiunture, vengono ad insultare Roma sino alle sue porte, e cagionano del guasto nella campagna. Li disertori intanto accampava-

no allo scoperto, e senza fare alcuna strage sulle terre della patria, si contentano di prendere nelle adjacenze di che sussistere. Il lor partito tutti i giorni s' ingrossava, con un popolo infinito, che andava ad unirsi ad essi, tanto da Roma, che dalle vicine fortezze. Non eran più le sole genti indebitite, o malviventi, che volessero evitare la condanna, che li minacciava, ma una folla di cittadini oziosi e poltroni, i quali non avevano di che sodisfare alle lor passioni, che cercavano ad arricchirsi con artifizj, che invidiavano l' altrui sorte, e che avevano simili ragioni per non accomodarsi allo stato presente della Repubblica.

Dall' altro canto i Patrizj si trovavano in un terribile imbarazzo, e nei più furiosi timori; immaginandosi a tutti i momenti che i fuggitivi andassero ad unirsi ai nemici, che erano al di fuori, e venissero di concerto ad assalir Roma. Per ovviare a questa disgrazia, s' armano tutti, e sostenuti ciascuno dalle lor creature, si dividono in molti corpi. Alcuni si mettono ai passi per trattenere l' inimico; altri occupano le fortezze per difenderle dall' insulto; altri accampano nel circondario; i soli vecchi incapaci di fatiche, restano in battaglia su i baluardi. Cominciarono a rassicurarsi quando viddero che i disertori, non prendevano partito coi nemici, ne saccheggiavano la campagna, ne facevano alcun torto, che fosse di conseguenza. Sperarono di più di ricondurre la moltitudine, onde si deliberò sulle proposizioni da fargli. I sentimenti del Senato furo-

no

no su di ciò differentissimi, ed oppostissimi. Li più vecchi esposero i suoi pareri moderati, e convenevoli alle situazione del tempo: rappresentarono, che non si doveva riguardare il ritiro del popolo, come un effetto della sua malignità; che lo stato compassionevole de' suoi affarj, la seduzione dei cattivi consigli, il trasporto troppo naturale alla moltitudine, piuttosto, che disegni premeditati l'avevano impegnato in una risoluzione, che lusingava i suoi interressi. Che molti trà loro riconoscevano il lor fallo, e che non desideravano che una occasione favorevole per ripararlo; che poichè davano contrasegni di pentimento, non poteva dubitarsi che essi non fossero disposti a ritornare, se il Senato gli prometteva l'impunità, e gli faceva una onesta composizione. E nell'appoggiare il lor sentimento a tante sode ragioni, scongiurarono il resto del Senato di sagrificare le loro inimicizie, e di dare questo segno di saviezza a persone, che non avevano saputo prende altri spedienti: di non differire un accomodamento a tempi, in cui li meno ragionevoli sono obbligati a divenire saggi per forza, o di guarire un minor male, con uno maggiore rinunziando alla lor libertà, e deponendo l'armi per darsi alla schiavitù. Che bisognava dunque usare della condiscendenza, e prendere il popolo, per li suoi interressi, affine di ricondurlo al suo dovere. Che se come Patrizj erano incaricati della cura, ed amministrazione della Repubblica, dovevano come buoni citta-
di-

dini procurare l' unione, e la pace; che dovevano immaginarsi che il Senato dovesse perder molto della sua autorità, rilasciando al bisogno qualche cosa de' suoi dritti per la sicurezza dello stato: che vi era più motivo di temere di cagionare la sua ruina intiera con la troppa ostinazione a volersi vendicare: che niente era più ragionevole, quanto d' esporre la salute della Repubblica per conservare le convenienza: che era da desiderare di poter conservare, e l' uno, e l'altro; ma che nell' impossibilità di mantener tutte e due, dovevano appigliarsi al necessario, e preferire la sicurezza a tutte le convenienze del mondo, finalmente andava a terminare di nominar due Deputati, per mandare al popolo a fare le proposizioni di pace, di cui dovevano promettersi tanto più facilmente il successo, quanto che il popolo nel suo ritiro era stato moderato, e che non aveva commesso colpe che non potesse facilmente riparare.

Il Senato approvò questa risoluzione. Furono scelte persone piacevoli, e capaci d' addolcire gli animi. Ebbero ordine di domandare ai disertori, cosa desideravano, ed a quali condizioni si poteva regolare il loro ritorno; di dirgli, che trovarebbbero il Senato disposto ad ascoltarli; purchè non esigessero altro, che ciò che era giusto, ed onesto, che gli si prometteva l' impunità, se deponevano l'armi, e una intiera dimenticanza del passato, che potevano anche sperare gloriose ricompenze, in caso che se

ne

ne rendessero degni coi lor servizj, e coraggio. I Deputati sodisfecero alla loro commissione, e fecero sapere ai ribelli l'intenzioni del Senato, appoggiandole a molte ragioni, che credettero le più proprie a farli rientrare nel lor dovere. Ma il popolo lungi d'ascoltare tali proposizioni, mostrò molta asprezza contro l'arroganza, e durezza dei Patrizi, i quali mostravano d'ignorare le sue pretenzioni, e le ragioni, che avevano avute per separarsi da loro; che gli promettevano l'impunità, e l'oblio delle sue pretese colpe, come se avessero ancora in mano l'autorità, o che fossero in istato di resistere al nemico al di fuori, che è pronto a cader sopra di loro, senza il soccorso dei lor cittadini, le di cui forze riunite con quelle dei Patrizi, potrebbero appena sostenere una guerra, che sempre infruttuosa per il popolo, si voltasse a solo vantaggio dei suoi persecutori. I ribelli aggiunsero a questa risposta, che i Patrizi conoscerebbero più che mai il torto; che avevano avuto di sdegnare il popolo, quando sentirebbero la disgrazia che la loro divisione avvrebbe cagionato alla Repubblica. I Deputati fecero terribili minacce, per il rifiuto che gli si faceva di rendersi alle loro istanze, ma vedendo, che non ne facevano alcun conto, ritornarono a Roma a fare il rapporto del cattivo successo della loro negoziazione. Una risposta di questa natura aumentò l'inquietezza, e il timore della città. Il Senato faceva vani sforzi per guarire il male, o per sospenderne

il

il corso. Tutte le adunanze, per molti giorni si passavano in rimproveri, ed invettive dalla parte dei grandi, e si scioglievano sempre senza decidere cosa alcuna. La bassa gente che era restata a Roma, o per impegni che aveva coi Patrizi, o per l' amore della pace, incominciava ad intimorirsi; tutti i giorni se ne vedevan molti, che segretamente o in palese andavano ad unirsi ai fuggitivi; ne si poteva far gran fondamento sopra il piccol numero, giacchè non avevano ancora preso alcun partito. In queste circostanze i Consoli, il di cui tempo ben presto andava a spirare, fissarono per un certo giorno l' adunanza de' Comizj.

Giunto il giorno destinato per creare la Magistratura, non comparve alcuno, che brigasse per il Consolato, e ne anche chi disposto a riceverlo, il popolo scelse due uomini, che avevano già essercitata detta carica, egualmente accetti e al popolo, e ai Grandi, nominati Postumio Cominio, e Spurio Cassio, sotto la condotta de' quali i Romani disfecero i Sabini, e li sottoposero al loro Imperio. Il che accadde l' anno della settantaduesima Olimpiade, nella quale Tisicrate di Crotone riportò il premio, mentre Diognete essercitava in Atene la Magistratura. I nuovi Consoli presero possesso del governo alle Calende di settembre più presto di quel, che portasse il costume. La lor prima cura fu d' adunare il Senato per trattare del ritorno del popolo. Ciascuno fu pregato di dire il

suo

suo parere, e fu il primo Agrippa Menenio, il più vecchio di tutti i Senatori, ed il piu savio, che allora fosse. Egli, sopratutto si era acquistata un alta stima nel governar la Repubblica, per l' allontanamento, che aveva mostrato dalle fazioni, non avendo giammai ne favorito l' orgoglio de' Grandi, ne fomentato la licenza de' piccoli. Ecco in qual maniera egli parlò per condurre il Senato ad un' accomodamento. „ S' io vi credessi tutti dei medesimi sentimenti, o se persuaso che voi non doveste apportare alcuno ostacolo alla pace, a qualunque condizione, che bisognasse farla non dovrei fare altro, che proporvi i mezzi coi quali si potesse pervenirvi; non avrei difficoltà di spiegarvi in poche parole ciò che penso; ma sapendo, che voi non avete ancora determinato, se sia meglio d' entrare in trattato con quelli che si sono separati da noi, ovvero sostenere una guerra contro di loro, non è facile d' esporvi succintamente ciò che io crederei che fosse a proposito di fare. Ho bisogno d' un più lungo discorso, per convincervi, che coloro trà voi che sono lontani dalla pace, hanno sentimenti molto contrari ai vostri interressi; e che volendo guarire i mali incurabili, operano malamente nel farvi vane difficoltà, facili a distruggersi, e che sorprendono loro stessi, perchè consultano meno la ragione, sopra i loro vantaggi, che la collera e la vendetta, che li accieca. Qual profitto, infatti, si può cavare da questi temerari consigli, coi quali ci vogliono persuadere, che

una Repubblica, così potente, e così estesa come la nostra, che si è attirata la gelosia dei suoi vicini, per mantenere sotto la sua obbedienza le nazioni ch'ella ha soggiogate, senza il soccorso del suo popolo, o che è facile di sostituirvi in lor vece, ribelli dei popoli più docili; che combatteranno al di fuori per la gloria della patria, vivranno tranquilli fra noi, e che tanto in pace, che in guerra non passeranno giammai i limiti del dovere? Questi nondimeno sono i soli espedienti, sopra i quali si possa far fondamento rigettando tutte le proposizioni di pace.

Ma vi è cosa, che possa meno sostenersi quanto e l'uno, e l'altro progetto? giudicatene da ciò, che oggi accade. Da che il popolo spinto al termine dai cattivi trattamenti che ha ricevuti dalla sua infelice fortuna, si è ritirato da noi, non con fine di nuocere alla sua patria, come ha fatto abbastanza vedere, colla moderazione che ha serbata sin quì: ma per regolare una pace utile ed onorevole; da quel tempo, dico, la maggior parte di quelli, che odiano la nostra Repubblica, hanno profittato di questa occasione, e concependo nuove speranze, si sono lusingati, che era giunto il momento, d'operare con successo alla nostra ruina. Gli Equj, i Volsci, i Sabini, e gli Ernici, che non hanno mai cessato d'esser nostri nemici, irritati più che mai per la loro ultima disfatta, non respirarono, che vendetta, e di già dividono trà loro, le conquiste che si promettono dalle nostre divisioni.

I po-

I popoli della Campania, e i Toscani, la di cui fedeltà ci è stata sempre sospetta, si sollevano apertamente contro di noi, e segretamente si dispongono a farlo. I Latini stessi nostri amici, e nostri alleati sembrano intimoriti. L' amore del cangiamento, e della novità ne ha sedotta una buona parte, e si dispongono ad alzare lo stendardo contro di noi. In mezzo a tutti questi movimenti, noi che sinora abbiamo portata la guerra in casa altrui, rinchiusi adesso dentro le nostre mura, lasciamo le nostre terre incolte, soffriamo che i nostri villaggi sieno saccheggiati in faccia nostra; ci tolgono i nostri beni, i nostri schiavi, senza sapere qual rimedio dobbiamo portare a tanti mali. Noi soffriamo tutte queste disgrazie, perchè non disperiamo, che il popolo venga ad un trattato, e che sappiamo essere in nostro potere di calmare la sedizione con un sol Decreto del Senato.

Nel tempo che i nostri affari sono così in disordine al di fuori, quegli interni sono eglino in migliore stato? Siamo noi preparati a sostenere un assedio, e abbiamo noi abbastanza truppe, per resistere a tante nazioni legate contro di noi? Tutto quello, che noi siamo di Nobili si riduce a un pugno di gente: le nostre forze maggiori sono composte di famiglie Plebee, Mercenarj, e nostre creature, ed Artigiani, che guadagnano il vivere col lavoro delle loro mani. Potiamo noi fare molto fondamento sopra un tal soccorso nella funesta situazione in cui noi siamo? la quan-

tità di disertori, che passano tutti i giorni dai rifuggiati, ci fa ella sperare, che quelli, che restano, ci siano più fedeli?. La mancanza de' viveri in cui noi siamo, cagionata dalla difficoltà de trasporti, dopo che le nostre terre sono occupate da' nemici, ci minaccia una crudel carestia, che renderà la nostra condizione più fastidiosa. Il flagello della guerra, più terribile di tutti gli altri mali, in quale inquietezza, e confusione non ci pone egli mai? Qual spettacolo più terribile per noi, e più degno di compassione, il vedere le mogli de' nostri cittadini, che ci hanno abbandonato, i lor figli, i loro padri, e le loro madri cariche d' anni errar per la città, nel più tristo apparato, versar torrenti di lagrime, domandar con grida le più spaventevoli sollievo alla lor miseria, prendere le mani di ciascun di noi, gettarsi a nostri piedi, rappresentare il loro abbandono, e le funeste conseguenze che ne hanno a temere? vi saranno cuori sì duri per non essere commossi da oggetti sì sensibili? e per poco che uno venga intenerito dalla loro disgrazia, potremo fare a meno di non sollevarli? se noi giudichiamo il popolo indegno della nostra confidenza, scacciamo tutti quelli infelici, de' quali alcuni non possono ajutarci, qualora fossimo assediati, e gli altri come capaci di tradirci. Ma dopo che gli avremo scacciati, di qual truppa ci serviremo noi, contro gli assalti che saranno dati alle nostre mura, e con quali arme respingeremo noi li colpi che riceveremo? La nostra unica risorsa è riposta

nella

nella Patrizia gioventù, ma le lor forze ci danno luogo a credere che saranno sì forti? non è dunque questo dare nella più alta stravaganza, e burlarci apertamente di noi, il volerci impegnare a fare la guerra? e non sarebbe meglio di consigliarci a rinunziare alla nostra difesa, e d'aprire le porte ai nemici?

Ma questo è un avere vani timori, mi si dirà, e fare oggetto di spavento ciò, che non lo merita. La più gran disgrazia, dopo tutto questo, che possa accadere alla Repubblica è il cangiamento, e questo deve essere riguardato come un inconveniente sì terribile, per la facilità di comporre una nuova truppa di mercenarj, e di clienti di tante nazioni, che noi abbiamo a nostra scelta, di cui siamo i padroni di farne altrettanti cittàdini? Ecco ciò che dicono altamente i nemici del popolo, i più dichiarati; la passione gli fa perdere di vista i nostri vantaggi, e non producono, che progetti frivoli, e impossibili. Che mi permettano di dimandargli, quanto tempo ci danno per eseguire le loro idee, nello stato, in cui siamo occupati a ricevere l'inimico, che si avvicina ai nostri baluardi? che tempo abbiamo noi per regolare il soccorso ne' mali che non soffrono dilazione, ne ritardo? E' egli qualche mortale, o Dio, che possa prendere la nostra difesa, o regolare abbastanza i momenti per cercare dell' appoggio, e condurlo a questo punto. Di più ove trovar persone, che vogliano abbandonare la loro patria, per venire a chiu-

chiudersi con noi; che avendo una sicura dimora nel lor paese, per la nobiltà, e splendore delle belle azioni, si determinino così facilmente, ad abbandonare i loro beni, per ridursi a dividere i nostri mali? Qual piacere possono essi trovarsi fra noi? che potiamo noi offerirgli, se non travagli, pericoli, e una guerra, il di cui successo è de' più incerti? Siamo noi più contenti d' empire questa città d' un popolaccio errante e vagabondo, che simile a quello, che noi abbiamo scacciato, cioè carico di debiti, e di falli, sia pronto a trasportarsi nel primo sito in cui l' avrebbe condotto il suo destino. Ma quando noi potessimo sperare sulla dolcezza, e probità di questo nuovo popolo, non essendo nato trà noi ne educato secondo i nostri usi, e costumi; ne formato secondo la nostra disciplina, valerà egli più di quello di cui vorremmo farne a meno?

Aggiungete che i nostri cittadini, ci sono ancora attaccati per i loro figli, mogli, padri, madri, amici, e per l' amor della patría, di cui è difficile disfarsi. Questi stranieri, che noi pretendiamo sostituirgli sprovisti di beni, senza fondi, e senza eredità, si risolveranno eglino a prender partito fra noi, ed a correre i nostri pericoli e le nostre fortune, se non si promette loro dargli delle terre in proprietà, e se non gli si assegna un sito nella città di cui altri inoggi sono in possesso, e che noi abbiamo ricusato a cittadini, che si erano spesso esposti ai più gran pericoli per meritarlo? Forse non saranno essi contenti di questi

fa-

favori, e volendo andar del pari coi Patrizi, dimanderanno a dividere gli onori e le cariche della Magistratura. Se si accorda loro tutto ciò che possono desiderare, noi ne faremo tanti nemici, o se noi soddisfacciamo alle loro voglie, esponiamo la patria, e la Repubblica ad una perdita inevitabile. Io dico, che nella situazione in cui noi siamo abbiamo bisogno di soldati agguerriti, e non agricoltori, o mercenari, o mercanti, o altra gente di questa specie, accostumati ad esercitare professioni vili, e disprezzevoli, che bisogna instruire a portar l'armi, nel tempo che dovrebbero dar prove del lor valore. Non attendiamo in fatti disposizioni più favorevoli, da quei che verranno a presentarsi di differenti nazioni; giacchè io non vedo truppe regolate, che si presentino in nostro favore; e quando il caso ne facesse offerire, contro la nostra speranza, sarei di parere di non riceverle nel recinto delle nostre mura, per l'esperienza, che abbiamo che l'ajuto straniero ricevuto nelle città è stato spesso la causa della loro perdita.

Così per tutte le ragioni già dette, e per molte altre espostevi da quelli, che amano la pace, siate persuasi, che noi non siamo nè i soli, nè i primi, presso a cui vi sia stata la divisione tra poveri, e ricchi, tra la plebe, e la nobiltà, ma nelle piccole città, come nelle grandi, la moltitudine si è trovata spesso contraria al piccol numero, e che in tali incontri i capi delle Repubbliche, che hanno

sa-

saputo mantenere la moderazione, e la dolcezza, hanno conservata la lor patria, mentre altre per il troppo trasporto, e durezza han perduto la loro. Tuttociò che è composto di molte parti è soggetto naturalmente ad averne alcuna a sopportare. Lo stesso accade del corpo umano, quando qualche membro è malato, non sempre si taglia, per non sfigurare il rimanente del corpo, o per non cagionargli maggior ruina: così nelle società civili, bisogna badar bene, di non esser facile a tagliare le parti affette, per tema, che non venendo tutte insensibilmente a perire, non strascinino seco tutta la società nel medesimo destino. Abbiate ancor riguardo alla forza insuperabile della necessità, a cui li Dei stessi sono obbligati di cedere. Essi v'insegnino a soffrir con pazienza i cambiamenti della fortuna, e a non insuperbirvi, come se voi foste al coperto dei più tristi roversci. Abbiate bastante prudenza per piegarvi sotto la sua onnipotente mano, e senza trattenervi a ciò che gli altri hanno fatto, non prendete altro consiglio del vostro.

E' necessario che ciascun cittadino, e tutta la città in generale si riduca a memoria le sue belle azioni, e che senza smentirsi ne sostenga la gloria sino al fine. Voi molte volte avete vinto potenti nemici, dai quali eravate stati maltrattati, e non voleste ne togliergli la vita, ne scacciarli dalla loro patria; voi gli rendeste il lor paese, le lor terre, i loro beni, e li lasciaste tranquilli in casa lo-

ro.

ro. Non contenti di questi contrasegni di benevolenza, voi deste ad alcuni il dritto di cittadino, facendogli godere le medesime prerogative, di cui godevate voi stessi. Voi portaste la vostra clemenza sino a perdonare ai vostri proprj cittadini atroci ingiurie, gli assolveste della pena dovuta alla lor rivolta contentandosi di punire i soli autori della sedizione. Del che sono testimonj quelle Colonie, che mandaste a Antenne, a Crustumeria, a Medullia, a Fidene. Ma che bisogno abbiamo di riportar qui la serie d'altri popoli, che dopo d'essere stati presi d'assalto, non hanno lasciato di provare, nella punizione fattagli, molta moderazione, e dolcezza? La Repubblica ha ella sofferto per essere stata indulgente? Si è ella veduta esposta a qualche pericolo, o a qualche rimprovero? Al contrario ella ne ha ricevuto lodi, e la sua gloria è divenuta segnalata. Voi che avete perdonato ai vostri nemici, farete voi la guerra ai vostri amici? E questa città, che tante volte è servita d'asilo ai più infelici, sarà ella chiusa in avvenire ai suoi naturali abitatori, che sono stati nutriti, ed educati con voi, che tanto in pace, che in guerra, hanno divisi i vantaggi, e le disgrazie dei vostri destini? No, non sarà così, per poco che voi vogliate dimenticare i vostri risentimenti, e lasciarvi condurre dalle leggi dell'equità, che ha fatto sempre il vostro carattere.

Voi mi direte forse, che non domandate altro, che sedare la sedizione, che avete tanta premura, quanta ne

ho io stesso, per ristabilire la calma, e che una vantaggiosa pace è l'oggetto di tutti i vostri desiderj: ma si tratta di trovarne i mezzi. Il popolo, aggiungerete voi, è più insolente di prima: con tutta la reità della sua rivolta, non cerca alcuna via per domandarne il perdono. Noi non abbiamo ancor visto i suoi Deputati: i nostri, sono ritornati senza poter cavar da loro alcuna risposta favorevole: una indegna fierezza, unita alle più terribili minacce, è stato sinora tutto il frutto delle nostre negoziazioni, e non è facile di vedere sin dove i ribelli possono spingere i loro trasporti. Che partito prendere in sì fastidiose congiunture? ve lo dirò, di grazia ascoltatemi. Io non posso persuadermi, che il popolo ci sia così contrario quanto sembra, ne che voglia farci tutto il male, che ci minaccia. Le ragioni, che ho di crederlo, sono che nella sua condotta, ben lungi di corrispondere alle sue parole, fa abbastanza vedere, ch'egli ha più desiderio di riunirsi a noi, che noi stessi non abbiamo di vederli riuniti. Noi abitiamo la nostra cara patria, abbiamo abbondantemente di che vivere, siamo nelle nostre case in mezzo ai parenti; godiamo di tuttociò, che gli uomini possono desiderare; mentre il popolo separato da noi si riguarda come esiliato, senza abitazione, senza permanenza, lontano dalle lor famiglie, e privo de' soccorsi i piu necessarj alla vita. Perche dunque, si dirà, non è egli

mos-

mosso dalla sua miseria ? perchè ricusa egli sottoscrivere le condizioni, che noi gli offeriamo ? perchè non manda agli Deputati , per trattar con noi la sua riconciliazione? Per verità dobbiamo noi esser sorpresi ? egli che non è accostumato a sentire dal Senato, che belle parole, che non hanno giammai alcun effetto, può egli fidarsi a noi, dopo, che l'abbiamo tante volte ingannato , e mai mantenuta alcuna delle tante promesse fattegli? Ha egli sicurezza per se di mandar quì Ambasciatori, persuaso come è del gran numero de' nemici ch'egli ha fra noi, e che sa esser disposto a rigettare tutte le proposizioni, che potrebbero farci? Concedo, che vi sia un poco di fierezza nel suo procedere ; ma dopo questo abbiamo noi dritto di maravigliarsene, mentre abbiamo sì frequenti dispute fra noi? che non vogliamo cedere ad alcuno? che pretendiamo d'essere superiori a tutti, e che avressimo dispiacere di far grazia alcuna, che non fosse rimessa alla nostra discrezione, e che non si riconoscesse la nostra autotità? Per tutte queste ragioni, io sono di parere, che noi mandiamo Deputati al popolo : che quelli che saranno incaricati di questa Ambasciata , sieno persone molto accette, per trovar credito presso la moltitudine ; che abbiamo un potere assoluto di terminare le turbolenze, a quelle condizioni, che giudicheranno a proposito , senza essere obbligati di render conto al Senato, di ció, che avranno fatto per il bene della pace . Li più fieri, e li meno trattabili de' no-

 stri

stri Refuggiati conosceranno con ciò, che voi volete davvero un accomodamento. Questa convenzione li renderà più docili, e non domanderanno altro, che ciò che è giusto e ragionevole. Gli animi i più irritati, coloro sopratutto, che sono d' una bassa nascita, ordinariamente s' infieriscono, quando si vuò ridurli colla forza; e si addolciscono ancora, subito, che si prendono per la via della dolcezza.

Dopo che Menenio ebbe terminato di parlare si alzò un gran rumore nel Consiglio: i Senatori si attrupparono insieme in più partite, ragionando sopra ciò, che era stato detto. Quelli che erano portati per il popolo, si essortavano scambievolmente a fare ogni sforzo per impegnarli al ritorno, contenti d' aver del loro sentimento la persona la più distinta della nobiltà. Il resto de' grandi era diviso: alcuni attaccati all' antica forma del governo, non volevano cangiarvi nulla, e malgrado l' imbarazzo dell' attuali congiunture stavano saldi nel lor parere senza saper perchè. Altri, che non erano d' alcun partito, desideravano unicamente la pace, e volevano, che si prendessero delle misure, per potersi difendere, se si veniva ad essere assediati. In questo mentre, il più vecchio de' Consoli si alzò, ed avendo ordinato silenzio; si estese sopra il coraggio di Menenio, scongiurando ciascuno di mostrar altre tanto zelo per la Repubblica, sia esponendo liberamente i suoi pensieri, sia nell'esseguire colla medesima fermezza ciò che egli giudicava

più

più a proposito per il comun bene. Quindi rivolto a Manio Valerio, fratello d' uno di quelli, che aveva più contribuito a liberar Roma dal dominio de' Re, e l' uomo fra tutta la nobiltà il più caro al popolo, lo pregò di partecipare all' adunanza i suoi consigli sull' affare di cui si trattava.

Manio prese subito a parlare. Cominciò a render conto al Senato della condotta che egli aveva tenuto sino allora, e gli fece sovvenire, che spesso aveva predetto le presenti disgrazie, senza, che si fossero degnati di ascoltarlo; poscia voltandosi verso quelli, che sapeva essere più contrarj alla pace, gli fece comprendere che non si trattava più di temperamento, che poichè essi avevano trascurato di calmare la sedizione dalla sua origine, quando sembrava niuno a temersi per la Repubblica di quel, che lo fosse da che si era accresciuta, bisognava apportarvi pronti rimedj per tema, che lasciandogli il tempo di fortificarsi, il male non divenisse incurabile, o almeno dificilissimo a guarire, con un numero infinito di calamità, che strascinerebbe seco. Gli mostrò, che il popolo in avvenire non si limiterebbe alle prime proposizioni che egli aveva fatte; che si sarebbe veduto portare le sue pretenzioni più oltre: che non contento di domandare, che si sgravasse de' suoi debiti, aggiungerebbe sicurezze, che lo mettessero al coperto del potere de' Grandi: che dopo, che era stata introdotta la Dittatura nella Repubblica, si aveva abbrogata la libertà, quella fede che non permetteva di dar

 mor-

morte ad alcun cittadino : che proibiva di dare a piacere de' Patrizj quelli , che avevano fatto condannare ne' loro processi : e che lasciava il diritto d' appellare delle loro decisioni al giudizio del popolo , i di cui soli Decreti, esaminato l' affare, non erano soggetti ad essere riformati. Aggiunse che non gli era restato alcuno de' privilegj, di cui godeva altre volte, da che non aveva potuto ottenere dal Senato l' onor del trionfo in favore di Publio Servilio il prisco, il quale l' aveva meritato, colla gloriosa vittoria riportata sopra i nemici: che era fuori di dubbio, che il popolo offeso da questo trattamento aveva perduto il coraggio, non vedendo più sicurezza alcuna, da che il Console, ed il Dittatore essendosi intromessi per gl' interressi pubblici, non avevano cavato altro frutto, della lor cura, amore, e zelo, che vergogna, e rimproveri. Del resto, che questi intrichi, che non tendevano, che a rendere il popolo schiavo, erano stati condotti segretamente: che la parte la piú sana de' Patrizj non vi aveva alcuna parte: che questa era l' opera di un piccol numero di persone imperiose, ed avide del guadagno il più sordido, che avevano prestato il lor denaro a grosse usure, per aver dritto d' assoggettare i loro debitori, d' essercitare su di essi la più crudele tirannia, e di turbare con questi artifizj detestabili, il popolo, e la nobiltà. Che essi avevano formata contro il popolo una dannosa cabala, alla testa della quale eravi Appio Claudio, loro più crudel ne-

nemico: Che sotto questo pernicioso capo, essi non cercavano, che a rendersi padroni del governo, e a rovesciare da capo a piedi tutta la Repubblica. Che se le più savie persone del Senato non arrestavano prestamente questo disordine, l'Impero correva rischio d'una vergognosa servitù, e d'una inevitabile ruina. Finalmente concluse con dire, che era di parere di Menenio, che bisognava senza perder tempo mandare al popolo Ambasciatori, ed abbandonare alla lor prudenza i mezzi di calmare la sedizione all'amichevole. Che se il popolo non voleva ascoltare le proposizioni, che loro gli facevano, allora era una necessità di sottoscrivere ai suoi voleri ed accettare la pace a qualsivoglia prezzo.

Appio Claudio si alzò il terzo, pregato dal Console a dire il suo parere. Questi era il più terribile partigiano della fazione contraria; uomo pieno di se stesso, e del suo merito, e che nel fondo aveva delle rare qualità. Egli si era acquistata molta stima con una condotta savia, e moderata, e con una grandezza d'animo singolare nell' amministrazione della Repubblica: si era mostrato sopra tutto il più zelante difensore dei grandi, e delle prerogative, che porta seco la nobiltà. Il discorso di Valerio fece nascere il suo, ch'egli cominciò così. „ Si avrebbe meno motivo di lamentarsi di Valerio, s'egli si fosse limitato a dire semplicemente il suo parere, senza far invettive contro di quelli, che non sono della sua opinione; con

ciò

ciò egli si sarebbe risparmiato i giusti rimproveri, che merita la sua imprudenza; ma poichè non contento di dar cattivi consigli, che non tendono, che a soggettarci a un vile popolaccio, egli si è data ancora la libertà di parlar malamente contro di quelli, che non pensano come lui, ed ha attaccato me in particolare, perció non posso dispensarmi di rispondere alle sue invettive, e di giustificarmi prima d' ogni altra cosa, delle calunnie di cui egli mi ha caricato. Egli mi rimprovera delle inclinazioni basse, e sordide, che mi hanno portato ad arrichirmi per vie ingiuste: mi accusa d'aver spogliato i poveri della loro libertà, ed avere obbligato il popolo colle mie esazioni ad allontanarsi da noi. Io faccio giudice tutto il Senato, della giustizia e verità dei rimproveri, ch' egli mi fà. A voi stesso mi rivolto, o Valerio, nominateci quelli, che io ho condannato per debiti alla servitù? Quali cittadini ho io giammai ritenuto nei ceppi? Ve n' alcuno, in oggi, che sia per ordine mio nelle prigioni? Che mi trovino un solo dei fuggitivi, che le mie durezze, o la mia avarizia abbiano costretto d' abbandonare la sua patria? Ben lungi d' aver privato alcuno dei miei debitori della sua libertà, ne posso citar molti, che ho sollevato dalle loro miserie: e di quelli ancora, che mi hanno tolto il mio bene, disfido il mio accusatore, di provare, che io ho fatto arrestare alcuno, o che abbia cagionato a chiunque la minima offesa. Tutti quelli che in oggi sono ancora miei de-

bi-

bitori godono d'una piena libertà: mi riguardono come il lor padrone, e loro amico; tutti i giorni ricevo nuovi contrasegni della loro riconoscenza, e posso contarli frà quelli che mi sono i più attaccati. Io non pretendo di fare un delitto a quelli, che hanno tenuta una condotta differente dalla mia, e che hanno usato del potere, che gli dà la legge, di perseguitare i lor debitori; ma bisognava rispondere alle ingiuste accuse.

Mi hanno fatto passare per un uomo duro, vi è stato detto che io era l'appoggio dei malvaggi, e l'inimico del popolo, che voleva dominare con un piccol numero ad esclusione di tutto il resto, e ciò, perchè ho mostrato della fermezza nella difesa dei vostri privilegi. Una accusa di questa natura ricade sopra di voi, come sopra di me, voi, che credete indegno del vostro posto di ricevere la legge da gente infinitamente al di sotto di voi, che non avete potuto soffrire, che il popolo a vostro pregiudizio si mescolasse nel governo, e che colla più pericolosa di tutte le massime, usurpasse i dritti di cui i vostri antenati hanno goduto, e che non hanno trasmesso, che a voi. Se Valerio intende per il piccol numero, il di cui dominio gli fa pena, il corpo della nobiltà, è un nome del quale egli abbusa, per rendere odiosi i grandi: ma in vano egli attacca la loro autorità. Noi avressimo più forti ragioni di lui, per rimproverargli, che colle sue vili compiacenze per un popolo ammutinato tende alla

 ti-

tirannia. Si sa, che ogni tiranno ha cominciato dall' essere adulatore dei più disprezzevoli cittadini, che Valerio ha sempre saputo condurre con cura, e dei quali ancora in oggi, prende con tanto calore gl' interressi. Questa truppa dei sediziosi, vergogna ed obbrobrio della patria; non avrebbe giammai osato portar si lungi la sua insolenza, s' ella non vi fosse stata spinta da un uomo di questa conseguenza, che faceva valere il suo zelo per il bene della Repubblica; e s' ella non avesse sperato, che all' ombra della sua protezione; non solamente non correrebbe alcun rischio, ma che oltre l' impunità della sua rivolta, di cui l' assicurava, renderebbe ancora la sua condizione molto megliore. Del che avrete poca pena a persuadervene, per poco, che vi sovvenga il discorso del mio avversario, il quale cercando d' intimorirvi della pretesa guerra, che vi minaccia, e volendo provarvi la necessittà di far la pace, è giunto a dirvi, che i poveri non saranno contenti, d' essere sgravati dei loro debiti, se non gli si danno sicurezze, che li pongano al coperto della vostra autorità. Di più ha avuto ancora faccia d' esortarvi a condiscendere alla furia del popolo, per quanto ingiuste, e vergognose possano essere le condizioni, alle quali egli metterebbe il suo ritorno: tanto questo indegno vecchio, che noi abbiamo colmato d' onori, fomenta l' ardire, e l' arroganza dei ribelli. Era vostra prudenza, o Valerio, d' imputare agli altri delle falsità, mentre voi siete colpevole dei delitti i più avverati?

Io

Io non dirò altro per giustificarmi; passo ora a parlare di ciò che fa l'oggetto della nostra deliberazione, per cui siamo quì adunati, e dico, ciò che ho già detto da principio, che niente è più giusto, ne più degno della grandezza del popolo Romano, e nostra, quanto di mantener la Repubblica nel suo primo stato, senza soffrire alcun cangiamento nei costumi dei nostri antenati. Ora aggiungo che la fede pubblica, sulla quale la sicurezza delle città è stabilita, deve essere per noi una cosa sagra, alla quale non è permesso di dare il minimo attentato. Concludo infine di non accordar nulla a questo popolo ingrato delle domande inique, e colpevoli che fà; ben lungi di lasciarmi intimidire dai miei nemici, che per spaventarmi, procurano di sollevare contro di me, ciò che resta in Roma dei nostri cittadini, io sono più fermo, che non lo era prima nei miei sentimenti, e per sempre sdegnato delle proposizioni dei ribelli. Ma non posso abbastanza dimostrare la mia sorpresa, della debolezza d'alcuni fra voi, che sono pronti ad accordare ai ribelli le lettere di perdono, coll'armi alla mano, dopo d'avergliело negato in un tempo, che essi non si erano ancora dichiarati nostri nemici. Che dico io? Vogliamo piegarci ancora ad accordargli quanto potranno domandarci. E quali limiti porranno essi ai loro insolenti desideri? Cominceranno dal volere essere vostri eguali, ed entrare a parte con voi nelle più illustri funzioni della Magistratura. Non

è questo un sottoporvi al dominio del popolo, che è come ho di già detto, la più terribile specie di governo, e la più perniciosa per voi, che aspirate all' impero dell' universo? Ma non sarà così, se voi vi consigliate colla vostra prudenza: altrimenti qual follia sarebbe la vostra, se dopo aver fatto tanto per trarvi dalla tirannia d'un sol' uomo, venite ad assoggettarvi ad un popolo; tirannia tanto più da temersi, quanto ella è composta da una infinità di teste? Che sarà, se per colmo del vostro disonore, voi sembraste ridotti alla trista necessità, non di ascoltare le rimostranze del popolo, e di lasciarmi piegare alle sue preghiere, ma di ricever da lui la più dura legge? Se in vece di pene ch' egli merita per la sua rivolta, vi obbliga di dividere con lui gli onori, che non son dovuti, che a voi soli? Qual sarà in avvenire la sua fierezza, e la sua arroganza? In fatti non sperate che ei possa serbar misure, se sa una volta che voi siete tutti convenuti di cedergli. Questo è ciò che ha ingannato Menenio, quell' uomo sì saggio, che giudica sì bene degli altri, perchè crede, che tutti gli rassomiglino. Egli non ha fatto abbastanza riflessione, che il popolo, già naturalmente temerario, più vano ancora della sua vittoria, non cesserà di caricarci delle sue ingiuste pretenzioni. Voglio, che da principio sia capace di moderazione; subito al minimo rifiuto prenderà l'armi, e resterà al di sopra per forza. Se dunque vinti per il timor d'irritarlo, voi gli

ac-

accordate qualche cosa, non sarete più padroni di negargli alcuna cosa in appresso, voi fomentate l' insolenza d' un nemico ardimentoso, il quale profittando della vostra debbolezza, non sarà contento dei suoi successi, come non vi abbia scacciato dal recinto della vostra città. Tale è stata la sorte di molte altre, e ultimamente quella di Siracusa, che i padroni di tutto il paese sono stati constretti a cederlo ai lor vassalli. Che se voi non siete d' umore di soffrire simili indegnità, perchè non cominciate da questo momento a mostrare della fermezza? Non è meglio di respingere coraggiosamente i primi insulti del nemico, che non ha ancora sopra di voi il vantaggio, che aspettare dopo molte perdite a mostrare i vostri risentimenti, e di non esser saggio, che a vostre spese? Del resto, non temete l' armi dei ribelli, o quelle de' stranieri, e non stimate sì poco le nostre proprie forze, talchè non possiamo difenderci se vengono ad attaccarci. I nostri avversari hanno cattive truppe: quando saranno obbligate di restar l' inverno sotto le lor capanne, il lor contegno sarà meno fiero, che oggi non lo è nell' estate, il quale gli permette d' accampare all' aria. Allora non troveranno più di che sussistere nella campagna, e i viveri che ora hanno, consumati una volta, per qual mezzo faranno essi venire degli altri, ridotti che siano all' ultima povertà? Non è possibile di sostenere una guerra senza denaro: essi che non hanno niente, ne in comune, ne in

par-

particolare, qual risorsa avranno eglino subito, che soffriranno la fame? Possono essi evitare, che la turbolenza e il disordine non entri fra loro, che una aperta sedizione non gli succeda, e venendo a sconcertare i vani loro progetti, non li rovini, e dissipi? Andranno essi a darsi ai Sabini, o ai Toscani, o a qualche altra nazione di quelle che eglino hanno ajutato a spogliare della loro libertà? Ribelli armati contro la loro patria, troveranno essi fede appresso i stranieri, e non faranno temere una sorte così funesta, quanto la nostra a quelli che gli avranno ricevuti? Dall'altro canto tutti i popoli vicini sono governati dalla nobiltà, e non vi è città in cui il popolo vada del pari coi grandi. Non v'immaginate dunque che quelli, che sono alla testa delle Repubbliche, si risolvino a scacciare i loro propri cittadini, per ricevere in vece loro dei sediziosi, e che vogliano divider con essi la loro libertà, i loro beni, i loro privilegi, al caso d'esserne spogliati da quelli stessi, che avranno gratificati. Nondimeno se contro il mio pensiero, alcune città gli dassero asilo, noi saremo in dritto di trattarli da nemici. Noi abbiamo tra noi delle sicurezze, che appartengono ai ribelli, e non ne potressimo desiderar dei più preziosi. Siamo padroni delle loro mogli, de' loro genitori, e di tutto il lor parentato, e toccherà a noi di scannarli alla loro presenza, se essi hanno l'ardire d'attaccarci, e di fargli conoscere, che devono aspettarsi loro stessi un simile trattamento. Se

essi

essi sapessero che noi fossimo in questa disposizione, è certo che deporrebbero l'armi, e che verrebbero piangendo ad implorare la nostra clemenza, pronti a sottomettersi a quelle condizioni, che ci piacerebbe d'accordargli. I vincoli del sangue sono assai forti, e gli ammutinati non possono risolversi a dimenticare questi vincoli.

Ecco le ragioni per le quali io credo, che noi non abbiamo nulla a temere per parte de' fuggitivi. In quanto ai stranieri, non è da oggi, che noi sappiamo, che tutto il lor fracasso si riduce spesso a vane minaccie, o che se il nemico si presenta, ciò è sempre con molte minori forze, che uno se l'era figurato. Riguardo a quelli, che il presente stato di Roma intimidisce, e che si credono impotenti a sostenere una guerra, mi permetteranno di dirgli, che non riflettano alle risorse, che noi abbiamo. Noi potiamo del fiore de' nostri schiavi, formare buone truppe, e capaci di far fronte ai ribelli. E meglio ancora non privarci de' loro ajuti dandogli la libertà, che esporre la nostra autorità al furore di quelli, che pretendono spogliarsene. Noi troveremo fra queste nuove milizie una quantità di soldati agguerriti per le campagne, che hanno fatto con noi. Se i nemici al di fuori osano comparire, marciamo arditamente ad incontrarli con tutte le nostre creature, e con ciò, che resta de' cittadini. Per impegnarti ad impiegare le lor persone, rimettiamogli ciò che ci devono, non a tutti in generale, ma a ciascuno in parti-

co-

colare: se la necessità de' tempi ci obbliga ad usar condiscendenza usiamone volentieri, non verso i nostri nemici, ma solo in favore de' nostri amici; diamogli de' contrasegni della nostra indulgenza, ma che essi le ricevano, come un effetto della nostra bontà, e non come un diritto, che essi abbiano sopra di noi. Se questi sforzi non bastano, e che noi abbiamo bisogno di un più potente soccorso, facciamo venire quelli, che guarniscono le nostre fortezze, e richiamiamo le nostre Cólonie. Voi potete giudicare del lor numero dall' ultima enumerazione fattane. Si sono trovati sino a centotrentamila Romani, atti a portar l'armi, cioè, più di sette volte, tanti che non sono i ribelli. Io non parlo delle trenta città del paese Latino, che sono tutte disposte a favorirci; questi popoli si fanno onor d'essere del nostro sangue; da noi dipende d'unirceli inseparabilmente; accordandogli il dritto di cittadinanza, per il quale essi mostrano una gran premura.

Io non devo fare altro che una brevissima riflessione, sopra un punto, che nessuno ha toccato; e che forse non caduto in mente ad alcuno di voi. Questo riguarda la guerra dell' ultima importanza, e con ciò finisco. Niente contribuisce più alla vittoria quanto d'avere eccellenti Capitani; noi ne abbiamo molti frà noi, e i nostri nemici ne sono sprovisti. Le truppe le più numerose se mancano di capi abili a condurli, non son capaci d'alcuna azio-

azione strepitosa, e la loro moltitudine ordinariamente non serve; che a imbarazzarli, e perderli. Il piccolo numero, al contrario comandato da buoni Offiziali, vagliono spesso, quanto intiere armate, e non stanno lungo tempo, senza accrescersi. Così sino a tanto, che noi avremo alla nostra testa bravi Comandanti, noi non mancheremo mai di truppe, che vengano a militare sotto le nostre insegne. Che questo pensiero rianimi i vostri sentimenti: che le famose azioni del popolo Romano siano sempre presenti al vostro spirito: non fate niente, che vi disonori, e che sia indegna del vostro nome. Che fare dunque, mi direte voi; e qual partito bisogna egli prendere? Questo è ciò che apparentemente mi domandate, e che desiderate sapere. Io vi risponderó, che sono di parere di non mandar Deputati ai disertori della patria, di non accordargli alcuna remissione, e non fare alcuna mossa, che possa indicare in noi imbarazzo, o timore. Che se deponendo l'armi eglino rientrano nel lor dovere, se ritornano ad unirsi a noi, abbandonando alla nostra discrezione il potere di deliberare col tempo su i loro interressi; noi potremo allora usare verso di essi l'indulgenza. E' proprio dell'anime piccole, e sopratutto del popolaccio, d'insuperbirsi quando uno le teme; e d'umiliarsi quando sono disprezzate.

Quando Appio Claudio ebbe finito, si levò nel Senato un tumulto terribile, mescolato con orribili clamori, che

vi volle molta fatica a calmarli. La fazione de' Grandi meno favorevole all' equità, che alle sue ingiuste pretenzioni, fù del parere di Claudio, e procurò di strascinare i Consoli nei loro sentimenti, come i più ragionevoli, e migliori: Ella gli dimostrò, che essendo i depositari del potere Reale, spettava a loro il sostenerla preferibilmente agli interressi popolari. Che se essi si credevano obbligati ad avere dei riguardi, dovevano almeno esser neutrali e far valere le voci dei Senatori, per porsi quindi dalla parte del maggior numero; che potevano scegliere uno dei due partiti, ma che ella non soffrirebbe giammai, che essi si rendessero padroni assoluti della decisione, che vi si porrebbe con tutte le sue forze, sino a prender l'armi se vi fossero stati costretti. Questa fazione sembrava tanto più terribile, quanto ella era appoggiata dalla gioventù Patrizia, che quasi tutta s'era dichiarata in suo favore. Li più anziani nondimeno, che amavano la pace, restavano del partito di Menenio; e Velerio, persuasi, che le guerre civili, sono la sorgente inevitabile d'una infinità di mali, quali cagionano la ruina della Repubblica. Ma vinti dalle grida, ed insolenza della gioventù, di cui essi non credettero i Consoli al coperto; temendo dall' altra parte, che ne venissero alle mani, se dimostravano troppa fermezza, ricorsero alle lagrime, e preghiere, colle quali procurarono di piegar coloro, che gli erano contrarj.

I Consoli avendo calmata la sedizione e con gran pena, aven-

avendo imposto silenzio deliberarono insieme qualche tempo, e pronunziarono finalmente in questi termini „ P. C. Noi desideraressimo, che voi foste tutti d'accordo in un affare, in cui si tratta della salute della Repubblica, o che i giovani almeno si rendessero al sentimento de' più vecchi, senza pretendere di superarli, ne ricusargli una compiacenza, che piacerebbe ad essi, che si avesse a loro medesimi quando saranno piú avanzati in età. Ma la divisione, che è di tutti i mali più da temersi, che cagiona trà voi la diversità dell'opinioni, li trasporti d'una gioventù imperiosa, che pretende darci la legge, il poco tempo che ci resta di questa giornata, per fare un Decreto con comodo, tutte queste ragioni ci obbligano a congedare il Senato, ed a rimettere il Consiglio a domani, in cui noi speriamo, che voi ritornarete cogli animi piu calmati, e meglio disposti a terminare, ciò, che fa la materia de' nostri contrasti. Che se voi non divenite più ragionevoli, e che sempre cozziate coi vostri sentimenti, voi mostrerete lo stesso allontanamento dalla pace: noi vi dichiariamo intanto, che escluderemo la gioventú dalle vostre deliberazioni, e da' nostri giudizj, e che per tenerla in avvenire nel dovere, faremo una severa legge, la quale prescriverà un età convenevole avanti la quale niuno sarà ricevuto nel Senato. Quindi ascolteremo una seconda volta i pareri dei più vecchi, e s' essi non potranno ancora unirsi, noi prenderemo una via più corta d'accomodamen-

to, di cui è bene d'instruirvi. Voi sapete, che noi abbiamo una legge tanto antica, quanto lo stabilimento della Repubblica, che dà al Senato un potere universale, ed assoluto, eccettuato di creare i Magistrati, di far nuove leggi, e di fare la guerra, o la pace. Al solo popolo è accordato il dritto di queste tre cose. Oggi dunque, che non si tratta, che di regolare, se noi faremo, o la guerra, o la pace, lasciamo al popolo il sovrano arbitrio di questo affare a ratificare ciò che noi avremo determinato su di ció. Così in virtù di quella guerra noi indicaremo i Comizj per l'adunanza generale del popolo: noi gli comunicaremo tutti i vostri pareri, e poichè non possiamo terminare altrimenti le vostre differenze, noi ci appigliaremo a ciò che la pluralità de' voti avrà risoluto. Il popolo merita bene, che noi gli facciamo questo onore per le prove costanti che egli ci ha date per il suo attaccamento per la Repubblica, e per la divisione che ei deve fare con noi de' nostri beni, e de' nostri mali.

I Consoli avendo così parlato sciolsero il Congresso. I giorni seguenti fanno sapere nella campagna, e nelle guarnigioni, che devono portarsi a Roma: il Senato è convocato per lo stesso giorno. La città essendosi trovata piena di popolo, e i Patrizj mostrandosi molto addolciti per le lagrime, e l'istanze fattegli da tutte le famiglie di coloro che si erano separati, i Consoli la mattina per tempo si portarono nella piazza pubblica, ove una folla

pro-

prodigiosa l'attendeva. Di là passando nel tempio di Vulcano, luogo ordinario dell' Aringhe, si consolarono col popolo per il loro zelo ed obbedienza; l'esortano ad aspettar con pace la risoluzione del Senato; li consolano colla speranza di vedersi ben presto riuniti a ciò che avevano di più caro; qaindi adunano il Senato, e colle più tenere dimostrazioni l'impegnano a prendere delle risoluzioni conformi alle loro intenzioni. Menenio fu pregato di dire il suo parere; egli lo fece ne' medesimi termini, di cui si era servito la prima volta, invitò ciascuno all' amore della pace, concluse, come aveva fatto da principio di mandare ai ribelli Deputati con un pieno potere di comporre con essi il lor ritorno.

Egli fu seguito dai Consolari, che arringarono ciascuno per ordine d'anzianità, e tutti seguirono Menenio. Quando toccò ad Appio a parlare, egli si alzò, e disse. „ Io vedo benissimo, che i Consoli, e la maggior parte di quelli, che sono qui adunati vogliono richiamare il popolo a quelle condizioni ch' egli vorrà, e che resto solo frà quelli che vi si opponevano. Scorgo bene, che mi attiro l'odio vostro, e che i miei servizj in avvenire saranno considerati per poco. Nondimeno io non cangio punto sentimento, e nulla potrà farmi dimenticare l'interressi della Repubblica. Quanto più sono abbandonato dal mio partito, tanto più un giorno meriterò la stima presso di voi. Mi si farà giustizia in vita, e dopo la mia morte

la

la mia memoria diverrà cara alla posterità. E voi, Giove Capitolino, Dei tutelari di questa cittá, Eroi, e Genj, che avete cura del nostro Impero, fate, che il ritorno de' fuggitivi sia onorevole, e vantaggioso alla patria, e che io sia ingannato in ciò che ne auguro all'avvenire: Se le risoluzioni, che prendono oggi son funeste alla Repubblica, come se ne avvedranno ben presto, riparate con un pronto soccorso le disgrazie che elleno cagioneranno, e sostenute l' infelici sul momento della lor ruina. In quanto a me, che non ho saputo giammai preferire il dilettevole all' utile, e che non posso ancora in oggi risolvermi a tradire la Repubblica, per vegliare alla mia sicurezza, fatemi risentire gli effetti della vostra protezione. Questi sono i voti che io faccio ai Dei. Io altro non ho a dire, se non che persisto nella dichiarazione, che ho fatto di rimettere i debiti a quelli del popolo, che son restati con noi, e di fare una guerra irreconciliabile a coloro, che ci hanno abbandonato, sino tanto, che abbiano deposto l'armi, e che sieno rientrati nel lor dovere ,, .

Appio non disse di più. Tutti gli anziani che parlarono dopo di lui si riportarono al parere di Menenio. Essendo poi toccato alla gioventù ad opinare, e il Senato aspettando cosa avrebbe risoluto, Nauzio si alzò: egli era d' una famiglia molto illustre: Nauzio, da cui discendeva, fu uno dei compagni d' Enea, capo d' una Colonia,

e sa-

e sacerdote di Minerva, della quale aveva portato seco la statua, uscendo dalla sua patria, e dopo di lui il Sacerdozio passò a suoi discendenti. Questo Nauzio, di cui si tratta quì, era l'uomo il più distinto trà tutta la gioventù, e il suo merito lo doveva ben presto alzare alla dignità Consolare. Egli principiò il suo discorso discolpando il corpo della gioventú, di non essere stato del parere degli anziani, nell' ultima adunanza; protestando, che non era stata nè la fierezza, nè il desiderio di superare coloro che erano del contrario partito, e che avevano in ciò commessa qualche colpa, bisognava accusarne l'etá, nella quale non era sorprendente ch' essi sbagliassero, che del resto erano pronti, cangiando condotta, di dar contrasegni della loro docilitá, che abbandonavano al parere dei più vecchi, come a persone le piú sagge, e di maggior esperienza la cura di determinare, ciò che giudicavano più vantaggioso alla Repubblica, che essi ben lontani d'apporsi alle lor decisioni, confermarebbero ciecamente ció che i più anziani avrebbero ordinato. Tutto il resto della gioventú fu del medesimo sentimento, eccettuato un piccolissimo numero, che era unito d' interessi, e parentela con Appio. I Consoli contenti di questo cambiamento, lodarono la lor saviezza, e ritegno; gli esortarono a condursi colle medesime regole nei Consigli, e subito scelsero fra i più avanzati in etá e i più distinti del Senato dieci Deputati, che tutti erano stati Consoli; ad

ec-

eccezione d'un solo. Ecco quali erano i lor nomi, Manio Valerio figlio di Marco, Tito Largio Flavo, Agrippa Menenio figlio di Cajo, P. Servilio figlio di Publio, Postumio Tuberto figlio di Quinto, T. Ebuzio Flavo figlio di Tito, Servio Sulpicio Camerino figlio di Publio, Aulo Postumio Albo figlio di Publio, Aulo Virginio Celimontano figlio d'Aulo. I Consoli avendo sciolta l'adunanza si portarono a trovare il popolo, in presenza del quale gli lessero il Decreto del Senato, e produssero i Deputati. Il popolo curioso di sapere la commissione di cui erano stati incaricati, nettamente gli fu risposto, che essi avevano ordine, a qualunque costo, di riconciliare il popolo coi Patrizi, senza finzioni, o raggiri, e di ricondurre subito a Roma i fuggitivi.

I Deputati partirono il medesimo giorno, ma le nuove della lor partenza, giunsero al campo prima di loro; in cui giá si sapeva ciò che era accaduto in cittá. Perció tutto il popolo uscì dai suoi trinceramenti, e trovasi avanti ai Deputati. Vi era fra i refugiati un certo uomo turbolento, e sedizioso, pieno di spirito, e di previdenza, gran ciarlone sopra tutto, e che diceva liberamente ciò che pensava. Egli si chiamava L. Giunio, nome stesso, che portava quello, che liberò Roma dai suoi Re, e per aver con lui molta somiglianza si faceva sopranominar Bruto. Questa ridicola affettazione era nel campo un motivo di divertimento, e quando uno voleva pigliarsi piacere lo chia-

chiamava Bruto. Questo avventuriere fece intendere a Sicinnio che comandava i ribelli, che non doveva il popolo rendersi così facilmente alle condizioni, che gli venivano proposte, che per ottenere un ritorno più onorevole, era bene di fare delle difficoltà, e rappresentare una specie di comedia. S' offrì lui stesso a fare il personaggio, e promise di parlare a nome del popolo. In una parola, fece assai bene l' esposizione del suo progetto, e di tutto l' intrico che egli aveva immaginato, che persuase Sicinnio, che sul momento adunò le truppe, per essere testimonj di ció che avevano a dire ai Deputati.

Allora Manio Valerio, il più vecchio dei Deputati, e quello che era più portato per il popolo, essendosi avvicinato, fu ricevuto con distinzione, e con tutti i contrasegni della pubblica gioja; poscia avendo domandata una favorevole udienza, cominciò a parlare così. „ Romani, niente v' impedisce in avvenire di ritornare a casa vostra, e di rientrare in grazia coi Padri, e i Patrizi. Il Senato coi suoi Decreti vi facilita un ritorno onorevole, e vantaggioso. Vi accorda una dimenticanza generale del passato, e noi che sà essere attaccati per i vostri interressi, ci ha scelto per preferenza a trattar con voi, e ci dà un pieno potere, di farvi quella composizione, che voi potete desiderare; affinchè voi non pensiate, che noi volessimo abbusare del vostro consenso sopra frivoli speranze, e sopra promesse incerte. Perció dalla vostra bocca dob-

biamo noi sentire con quali condizioni voi pretendete terminare le vostre differenze; e subito che voi non domanderete altro che cose giuste, e nulla che sia contrario alla dignità del Senato, e del popolo Romano, noi siamo pronti di sottoscriverci, senza aspettare una deliberazione del Senato, e senza portar l'affare ad altro Tribunale, poco favorevole forse ai vostri interressi. Profittate dunque, o Romani, di queste felici disposizioni, ricevete con allegrezza i contrasegni della nostra benevolenza: ringraziate i Dei, che il popolo Romano padrone di un sì grand' Impero, e il Senato arbitro, e dispensatore di tutte le grazie, che non hanno giammai ceduto ad alcuno, vogliano volentieri oggi contro le leggi e costume della patria, cedere dei loro dritti a vostro favore, e con tutto che siano superiori, obbedire ai loro inferiori. Essi non hanno alcun riguardo, a ció che la convenienza esigerebbe da essi, e da voi: essi vi prevengono per mezzo dei loro Deputati: essi vi offrono la loro amicizia. Non sono punto offesi del disprezzo che voi avete fatto loro della prima deputazione, essi vi trattano da buoni padri, che sanno scusare l'imprudenza, e il trasporto dei lor figli: essi vi onorano con una seconda Ambasciata, risoluti di non negar nulla all'equità dei vostri desideri. Giunti al colmo dei vostri voti, non differite più ad esporci le vostre pretenzioni, ma badate, Romani, d'abbusare della nostra compiacenza, con una fierezza, che ricaderebbe sopra di voi.

voi. Pensate piuttosto a far cessare la divisione; e preparatevi a ritornare in città, alla quale voi dovete la vostra nascita, e la vostra educazione; è una sconoscenza all' obbligazione, che voi gli dovete d' averla abbandonata; e non è dipenduto da voi, ch' ella non divenisse un deserto, e pascolo degli animali. Non lasciate dunque sfuggire una occasione, che forse un giorno voi desiderareste in vano di ritrovare.

Quando Valerio ebbe finito, Sicinio si fece avanti e disse, che per ben giudicar de' vantaggi, che venivano loro proposti, non bastava ascoltare una parte, senza ascoltar l' altra in un affare dell' ultima importanza. Egli ordina dunque, che chiunque avrà qualche cosa a rispondere, lo faccia con tutta libertà, senza essere ritenuto ne dalla vergogna ne dal timore. Che nel tristo stato in cui essi erano ridotti; niente doveva impedirgli di parlare. Su di ciò si fece un gran silenzio, e ciascuno riguardandosi, aspettava, che si presentasse qualchuno a difendere la causa comune, siccome niuno si vedeva, dopo che Sicinnio aveva reiterato molte volte lo stesso ordine: finalmente Lucio Giunio, che prendeva il sopranome di Bruto, comparve in mezzo alla adunanza, e sulle dimostrazioni favorevoli, che ei concepì della moltitudine così parló. „ Mi sembra, o Romani, che il timore, che voi avete de' Patrizj, vi sorprenda, e che non osiate mostrare apertamente, ciò che fa l' oggetto il più ordinario de' vostri tratte-

nimenti. Forse che ciascun di voi si riposa sul compagno della cura della causa pubblica, sperando col suo silenzio, o rendere la sua condizione più sopportabile, se accade qualche disgrazia, da cui niuno può fuggire, o dividere, senza compromettersi, i vantaggi, che la fortuna o il coraggio d'un solo possono produrre? Ma voi v' ingannate apertamente, conducendovi con queste intenzioni: la timidità de' particolari non può mancare d'essere di pregiudizio al pubblico, e ciascuno credendo provvedere alla sua sicurezza, fa ogni sforzo per perderci tutti. Se voi avete ignorato sinora, che non avete più che temere, e che dal momento che pigliaste l'armi, avete assicurata la vostra libertà, sappiatelo almeno in questo giorno, da quelli stessi padroni, che vi hanno fatto tanta paura. Questi uomini sì fieri, e sì imperiosi altre volte, non vengono più con minacce: essi c' invitano, e ci scongiurano di ritornare alle nostre case, e cominciano a trattarci da persone libere come loro. Che temete voi dunque, e perchè tacete voi? Perche non prendete voi risoluzioni degne della vostra libertà, voi, che finalmente spezzaste le vostre catene, perchè non vi lagnate di coloro, che ve l'imposero? Disgraziati, che siete, temete ancora qualche cosa dalla parte loro, dichiarando, come io faccio, i vostri sentimenti? Io parlerò per voi a mio rischio, dirò liberamente ciò che penso giacchè, non sò dissimulare. Valerio vi ha fatto intendere che voi potete ritornare a Ro-

a Roma, e che il Senato vuò dimenticar tutto il passato. A questo risponderò, ciò che la verità mi obbliga a dire, e lo stato de' vostri affari, esigge da noi.

Tre ragioni evidenti, tutte della medesima forza, senza parlar dell'altre, ci impediscono, Valerio di deporre l'armi, e di fidarci di voi. La prima, perchè voi venite quì, per farci dei rimproveri, come se noi fossimo colpevoli, e che pretendete farci grazia accordandoci il nostro ritorno. La seconda, perchè invitandoci alla pace, voi non spiegate la natura di quelle condizioni giuste, e favorevoli, alle quali voi volete farla. L'ultima, in fine, perchè noi non abbiamo alcuna sicurezza delle vostre promesse; che voi non avete fatto sin quì, che ingannarci, e che spesso ci avete mancato di parola. Toccherò ciascuna di queste ragioni separatamente, cominciando dal dritto, che in tutte le contestazioni tanto pubbliche, che private deve avere il primo luogo. S'egli è vero, che noi vi abbiamo offesi, noi non ne domandiamo, ne perdono, ne amnistia dell'ingiurie, che vi abbiamo fatte; perchè non vogliamo più viver con voi nel recinto d'una medesima città; onde andremo a cercare altrove una dimora sotto la condotta della fortuna, e de' nostri Genj, e in qualunque luogo ci menerà il nostro destino, noi ci faremo il nostro stabilimento. Se al contrario lo stato in cui noi siamo ridotti è l'effetto dell'indegni trattamenti, che noi abbiamo ricevuti da voi, perchè non confessate, che

voi

voi stesssi siete i colpevoli, e che tocca a voi a domandarci perdono, e a pregarci di dimenticare il passato? Obbligati a farci le scuse, voi dite, che ben volentieri ci scusate, e nelle premure che avete, che noi vi sagrifichiamo i nostri risentimenti, parlate con altrettanta alterigia, come se voi ci sagrificaste i vostri. In tal guisa si trova confusa la verità in bocca vostra, e roversciate tutte le leggi dell' equità; ma per convincervi, che in fatti voi avete torto, e che noi solamente siamo gli offesi; che dopo i segnalati servizj, che noi vi abbiamo resi, quando ha bisognato difendere la libertà, o procurare la gloria, o l' ingrandimento dello stato, voi avete mancato verso di noi di riconoscenza: raccogliete la vostra attenzione, e riflettete bene a ciò che sono per dirvi: Io risalgo all' origine del nostro impero, che ci è ben noto: e se mentisco, vi scongiuro per tutti i Dei a farmi tacere, e processarmi. La Repubblica da principio fu governata da' Re; e i nostri Padri, per sette generazioni, si sono mantenuti in questa forma di governo. Sinchè durò il real potere, il popolo non ebbe mai a lamentarsi de' suoi Re, e sopra tutto di quelli, che furono ultimi a regnare. Io non mi trattengo a raccontar quì i gran vantaggi, che ne ricevemmo. Oltre i contrasegni di benevolenza, e le carezze colle quali procuravano d' attaccarci a loro, ed allontanarci da voi (prattica ordinaria de' tiranni, quando a pregiudizio della legittima autorità s' aprono una strada all' Impero) Dopo

la

la presa di Suessa, questa città sì ricca e sì fortunata, che ci costò così cara, lungi di riserbarsi tutto il bottino, che superava le ricchezze de' più gran Re, ciò che essi avrebbero potuto fare, senza dar niente ad alcuno, lo divisero trà le truppe in modo, che ciascuno di noi ebbe cinque mine d'argento, senza contare il bestiame, e i schiavi, e infinità d'altre cose, di cui noi profittammo. Ma lasciando questi favori, quando i Re cominciarono ad abbusare del lor potere, noi soli, che essi avevano risparmiato, entrammo nella vostra querela, e sdegnati di ciò, che dovevate soffrire, noi abbandonammo i Re, e ci dammo a voi. Noi giurammo insieme la loro perdita, noi prendemmo l'armi ai vostri comandi, noi li scacciammo da Roma, li assalimmo nel loro campo, e vi facemmo padroni del potere, di cui l'avevamo spogliati. Da quel tempo in poi, quante volte è dipenduto da noi di ristabilirli? Poco sensibili alla grandiose ricompense, colle quali essi si sono forzati di guadagnarci, non vi abbiamo date prove sicure del nostro affetto: noi abbiamo voluto correre piuttosto mille pericoli, sostener guerre crudeli, che mancare alla fede data; e dopo diciasette anni, che combattiamo per i diritti della libertà, non vi è nazione, colle quali non abbiamo dovuto combattere. Noi non avevamo ancora avuto il tempo d'assicurar lo stato della Repubblica, il che è cosa ordinaria nei cangiamenti istantanei, quando dovemmo

trat-

trattare con due popoli formidabili, li Tarquinesi, e i Vejenti, i quali avevano intrapreso di ristabilire i Re sul trono. Noi andammo ad incontrarli con tutte le nostre forze; noi provammo mille pericoli, ne ci spaventammo alla vista di truppe nemiche, molto più numerose delle nostre; noi gli dammo la battaglia, li battemmo davvero, li rispingemmo con vigore, ed avendo perduto uno dei nostri Consoli nella mischia, conservammo a quello che restava tutta l'autorità. Alcuni anni dopo Porsenna Re de' Toscani, fece i medesimi tentativi: noi lo vedemmo alla testa di tutta la Toscana, unirsi all' armata degli esiliati, e ridomandare il lor ritorno: incapaci di sostenere i loro sforzi fummo obbligati di rinchiuderci nel recinto delle nostre mura, incerti, qual partito prendere in sì funeste congiunture. La nostra pazienza in sostenere le più aspre prove del bisogno, e della fame indusse il nemico a domandare la nostra amicizia. Finalmente i Re ritornarono per la terza volta, secondati dai Latini, e da trenta città, che avevano impegnate ne' loro interessi. Voi allora ricorreste a noi, voi ci faceste tutte l'istanze, per portarci a prendere la vostra difesa: noi cedemmo alle vostre preghiere, e alle vostre lagrime: noi credemmo, che fosse onor nostro di non abbandonarvi: noi prendemmo l'armi senza esaminare il pericolo, che ci minacciava: riportammo la vittoria dopo una perdita considerabile de' nostri parenti, e de' nostri migliori amici: passammo a fil

di

di spada i Capi dell'armata nemica, ed estinguemmo per sempre il resto del sangue reale.

Ecco cosa noi abbiamo fatto per mantenere la vostra libertà contro l'intraprese dei tiranni. Il nostro zelo per i vostri interressi spesso ha sorpassato le nostre forze, e se abbiamo fatto più di quel che poteva, è perchè noi combattevamo, più per inclinazione di servirvi, che per necessità. Apprendete ora con qual successo abbiamo noi travagliato per la vostra gloria, e per estendere l'impero, che avete sopra l'altre nazioni; e se mi accade di dir più del vero, voi siete i padroni di riprendermi in ciò che sarò per dire. Quando non vi restò più nulla a temere per la vostra libertà, voi non poteste più contenervi nei limiti del vostro stato, la vostra ambizione vi ha fatto pensare a nuove conquiste: avete riguardato come tanti nemici i popoli, che erano gelosi della loro libertà: voi a tutti gli avete dichiarata la guerra, e nel desio di sodisfare a una stravagante passione di dominare, non vi è pericolo alcuno, che non abbiate affrontato, ne battaglia azzardosa, a cui non vi siate esposti. Quante città armate per la loro difesa abbiamo noi ridotte alla vostra obbedienza? Qualche volta combattendo con due differenti nazioni, abbiamo nel medesimo tempo trionfato dell'una, e dell'altra e per una doppia vittoria abbiamo guadagnato le battaglie, e forzate le trincere. Io non entro in un dettaglio, che ci menerebbe troppo a lungo. Non siamo noi,

che abbiamo vinta la Toscana divisa in dodici Stati egualmente potenti in terra e in mare, e sottoposta alle vostre leggi? Chi vi ha reso padroni dei Sabini, quel popolo ostinato a disputarvi il primato, ed obbligato a cedervi? Che dirò io di trenta Repubbliche Latine, che si fondavano tanto sopra le loro forze, e sull' equità delle loro pretenzioni? Chi li ha costretti finalmente ad implorare la vostra clemenza per evitare una vergognosa servitù, e la ruina intiera delle loro città?

Passo sotto silenzio una infinità d' altre cose, che abbiamo fatto con voi nei tempi che non eravamo disuniti, e che la speranza di dividere un giorno le vostre conquiste, ci faceva azzardare i più gran pericoli. Ma da che il vostro potere si è cangiato in una aperta tirannia, e che non ve ne siete serviti, che per trattarci come schiavi, noi abbiamo cessato d' aver per i vostri interressi il medesimo affetto. Voi avete veduto sollevarsi, quasi in un medesimo tempo tutti coloro, che noi avevamo sottomesso alle vostre leggi: cominciando dai Volsci, di cui hanno seguito l' esempio gli Equj, i Toscani, i Sabini, e molti altri. Noi avemmo allora una bella occasione, se pure lo fu, o di roversciare affatto il vostro dominio, o di moderarne il rigore. Ricordatevi in qual disperazione vi pose il timore d' una prossima ruina? Qual fu il vostro imbarazzo sul partito, che noi avressimo preso, o di ricusarvi il soccorso, o di spingere il nostro dispetto sino

a pas-

a passare presso i vostri nemici? Quali preghiere, e quali promesse non ci faceste voi per addolcirci, malgrado lo stato compassionevole, in cui ci avevano ridotte le vostre asprezze? Noi fummo commossi dalle vostre istanze, e dalle parole che Servilio, quell'uomo onesto che è quì presente, e che allora era Console, ci dette da vostra parte: noi dimenticammo sul momento l'oggetto del nostro malcontento, che voi ci avevate dato: noi ci dammo a voi nella speranza che voi rendeste in appresso migliore la nostra condizione: noi domammo subito il nemico, cagione della vostra inquietezza, e ritornammo carichi di bottino, strascinando appresso di noi un gran numero di schiavi. Qual riconoscenza abbiamo noi ricevuta per questi importanti servigj? Avete voi fatta alcuna cosa, che corrisponda alla grandezza dei pericoli, a cui noi ci siamo esposti per compiacervi? abbiamo noi provato il minimo contrasegno della vostra benevolenza? Voi avete tenuto una condotta tutta opposta; niente avete adempito, di quanto il Console aveva promesso in vostro nome: voi avete trattato lui stesso colle maggiore indegnità, dopo esservi serviti della sua compiacenza per ingannarci: voi l'avete privato dell'onore del trionfo, quantunque niuno meglio di lui l'avesse meritato, e la sola ragione per la quale voi gli avete fatto questo affronto, è ch' egli vi comandava di farci la giustizia, che vi eravate impegnati di mantenere, e che malamente soffriva che voi ci

 ave-

aveste ingannati. Una sola parola mi resta a dire per terminare la questione di dritto che ho trattato sin quì. Quando gli Equj e Sabini, e i Volsci ultimamente, presero di concerto l'armi contro di voi, e che fecero entrare altri popoli nella lor querela, non foste voi nella necessità, quantunque fieri del vostro essere, d'aver ricorso a gente disprezzata come noi siamo, e di farci nuovamente le più belle promesse, per porre in salvo la vostra salute? Nel timore in cui eravate, che noi non vi sospettassimo di si cattiva fede, come eravate stati tante volte, aveste l'artifizio di nascondere la vostra perfidia all'ombra di Manio Valerio, quell'uomo si dichiarato per il popolo, di cui noi non avemmo il coraggio di diffidare, persuasi che un Dittatore, e una persona si bene intenzionata per noi non fosse capace d'usarci soverchieria. Noi prendemmo ancora l'armi in vostro favore, e riportammo segnalata vittoria sopra li nemici. Terminata la guerra con piu sorte, e sollecitudine di quel che potevamo sperare, ben lungi di dimostrarne la gioja, e la vostra riconoscenza, voi ci teneste a forza sotto il padiglione, e sull'armi, per avere un pretesto nella nostra resistenza di render vane le vostre promesse, secondo il progetto, che ne avevate formato da principio. Valerio oltraggiato della vostra condotta, e di una furberia si palpabile avendoci fatto decampare rimandò le truppe a casa loro, da ciò prendeste occasione di non eseguir cosa alcuna di quel che

ave-

avevate promesso, e mostrare contro il Dittatore i vostri risentimenti. In questa sola azione voi commetteste tre ingiustizie, metteste in compromesso l'onore del Senato rendendolo complice della vostra infedeltà; mancaste di parola ad un uomo onesto, e ci privaste della giusta ricompensa dovuta alle nostre fatiche. Avendo tutti questi rimproveri, e una infinità d'altri simili a farvi, noi non potiamo risolverci a sollecitare presso di voi il nostro ritorno, ne anche a ricevere l'amnistia, che ci offrite, come se noi fossimo colpevoli verso di voi. Nondimeno noi non pretendiamo entrare in una più lunga discussione, poichè non siamo adunati, che per convenir dei mezzi di ristabilir fra noi l'unione, e la pace, e siamo pronti, quantunque offesi, di dimenticare il passato.

Tocca dunque a voi a dichiarare apertamente, il motivo della vostra Ambasciata, ed a dirci cosa venite a far quì. Qual motivo ci proponete di ritornar con voi? qual deve essere il nostro destino? con qual piacere saremo noi ricevuti? Noi non abbiamo ascoltata ancora alcuna proposizione, che ci sodisfi; non abbiamo ricevuto alcun contrasegno della vostra benevolenza. Quali onori, qual cariche, qual sollievo nella nostra miseria potremo noi sperare da voi? Ove sono le più piccole offerte, che voi ci abbiate fatte? Che dico io: non si trattava di estendervi in belle parole; bisognava prima di parlare aver fatto qualche cosa per noi, e con qualche tratto de' vostri favori

far-

farci sentire ciò, che dovevamo aspettare in appresso. Al che prevedo, che mi risponderete, che voi venite con un pieno potere di rattificare tutti gli articoli sopra i quali saremo convenuti da una parte e l'altra. Bene: che gli effetti corrispondino alle parole, e mi rendo. Ciò, che io desidero saper da voi è, qual sicurezza ci date voi dell' avvenire? Quando una volta avremo noi detto, a quali condizioni acconsentiamo di ritornar con voi nella nostra patria, e che voi avrete convenuto ne' nostri desiderj, chi sarà il garante delle nostre convenzioni, e sopra qual sicurezza deporremo l'armi, e ci daremo al potere di coloro, che vi mandàno? Sarà questo sopra un Decreto del Senato? ma in quai termini sarà concepito egli questo Decreto, che ancora si ha da fare; e chi mi dice, che non sia ben presto cassato da un altro Decreto contradittorio, se il primo non è del gusto di Appio, e dei suoi partigiani? Trovaremo noi la nostra sicurezza nel carattere rispettabile degli Ambasciatori che c'impegnano la lor fede? ma non si sono di già serviti del loro ministero per ingannarci? Potremo noi fidarci sopra i giuramenti, coi quali noi obbligaremo mutualmente alla presenza dei Dei di mantenere inviolabilmente le nostre convenzioni? ma dopo, che noi sappiamo da una funesta esperienza, che coloro, che governano fra voi, non si fanno scrupolo di violare le più sante leggi, e che tutti i trattati, che noi abbiamo fatti con loro, per conservare la nostra libertà,

non

non hanno potuto mantenere contro la loro ambizione, se non in quanto, che si sono veduti nelle necessità di non romperli, come potremo esser certi in oggi de' nuovi impegni? l'amicizia, e la fede possono elleno essere durevoli; sino a tanto che noi avremo gli uni per gli altri de' riguardi forzati, e che saremo continuamente a spiare una occasione d'una vantaggiosa rottura? Sempre i due partiti in sospetti, in invettive, in odj, in invidie e in mille altri mali, affronteremo reciprocamente tutti i mezzi di perdonarci nel timore d'essere prevenuti da' nostri nemici.

Voi sapete, che non vi è flagello più terribile d'una guerra civile, in cui la miseria divieno la sorte inevitabile de' vinti, e l'ingiustizia quella dei vincitori; in cui questi travagliano a perdere i lor megliori amici, e quei non periscono, che per le mani di quelli che più l'amavano. Patrizj non v'impegnate in una simile disgrazia, e noi, Romani, badiamo bene a non lasciarci piegare, e di uscire dalla sorte, che ci ha separato da loro, non gl'invidiamo punto d'essere i soli padroni d'una città, in cui noi avevamo la nostra dimora; che essi godano pure di tutti i lor vantaggi, che gustino tutti i frutti della lor patria, giacchè ce ne hanno scacciato, come gente disprezzevole, e indegna della lor società. Andiamo dove ci condurrà la fortuna, persuasi che noi abbandoniamo una terra straniera, non giá una patria, in cui non avevamo ne campo, che ci appartenesse, ne domicilio, che potessimo riguarda-

dare, come vostra eredità, ne sagrifizj, che ci fossero comuni, ne ordine, in cui avessimo alcun dritto, ne altre cose, che noi lasciassimo con dispiacere, o che ci potesse ritenere a forza. La stessa libertà, che noi abbiamo comprata al prezzo delle nostre fatiche, e del sangue, non è più nostra. Quei poco, che noi potevamo possedere, o l' inimici ce l' hanno tolto; o la carestia l' ha consumato, o gli usurarj se ne sono resi padroni. Noi ci siamo veduti ridotti alla dura necessità di coltivare le nostre proprie terre a profitto di quei insaziabili tiranni, di zappare, di piantare, di coltivate, di guardare gli armenti, a guisa di schiavi, che la sorte della guerra ha ridotti in servitù; incatenati e mani, e piedi come loro, o come bestie feroci, che si obbligano a portare il giogo. Io non parlo delle bastonate, e delle frustate, che piovevano sopra di noi, dell' aspre fatiche colle quali si essercitava la nostra pazienza dalla mattina alla sera, degli affronti, dell' ignominie, dell' insolenza, e della crudeltà di questi barbari. Il Cielo ci ha liberato dalle lor mani; troppo felici per esserne usciti: fuggiamo prestamente sino la lor presenza, e non pensiamo a seguire altra guida, che la Fortuna, e li Dei, che ci hanno salvati. Noi ritroveremo la nostra patria nella nostra libertà, e le ricchezze nel nostro coraggio. In qualunque parte noi andremo vi saremo ricevuti piacevolmente, risoluti di non essere d' aggravio ad alcuno, e capaci di render servizj a chiunque ci farà buona accoglienza.

Se-

Seguiamo l'esempio dei Greci, e di molte nazioni straniere, imitiamo sopra tutto gli antenati di coloro, che noi abbandoniamo, e che sono ancora i nostri, di cui alcuni sotto la condotta d'Enea passarono d'Asia, in Europa, e vennero a cercare una dimora nel paese Latino, ove essi fabbricarono una città, gli altri uscirono d'Alba, avendo Romolo alla loro testa, e furono i fondatori della città, che oggi abbandoniamo. Noi abbiamo tre volte più truppe che quelli non avevano, e ragioni più giuste per separarci. Quelli che uscirono d'Ilio furono scacciati da lor nemici: noi che siamo banditi dai nostri compatriotti, non abbiamo più ragione di lamentarci, che se ci scacciassero li stranieri? Quelli che seguirono la sorte di Romolo, abbandonarono il lor paese, per farsi colla via dell'armi, uno stabilimento migliore, noi esiliati dal luogo della nostra nascita, in cui non abbiamo più ne patria, ne domicilio, seguiremo una Colonia, che non ha incorso l'indignazione degli Dei, o degli uomini, e che non cerca terre a conquistare. Noi non abbiamo versato il sangue di quelli che ci hanno scacciati, non abbiamo ruinato nè con ferro, nè con fuoco il paese che siamo obbligati d'abbandonare, non lasciamo alla posterità alcun contrasegno del nostro odio, e del nostro risentimento; ben lontani dalla condotta di molte nazioni, che l'ingiustizia, e la violenza dei lor cittadini hanno spesso portato all'ultime ostilità. In quanto a noi, contenti di prende-

re in testimonio li Dei e i Genj, che governano con equità le cose di questa terra, gli lasciamo la cura di vendicarci. Noi domandiamo una sola grazia, che sia permesso a coloro trà noi, che hanno in Roma padri, o madri, moglie, o figli, di condurre seco quei di lor famiglia che saranno disposti a seguirli. Questo è l' unico bene, che desideriamo portar con noi, risoluti di rinunziare a tutto il resto, e di non profittare d'alcuno dei vantaggi della nostra patria. Voi poi, godete pure i favori ch' ella vi presenta, siate voi soli felici, giacchè il popolo vi sembra così dispreggevole, e che il vostro orgoglio non soffre la nostra società „.

Questo discorso di Bruto sembrò pieno di sentimento, e di verità, ciò che disse sopra il dritto, e sopra i fatti, le sue invettive sulla fierezza del Senato, i suoi lamenti sulla cattiva fede, usata nei trattati, e nelle convenzioni, tutto fu generalmente applaudito. Ma quando sul fine della sua Arringa venne a parlare dei rigori, che gli usuraj avevano esercitato sopra il popolo, e che richiamò a memoria tutte le loro crudeltà, non vi fu alcuno nell' adunanza sì insensibile, che non si sciogliesse in lagrime, e che altamente non si lamentasse dei mali, che gli avevano fatto soffrire. Gli Ambasciatori stessi del Senato, furono mossi da compassione, e non poterono ritener le lagrime, attribuendo alla loro durezza il partito, che avevano preso i loro cittadini di ritirarsi, e tutte le disgrazie, che n' era-

n' erano seguite. Il dolore, e la costernazione fu grande, tanto che essi restarono lungo tempo in un profondo silenzio, senza poter rispondere ai rimproveri del nuovo Oratore. Quando i primi movimenti, che aveva eccitato il discorso artificioso di Bruto, furono calmati, e che l'adunanza parve in istato d' ascoltare la risposta, Tito Largio, il più distinto delli Ambasciatori, per la sua età e per il suo posto; che creato Console per la seconda volta, aveva scancellato tutto ciò che la Dittatura avea d'odioso, e che aveva fatto vedere il più rispettabile, e bello della sua saviezza e moderazione, con la quale l'avea esercitata; Tito Largio, dico, piglia il discorso, e principiando da ciò, che riguardava il dritto, ora biasima gli usuraj della loro avarizia; ed inumanità, ora cade su i poveri, e gli accusa d' ingiustizia, perchè potendo ottenere con buona grazia lo sgravio dei loro debiti, volevano ottenerlo coll' armi alla mano. Gli fa vedere che hanno torto di lamentarsi del Senato, sotto pretesto che non ascoltava punto le loro suppliche, in vece di pigliarsela con quelli che vi mettevano ostacolo in ció, che questo corpo era pronto a fare in lor favore. Procura di fargli comprendere, che vi erano pochi fra loro, che fossero scusabili nella lor rivolta, e che una vera indigenza avrebbe costretto a domandare d' essere sollevati. Che il più gran numero era composto di gente insolente, libertina, data ai disordini, e che altro non cercavano che to-

gliere il bene altrui, per sodisfare ai loro sregolamenti. Che bisognava distinguere i malvaggi dalli infelici, che si doveva aver compassione di questi, che quelli non erano degni che di rimproveri, ed odio. Largio aggiunse molte altre cose in questo proposito, e non disse altro, che il vero, ma tutte queste veritá furono mal ricevute, di sorte, che non potè persuadere la moltitudine. Al contrario egli fu interrotto quasi ad ogni parola, da un gran rumore che si alzò nella adunanza, alcuni si lamentavano perchè gli rinnovava il lor dolore, altri confessavano francamente ch' ei diceva la veritá. Ma come il numero dei malcontenti passava di molto quello dei più ragionevoli, quello superó questo a forza di pianti, e clamori.

Dopo, che Largio ebbe terminato di condannare la temerità de' ribelli per essersi separati, Sicinnio l' Avvocato del popolo, e il capo degli ammutinati ripigliò il discorso del suo avversario, e rilevando con artifizio i termini, di cui s' era servito, gli fa giudicare da questo stesso, ciò che essi dovevano sperare d' onori, e di grascie, se ritornavano nella patria loro. „ Che se in un tempo, aggiunse egli, in cui i Patrizj hanno tutto a temere, e che non vengono, che per addolcire gli animi del popolo, ed implorare la sua assistenza, essi non hanno l' accortezza di dissimulare i loro risentimenti, e di non dire altro che ciò che è conforme alla moderazione, e dolcezza, quali trattamenti dobbiamo aspettare s' essi riescono ne' lor proget-

getti, e se ci rimettiamo alla loro discrezione? s'eglino in oggi ci caricano d'ingiurie, e di rimproveri i più piccanti, ci risparmieranno essi i colpi, e le più tiranniche crudeltà, quando ci saremo sottomessi alle loro leggi? A voi tocca vedere ciò che dovete risolvere. *Vi* piace egli di vivere in una continua servitù, legati e stretti con bastone a guisa di schiavi, morti e lacerati da colpi, esposti ad ogni momento a perire di ferro, dal fuoco, o dalla fame? Andate pure, affrettatevi a deporre l'armi, seguite questi spietati padroni, colle mani legate dietro la schiena per dimostrare la vostra schiavitù. Ma in caso, che vi resti ancosa qualche amore della vostra libertà, badate bene di sottomettervi al lor potere. In quanto a voi che sostenete il carattere d'Ambasciatori diteci apertamente, a quali condizioni voi ci richiamate alla nostra patria, o se ricusate di farlo, ritiratevi subito, e sappiate che noi siamo risoluti di non più ascoltarvi. Appena egli ebbe terminato di parlare, che s'intese sull'adunanza un certo mormorio che fece bastantemente vedere, che si approvava ciò che egli aveva detto, e che ciascuno era dei suoi sentimenti: Ma alcuni momenti dopo fu fatto silenzio. Allora Menenio Agrippa, il quale agiva in Senato in favor del popolo, e e che col parere che ei aveva dato e fortemente sostenuto, aveva più di ogni altro contribuito, a far dare agli Ambasciatori un pieno potere mostrò che aveva a dire qualche cosa. Ciascuno parve che desiderasse di ascoltarlo, e fece

spe-

sperare che farebbe proposizioni, che fossero piacevoli; e salutari ai due partiti. Infatti cominciarono a fargli applausi ed aspettavano che parlasse. Quindi ciascuno tacque, e in tutto il tempo che egli arringó il silenzio, e l'attenzione furono sì favorevoli, che si credette essere in un deserto. Il suo discorso misurato in tutte le sue parti, sembrò del gusto di persone, colle quali doveva trattare; e molto proprio a persuadere. Si dice che egli lo terminò con un apologo nello stile d'Esopo, convenientesimo al soggetto, e che con ciò piegò gli ammutinati. Fu giudicato, che fosse degno, che se ne conservasse la memoria ai posteri, e tutti gli antichi Istorici ne fanno onorevole memoria. Ecco come egli parlò in qualità di Capo dell'Ambasciata „ Romani, noi non siamo mandati dal Senato ne per giustificarlo appresso di voi ne per farvi dei rimproveri. L'uno e l'altro partito non ci conviene nello stato infelice in cui si trova oggi la Repubblica. Noi veniamo unicamente per fare i nostri sforzi, affine di calmare le turbolenze, e per ristabilire a qualunque costo, gli affari nello stato di prima. Per questo noi abbiamo ricevuto un assoluto potere, e siamo i padroni dell' accomodamento. Perciò non ci appigliamo noi alle questioni di dritto, come ha fatto il vostro Giunio, nel lungo discorso, che avete inteso. Si tratta solamente di far cessare la sedizione, a condizioni oneste; e di darvi sicurezze, che corrispondano alle nostre convenzioni. Su di

che

che vi facciamo parte di ciò, che abbiamo risoluto. Abbiam pensato che il mezzo di estinguere in una città il fuoco della sedizione,è quello di togliere i motivi che l'avevano fatta nascere. Esaminiamo pertanto ciò che ha prodotto la discordia trà noi, e procuriamo di diseccare la sorgente del male. Egli è evidente, che il rigore di cui i creditori hanno usato per farsi pagare da loro debitori, è stata la causa delle disgrazie, in cui noi siamo caduti: ma ecco come noi pretendiamo rimediarvi. Tutti quelli che hanno fatto debiti, e che non sono in istato di sodisfarli è giusto che gli siano rimessi, e se ve n' è qualcheduno che stia in prigione, per non aver pagato al termine scaduto, vogliamo, che si metta in libertà. Ordiniamo similmente, che li creditori, che si sono serviti della legge contro de' loro debitori, e che li hanno fatti condannare; come insolvibili, a servirli, siano decaduti de' lor dritti; e non possano, in avvenire, esigere alcuna cosa da loro. In tal guisa noi modifichiamo gli antichi contratti, i quali, mi pare, che siano stati l' oggetto della vostra separazione. Riguardo a quelli, che si faranno in appresso, voi sarete giudicati dal Senato, e dal popolo, e ciò che sarà risoluto di comun parere, avrà luogo di legge. Non è questo, o Romani, ciò che fa il soggetto delle vostre querele coi Patrizj? E se vi fosse stato accordato ciò che allora desideraste, non sareste voi stati contenti, avreste voi desiderato qualche altra cosa? Eh bene, ora vi accor-

corda, ritornate dunque contenti alla vostra Patria.

Se voi domandate sicurezze, che vi mantenghino la fedè delle nostre convenzioni, noi ve ne daremo capaci di calmarvi, e delle più autentiche, che siano in uso nelle riconciliazioni. Il Senato rattificherà gli articoli del nostro accomodamento, e i suoi decreti avranno tutta la forza, e l'autorità delle più sante leggi. Cominciamo anche a scrivere quì, ció che voi giudicarete a proposito, e siate certi, che il Senato vi sottoscriverà. Ma affinchè i sospetti che voi potreste avere per parte del Senato non possino trattenervi, saremo sicurtà tutti noi, che siamo quì Deputati; colle sicurezze che noi vi diamo; noi v' impegnamo il corpo e l' anima, la libertà, la vita delle nostre moglie, dei nostri figli, per sicurezza che le cose saranno eseguite secondo i vostri desiderj. Ogni Senatore segnando il Decreto del Senato, entrerà nelle medesime obbligazioni, e non si farà niente per forza, contro i vostri interressi. Noi siamo i capi del Senato, e i pareri che noi abbiamo esposti saranno la regola di ciò che devono pensar gli altri. Finalmente l' ultimo pegno d' una fede inviolabile fra noi, come appresso i Greci, e le nazioni più barbare, contro il quale i tempi non prevalgono giammai, sono i giuramenti fatti in faccia ai Dei, che li rendono loro stessi mallevadori della Religione dei trattati, che pacificano l' inimicizie particolari le più irreconciliabili, e che danno fine agli odj, e alle guerre trà i popoli

li

li più irritati. Ricevete dunque questo nuovo pegno da nostra parte, sia che voi vi contentiate, che un piccol numero di noi in nome di tutto il Senato vi giuri ciò che vi è di più santo, che noi manterremo ciò, che abbiamo promesso: sia, che voi esigiate, che ciascun particolare, faccia i medesimi giuramenti. Voi che stimate sì poco il lodevole costume di darsi scambievolmente la mano, e di prendere i Dei in testimonio nei trattati, non avvilite o Bruto, la più augusta cerimonia; e voi, o Romani, non permettete, che noi siam posti nell'ordine de' tiranni, e degli empj, che non hanno orrore d'essere spergiuri.

Aggiungo un' altra specie di sicurezza generalmente cognita a tutti gli uomini, e di cui niuno ha giammai dubitato, e con ció finisco. Qual'è ella dunque? La buona fede, sopra di lei è fondata la pubblica utilità; ella mantiene i due partiti, coi soccorsi scambievoli, che gli presta: ella è la prima, e la sola che ci ha tutti riuniti insieme, che non soffrirá giammai che ci separiamo. Noi avremo sempre bisogno, e noi non potiamo privarci gli uni degli altri. Il popolo incapace di governarsi per se stesso, domanda de' Capi prudenti, che lo conduchino. Il Senato nato a comandare, deve avere de' sudditi che l' obbedischino. Questa è una verità, che non solamente la ragione, ma che l' esperienza ancora c' insegna. Perchè dunque vi tormentate con vani terrori? Che servono tante dispute acerrime, quando noi siamo i padroni di accordarci insieme? Non è

meglio d'abbracciarci, e ritornar tutti insieme alla nostra patria, per gustarvi le dolcezze, di cui godemmo altre volte, e per vederci al colmo de' nostri desiderj? Quanti siamo irragionevoli nelle cautele inaudite, che noi prendiamo! Cerchiamo l'infedeltà nella stessa fede; tutto ci fa ombra, come se noi avessimo a fare coi più crudeli nemici. Per noi, o Romani, tutti quanti noi siamo Senatori, ci basta la vostra fede, e siamo persuasi che se voi ritornate una volta con noi, sarete contentissimi di noi. Noi conosciamo la bontà naturale de' vostri cuori, la felice educazione, che avete ricevuta, e l'altre belle qualità, che avete fatto brillare agli occhi nostri, tanto per la guerra, che in pace. Se sono necessarie maggiori sicurezze per stabilir meglio il vostro accomodamento, e far nascere delle speranze di una migliore intelligenza fra di noi; per parte nostra noi non abbiamo che domandarvi, convinti, che troveremo in voi, tuttociò, che noi potremo desiderare. Perciò noi non esiggiamo dal popolo, ne giuramenti, ne ostaggi, ne qualunque altro pegno, che sia di più della parola, che voi ci avrete data, senza pregiudizio nondimeno delle proposizioni, che egli vorrà farci per parte sua. Mi pare d'aver detto abbastanza, per porci al sicuro di tutto ciò, che Bruto si è sforzato di dirci, riguardo alla pubblica fede. Nondimeno se restasse ne vostri cuori, qualche cattivo fermento, che vi facesse dubitare delle rette intenzioni del Senato; procurerò di toglierve-

lo:

lo: ascoltatemi con piacere, ve ne prego in nome dei Dei.

La Repubblica ha molto rapporto con il corpo umano. L'uno, e l'altro sono composti di molte parti, ma tutte non hanno la medesima forza, e non possono servire ai medesimi usi. Che se le diverse parti del corpo destinata ciascuna a qualche funzione particolare venissero a spargere la divisione, e ad unirsi insieme contro il ventre: se i piedi si lamentassero di portare tutto il peso del corpo, le mani di travagliare continuamente, o a far fiorir l'arti, o a cercare di che vivere, o a combattere li nemici, a provedere a molte altre cose per il comodo della vita. Se le spalle non volessero portar pesi, la testa d'esser obbligata di vedere, di sentire, di parlare, e vegliare alla conservazione di sensi, di cui la natura li ha provveduta, e d'onde dipende l'unione, e l'accordo di tutto il corpo. Se io dico, queste differenti parti, delle quali è composto il corpo dell'uomo, mal contente della loro sorte, rimproverassero al ventre la sua oziosità, e gli dicessero: Che fate voi, che non vi date alcuna pena, mentre che ciascun di noi è occupato ne' vostri bisogni? Qual contrasegno riceviamo noi della vostra riconoscenza, qual servizio ci rendete voi? Ben lungi di ajutarci in qualche cosa, o d'intromettervi per l'interressi del pubblico, voi non ci cagionate che imbarazzi e incomodità. Ma ciò che è più insopportabile, bisogna che noi unicamente attenti a farvi piacere, cerchiamo per ogni parte a contentare la vostra

delicatezza, ed a servire ai vostri sregolamenti. Non è egli tempo di scuotere un giogo importuno, e di metterci in libertà, e liberarci una volta dalle pene, che noi prendiamo per un poltrone? Se questi ribelli persistendo nella lor rivolta cessassero di fare il lor dovere, il corpo sarebbe egli in istato di sostenersi, e potrebbe egli evitare, pressato dalla fame, di perire in pochi giorni della morte la più terribile? In questo non potiamo dire il contrario. Ora, lo stesso è di una città: ella è composta di molti sudditi, i quali tutti in particolare sono utili alla Repubblica, come i membri lo sono al corpo. Alcuni lavorano le terre; altri combattono: altri fanno il commercio e riportano dai paesi stranieri le comodità della vita; altri s' applicano a coltivare le arti. Che se tutti i particolasi venendo a cospirar contro il Senato, che e composto della Nobiltà, gli dicessero, di quale utilità ci siete voi, e qual dritto avete voi di comandarci? fateci vedere su qual fondamento vi dobbiamo obbedire? Non potiamo noi liberarci dalla tirannia, e far di meno de' padroni? Sopra questo principio, che ciascuno lasci di fare il suo dovere: Non è egli necessario che la cittá perisca ben presto, o dalla fame, o dalla guerra, o per mille altri accidenti di questa natura? Sappiate dunque, o Romani, che il Senato è riguardo alle città ciò che è il ventre al rimanente del corpo, e così gli altri membri avrebbero torto di sollevarsi contro di lui, perchè nel medesimo tempo che essi lo

nu-

nutriscono, e che gli conservano la vita, egli contribuisce al suo nutrimento, e li mantiene nel lor vigore, e li serve come d'una specie di magazino pubblico, d'onde ciascuno cava i suoi bisogni, e i principj della sua conservazione. Così il Senato in una città, occupato a governar la Repubblica, pone tutta la sua attenzione a provveder ciascuno di ciò che gli è necessario, a mantenere la pace e l'unione, a prevenire i mali che potrebbero turbare il riposo degli abitanti, a rimediare infine agli abbusi, che la licenza, e lo sregolamento potrebbero introdurre. Cessate dunque di calunniare il Senato, e di lamentarvi, che vi ha cacciato dalla vostra patria, che vi obbliga ad errare all' avventura, e d'andare a cercare una dimora tranquilla e sicura,

Nel tempo, che arringava Menenio s'intese nella adunanza delle voci confuse, che fece comprendere l'impressione che faceva sugli animi loro. Ma quando sul fine del suo discorso venne a piangere sullo stato presente della Repubblica, e a deplorare le disgrazie di cui erano minacciati tanto quelli, che restavano in Roma, quanto quelli che se n'erano ritirati, tutti si misero a piangere ed a gridare d'una comune voce, che senza più tardare si riconducessero a Roma. Poco mancò ch'essi non abbandonassero l'adunanza per mettersi sul momento in camino, rimettendo tutti i loro interessi alla discrezione degli Ambasciatori senza domandare altro pegno della loro sicurez-

za.

za . Ma Bruto essendosi avvicinato, represse la loro sollecitudine, e disse, che veramente erano contenti dell' offerte del Senato, e che gli erano molto obbligati . Nondimeno, che tutto poteva temersi in avvenire dalla parte degli animi imperiosi, che potrebbero alla prima occasione sovvenirsi del passato, e vendicar sopra il popolo l' antiche querele . Che il solo mezzo di mettere il popolo al coperto del potere dei grandi era quello di toglierglí il potere di nuocergli, che i malvagi son sempre disposti ad abbusare della loro autorità, sino a tanto che essi sono i padroni di servirsene . Così se si daranno al popolo tali sicurezze non gli resterà altra cosa a desiderare . Allora Menenio prese a dire . „ Qual nuovo genere di sicurezze, ci domandate voi . Che ci si lasci la libertà; riprese Bruto, di creare ogni anno dei Magistrati fra noi che non abbiano altro potere, ne altra autorità che respingere la violenza, e di sostenere i nostri diritti . Questa è la sola grazia di cui vi preghiamo d'aggiungere a quelle che voi ci offerite, s' egli è vero che voi vogliate la pace di buona fede .

Il popolo ricevè con gioja la richiesta dell' Oratore, e sollecitò fortemente i Deputati di passargli ancora questo articolo . Gli Ambasciatori si ritirarono per deliberare su questa nuova domanda, e ritornarono ben presto alla adunanza, e Menenio in nome di tutti rispose in questi termini . La proposizione che voi ci fate, Romani, è impor-

portante e piena dei più crudeli sospetti riguardo a voi. Io non posso dissimularvi l'imbarazzo, e il timore, in cui noi siamo, che aderendo al vostro parere, noi non facciamo due città in una sola. Senza opporci nondimeno a quel che desiderate, permetteteci per rapporto anche ai vostri interessi di ritornare a Roma, e di portare l' affare in Senato. Qualunque sia il potere, che noi abbiamo ricevuto di decidere da noi medesimi dei mezzi del nostro accomodamento, e di accordarvi senza riserva tutto ciò che noi giudicaremo a proposito, noi non crediamo di dover risolvere noi soli un punto di questa natura. Più la domanda ci sembra nuova, e meno l' abbiamo noi potuta prevedere, più siamo noi obbligati di non usare di tutti i nostri dritti, e di nulla concludere senza aver consultato il Senato. Per altro abbiamo luogo a sperare, ch' egli concorrerà con noi a darvi ogni sorte di sodisfazione. Così io resto quì con una parte dei nostri Deputati, mentre l' altro sotto la condotta di Valerio andrà a cercare la risposta ". Ciascuno fu contento di questo partito, e montarono sul momento a cavallo per portarsi a Roma. I Consoli avendo fatto il lor rapporto al Senato, Valerio fu di parere d' accordare ancora al popolo questa grazia. Appio, che non aveva voluto mai la pace, s' oppose con tutte le sue forze a questo sentimento, gridando a tutto potere e prendendo i Dei in testimonio, che Valerio gettava la semenza d' una eterna dissenzione. Ma egli fu costret-

to

persone presero possesso del Tribunato il quarto giorno avanti gli Idj di Decembre, costume, che si è poscia osservato sino ad ora. L' elezione si fece ne' Comizj, in cui si trovarono i Deputati del Senato, i quali approvarono tuttociò, che vi si fece. Bruto dopo questa cerimonia volendo dare alla sua Magistratura un carattere inviolabile d' autorità, adunò il popolo, e gli propose di confermarlo con una legge speciale, e con un giuramento: al che tutti vi acconsentirono ad una voce, e Bruto coi suoi Colleghi concepì la legge in questi termini. „ Niuno obbligherà il Tribuno del popolo, che sarà membro di questo corpo, a fare alcuna cosa per forza: niuno lo batterà, ne lo farà battere da un altro: niuno l' ucciderà, ne ordinerà che sia ucciso. Chiunque avrà fatto qualche cosa contro questa legge, che sia in abbominazione, e che i suoi beni siano confiscati a Cerere. Che quello che avrà ucciso il prevaricatore; non possa essere ricercato come colpevole d' aver commesso un omicidio. Per impedire, che in appresso non si abrogasse questa legge, e per renderla per sempre immutabile; si stabilì, che tutti i cittadini giurerebbero per ciò, che vi è di più santo, che sarebbe osservata da loro, e da suoi discendenti. Questo giuramento fu accompagnato e da preghiere, colle quali si scongiurava i Dei del Cielo, e dell' Inferno d' essere favorevoli a coloro, che manterrebbero la legge nella sua forza, e di punire gl' infrattori colla medesima seve-

rità, quanto i più colpevoli delinquenti. Da ciò è nata quella venerazione, che Roma ha avuta in appresso, e che conserva ancora a nostri giorni per la persona de' Tribuni, che riguarda come la cosa la più sagra al mondo.

Dopo, che furono fatti tutti questi regolamenti il popolo eresse un altare sulla clima del monte, ove aveva accampato, e lo dedicò a Giove, che inspira il terrore, per esser un monumento eterno di quello, di cui era stato colpito, quando vi si ritirò. Fece a questo Dio de' sagrifizj, e subito che ebbe santificato questo ritiro ritornò a Roma cogli Ambasciatori. Al loro ritorno si fecero nella città de' sagrifizj, e s' immolarono delle vittime ai Dei, che vi sono venerati in rendimento di grazie per la conclusione della pace. Il popolo desiderò, che i Patrizj confermassero coi loro suffragj i Maggistrati, che gli erano stati accordati; su di che avendo avuta tutta la soddisfazione, che domandava, ottenne ancora dal Senato, che si crearebbero ogni anno due persone del loro corpo, per ajutare i Tribuni nelle funzioni della loro carica, per esaminare gli affari ad essi appartenenti; per avere cura dei Tempj, e dei luoghi pubblici, e per invigilare al comodo de' viveri. Il Senato permise oltre a ciò lo stabilimento di alcuni alcuni altri Offiziali, che si chiamavano sostituti, e i giudici subbordinati ai Tribuni del popolo, negli affarj che erano della giurisdizione del Tribunato. Al

pre-

presente si chiamano Edili, o guardie de' luoghi sagri, sebbene abbiano ritenuto tutto il potere, che gli danno l' altre cariche. La loro Giurisdizione si estende sopra una quantità di cose importantissime, e nella maggior parte delle loro funzioni hanno molto rapporto con quelli, che noi chiamiamo *Agoranomi*, cioè l' intendenti de' mercati, e di ció che vi si vende.

Ristabilita la pace in Roma, e la Repubblica ritornata nella sua primiera calma, non si pensò ad altro, che a far leva di truppe per portare la guerra al di fuori. Il popolo entró in questo pensiero con tanto ardore, che in poche ore l'armata fu in istato di partire. I Consoli, secondo il costume, avendo deciso il lor dipartimento a sorte, Spurio Cassio, al quale era toccata la custodia della città, ritenne seco ciò che giudicò necessario per la sua difesa, il resto si mise in campagna sotto la condotta di Postumio Cominio. L' armata era composta di un gran numero di truppe Romane, e di un soccorso assai considerabile di Latini. Il Console risolvette d' attaccare i Volsci alla prima, e cominció da Longula, che gli prese in un tratto. Gli abitanti mostrarono di volersi segnalare con qualche azione strepitosa, onde uscirono in buon ordine dalle lor trincere, come per respingere l' armata Romana, ma ben presto vergognosamente fuggirono, senza dare alcuna prova del lor coraggio, e senza fare la minima resistenza all' attacco de' lor baluardi. Così i Romani s' impadroni-

rono in un sol giorno della città e di tutto il paese circonvicino: Tuttociò che fu trovato in Longula fu rilasciato a' soldati dal Generale Romano, il quale avendovi lasciata una guarnigione, andó a porre l'assedio ad un'altra città de' Volsci chiamata Polusco situata a qualche distanza da Longula. Siccome niuno ardì presentarsi al suo passaggio, giunse ben presto colla sua armata in istato di dar l'assalto. Alcuni, prese le porte le ruppero in mille pezzi; gli altri inerpicati sopra i baluardi col favore delle scale si resero padroni della città nello stesso giorno. Il Console si contentò di punir di morte gli autori della Ribellione; gli altri li condannò a grosse contribuzioni, e spogliati dell'armi loro furono ridotti sotto il potere del popolo Romano.

Il giorno appresso avendo lasciato in Polusca una guarnigione di pochi uomini, marciò a dirittura a Coriola città considerabile, e riguardata dai Volsci come la loro antica patria, e la capitale del lor paese. Gli abitanti, che per lungo tempo si erano preparati ad una vigorosa difesa, vi avevano fatto entrare buone, e numerose truppe: avevano fortificato le mura, e fornita la piazza di tutti i soccorsi necessari per sostenere lo sforzo del nemico. Li primi attacchi, che durarono sino a sera, non riuscirono al Console: anzi fu rispinto con molta perdita dei suoi. Risoluto di ricominciare l'assalto il giorno appresso, fece preparare l'ariete e la scale: ma avendo saputo che li Antia-

diati, venivano in soccorso dei Coriolani lor parenti, ed alleati, e che si avvicinavano con potente rinforzo: divise la sua armata in due corpi, uno dei quali lasciò a proseguire l'assedio sotto il comando di Tito Largio, e marciò coll'altro ad incontrare il nemico. In quel giorno vi furono due azioni, in cui i Romani ebbero il vantaggio, tutti vi agirono da persone di coraggio, ma uno trà gli altri fece prodigj di bravura, che sembrarono incredibili, e che sono superiori alle nostre espressioni. Egli era dell'ordine dei Patrizi, e si chiamava C. Marzio riconosciuto dalle truppe per l'uomo il più frugale, e per la più grand' anima, che fosse trà Romani. Ecco ciò che accadde nelle due battaglie. Sul far del giorno Largio s'avvicina a Coriola, e batte le mura con vigore. Li assediati pieni di fiducia sopra i soccorsi che gli Antiati gli mandavano, aprono tutte le loro porte, e fanno un irruzione generale sopra li assedianti, i Romani gli resistono da principio, e gli uccidono gran gente; ma obbligati quindi a cedere alle nuove forze, che uscivano continuamente dalla città, e da cui erano oppressi, rinculano, e si ritirano, per certi pendii, che favorivano la loro ritirata. Marzio di cui ho parlato, vedendo la rotta dei suoi, fa faccia con un pugno di gente, e sostiene tutto lo sforzo dei nemici. I Volsci nondimeno, di cui egli faceva un orribile strage, piegano a lor vantaggio, e riguadagnano i lor trinceramenti. Marzio l'inseguisce oltremodo, e piomba

ba su i fuggitivi con un nuovo ardore, gridando ai suoi compagni, che fuggivano, di ritornare a combattere, e di riprender coraggio. Questi vergognati della lor viltà alla sua voce, si riuniscono, li arrivano, e profittando del disordine del nemico finiscono di sconcertarlo. La lor vergogna ben presto è lavata dal sangue di quelli che sagrificano al loro risentimento, l' inseguiscono alla coda, e senza darli tempo, giungono alle porte, ove i Volsci vinti cercavano a rifuggiarsi. Allora Marzio affrontando nuovi pericoli entra confusamente colli nemici, e il suo nobile ardire rianima i compagni dei suoi travagli, si riaccende il combattimento in tutti i cantoni della città, sia per forzare i lor passi, sia per vincere la resistenza di quelli, che difendevano le loro case. Le donne salite sopra i tetti, facevano piover tevole sopra i Romani, e ciascuno, come poteva impiegava, ciò che aveva di forza e destrezza in soccorso della patria. Finalmente bisognò cedere ai vincitori, e i Volsci spinti al termine furono costretti di vendersi a discrezione. I Romani padroni di Coriola, non pensarono piú che al saccheggio, e la città piena d' argento, e di schiavi ebbe di che occuparli assai lungo tempo.

In quanto a Marzio, che il primo aveva trattenuto l' inimico, e che si era segnalato più d' ogni altro Romano, tanto nell' attacco della città, quanto nel combattimento ch' egli ebbe a sostenere, dette molte altre prove della sua

bravu-

bravura nella seconda battaglia contro gli Antiati. Volendo aver parte a questa azione, ridotta che fù la città, corse con un piccol numero di brava gente, che trovò disposti a seguirlo, e vedendo le due armate pronte a venire alle mani, da le prime nuove della presa di Coriola, e per prova del successo, ch' egli annunzia, fa osservare il fumo, che usciva dalle case, in cui vi aveva posto il fuoco. Con piacere del Console, mette in ordine di battaglia in faccia agli Antiati il piccol corpo di truppe ch' egli comandava, e scemato l'attacco, piomba sull' inimico, e al primo urto roverscia tutti quelli che hanno l'ardire di misurarsi con lui. Essendosi fatto strada con questa disfatta sino al centro dell' armata dell' Antiati, vi getta il terrore, e il disordine, e per dove passa niuno osando opporsi al suo incontro rompe, e trapassa le linee. Invano il nemico mostra d' invilupparlo; tutto fugge alla sua presenza, e da lungi, e ritirandosi si azzardano d' attaccarlo. Postumio che temeva, che Marzio non fosse al fine oppresso sotto la moltitudine dei dardi, che piovevano sopra di lui, stacca il fiore delle sue truppe e gli ordina di marciare in stretto battaglione, e d' assalire ove il nemico era più forte. Questi bravi Romani non penano punto ad aprirsi una strada; obbligano i più arditi a fuggire avanti di loro; e giungono ove era Marzio, che essi trovano coperto di ferite, e circondato da un gran numero di moribondi, che egli aveva fatto cadere ai suoi

pie-

piedi. Questo grand'uomo sentendo rianimare il suo valore alla vista del nuovo rinforzo, penetra più avanti per tutto, ove il nemico faceva ancora maggior resistenza; obbliga gli uni a prender la fuga, fa cader gli altri sotto i suoi colpi, e conduce seco moltissimi come schiavi. Niuno si distinse piú in questa giornata quanto quelli, che vennero a sostener Marzio. Ma questo generoso Romano superò tutti colla sua bravura, ed a lui si dovette il merito della vittoria. La notte che sopravenne arrestò il corso a tante gloriose azioni. I Romani ritornarono al loro campo traversando il campo di battaglia, ben contenti di vederlo coperto di corpi delli Antiati, e di condur seco un gran numero di prigionieri.

Il giorno appresso Postumio alla testa di tutta l' armata, fece un lungo panegirico di Marzio, e per premio del suo valore, e dei servizi considerabili resi nell' uno e l' altro combattimento, lo coronò di sua mano, aggiungendo a questa marca d' onore altre ricompenze capaci di lusingare il vincitore. Gli donò un cavallo per combattere riccamente coperto, e rivestito di tutti gli ornamenti simili a quelli di cui si ricopre quello di generale. Gli lasció la scelta di due prigionieri, gli dette tanto denaro, quanto ne potè potrare, e lo fece padrone di ció che vi era di più prezioso fralle spoglie dei nemici. La giustizia che Postumio rese a Marzio, fu seguita da un evviva generale, pubblico testimonio, e dell' equitá del Console, del me-

merito del vincitore. Marzio essendosi avvicinato ringraziò Postumio, e le truppe della loro benevolenza, e protestando nel medesimo tempo ch' egli non ne avrebbe abbusato, accettò il solo cavallo, e un solo dei prigionieri, in casa del quale avea alloggiato. I soldati che di già conoscevano la sua bell' anima; furono più maravigliati di prima del suo dissinterresse e della sua modestia, e per eternare la sua persona la memoria di questa doppia vittoria, lo sopranominarono Coriolano, nome che gli restò colla stima del più grand' uomo del suo secolo. La disfatta delli Antiati, obbligò il resto de' Volsci a ricercare la pace del popolo Romano, e fece deporre l' armi a tutti quelli, che si preparavano a fargli la guerra. Postumio li trattò piacevolmente, e tornato a Roma licenziò subito la sua armata. Mentre Postumio era in campagna, l' altro Console rimasto a Roma consagrò il tempio di Cerere, di Bacco, e di Proserpina, il quale è situato di là dello steccato, vicino ai termini del gran Circo. Questo monumento, che il Dittatore A. Postumio aveva dedicato a queste Divinità, perchè gli accordassero la loro protezione sopra la Repubblica, nel momento che era per combattere contro i Latini, fu cominciato dopo aver guadagnato la battaglia, e per un Decreto del Senato, terminato colle spoglie del nemico.

Nel medesimo tempo furono rinnovati i Trattati di pace coi popoli Latini, e con nuovi giuramenti si confer-

mò l'alleanza, e le promesse fatte con loro. I Romani fecero questo sia per la riconoscenza, che credettero dovere a questa nazione, che nel tempo de' loro torbidi domestici non avevano fatto alcun movimento contro gli interressi della Repubblica; sia perchè essi erano persuasi, che tutti i Latini avevano preso parte alla riunione del popolo col Senato; sia finalmente per dimostrargli quanto erano sensibili ai servizj, che avevano resi contro i popoli, che avevano abbandonato il partito de' Romani, Ecco i termini coi quali era concepito il nuovo Trattato. „ Che la pace trà i Romani, e tutti i popoli Latini duri tanto tempo, quanto il Cielo, e la terra resteranno nel loro stato, che ne gli uni ne gli altri si facciano mai la guerra: che non ricorrino giammai a' nemici stranieri, che non la perdonino mai a chiunque venisse ad insultarli, che uniscano tutte le loro forze nelle guerre, che da una parte, e l'altra avranno a sostenere: che le spoglie, che essi prenderanno al nemico combattendo sotto le medesime insegne siano egualmente divise tra loro, che le differenze, che nasceranno trà particolari a cagion de' contratti fatti insieme siano terminate in dieci giorni al Tribunale della nazione, in cui sarà stato fatto il Contratto. Non sarà permesso ne d' aggiungere, nè togliere alcuna delle condizioni di questo Trattato, senza l'unanime consenso di tutti i Romani, e di tutti i Latini. Li due popoli giureranno per quel che vi è di più santo di mantenere religiosamen-

mente le convenzioni di questo Trattato. Il Senato per parte sua ordinò de' sagrifizi e delle preghiere pubbliche per ringraziare i Dei del felice successo della sua riconciliazione col popolo. Di più fece aggiungere un terzo giorno alle Feste chiamate le *Ferie Latine*, che prima non duravano che due soli giorni. La prima fu istituita da Tarquinio, dopo aver disfatto i Toscani. La seconda fu stabilita dal popolo, dopo aver distrutta la dignità Reale: si celebrò questo terzo giorno in favore del popolo, per segnalarne il ritorno. Li Offiziali de' Tribuni ebbero l'intendenza de' sagrifizj e de' giuochi, che si celebrarono in dette feste. Questi Magistrati, come ho di già detto, portano oggi il nome d'Edilj, e ne essercitano le funzioni. Il Senato per gratificarli gli dette il diritto della sedie di avorio, ed altri contrasegni della dignità Reale.

Qualche tempo dopo la celebrazione di queste Feste morì Menenio Agrippa, quel Magistrato illustre, il quale stato Console, che aveva disfatto i Sabini, e meritato per la sua vittoria l'onore del trionfo. Egli colli suoi consigli, e colla sua autorità indusse il Senato ad acconsentire al ritorno del popolo, e che il popolo depose l'armi per darsi di buona fede al Senato. Furono fatte le sue essequie a spese del pubblico, le più belle, e le più magnifiche, che si fossero vedute. I beni che egli lasciò morendo, non bastarono a rendere a' suoi funerali gli onori degni della sua memoria; e i tutori de' suoi figli, dopo

 aver

aver deliberato avevamo risoluto di seppellirlo privatamente , e come un uomo del comune . Ma il popolo non potè soffrire questa indegnità, ed essendosi adunato per ordine de' Tribuni, questo Magistrato fece un bell' elogio di Menenio. Raccontarono quanto aveva fatto di grande, e in pace ed in guerra alzarono sino al Cielo le sue rare qualità, il suo dissinterresse, la sua frugalità, la sua rettitudine , il suo disprezzo per le ricchezze , l' orrore infinito che egli aveva dell' usure, e dei vili guadagni, e conclusero infine col rappresentare, che era vergognoso, che un sì grand' uomo fosse privato degli onori, che meritava per non aver tanto da fare le spese per la sua sepoltura : che toccava ad essi a fare questa spesa , e a contribuirvi secondo che giudicavano a proposito. Il popolo approvò questa rimostranza , e ciascuno avendo subito portato il denaro convenuto si trovarono somme considerabilissime . Il Senato informato di ciò , che era accaduto riguardó come un affronto personale, che un uomo di questo merito fosse seppellito coll' elemosine de' particolari, e giudicò che il pubblico tesoro ne facesse le spese. Tosto si dette l'ordine ai Questori, che non risparmiassero alcuna per dare alla pompa funebre di Menenio tutto lo splendore, e la magnificenza degno del suo stato, e della sua virtú . Il popolo nondimeno, che non potè cedere al Senato la gloria d' aver onorata la memoria di questo grand' uomo, ricusò costantemente di riprendere il denaro , che

ave-

aveva dato, e che i Questori volevano restituirgli: egli ne fece un dono ai figli di Menenio, per tema che la loro povertà non l'impegnasse ad essercitar cose indegne, dello stato, e della virtú del lor padre. In questo medesimo tempo i Consoli fecero l'enumerazione del popolo Romano, che ascendeva allora a più di centodieci mila uomini. Ecco ciò, che accadde sotto il Consolato di Spurio Cassio, e di Postumio Cominio.

Fine del Terzo Tomo.

INDICE
DELLE
MATERIE NOTABILI.

Leg-

LIBRO SESTO. *pag.* 121

INDICE

DELLE

MATERIE NOTABILI.

Leg-